

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Ottobre 2008

Anno XXV - N. 10

€ 6,00

L'Indice della Scuola

Angioni
 Bellotto
 Bianchi
 Bigelow
 Broyard
 Casalegno
 Ceccamea
 Di Vittorio
 Duras



Tullio Pericoli, 2008

Simone de Beauvoir

Leavitt
 Marcuse
 Oates
 Oz
 Prezzolini
 Sartori
 Sontag
 Trentin
 York

La beccera retorica del SOLDATO
 Che cosa c'era DIETRO la rivoluzione
 La filosofia della MEGLIO GIOVENTÙ
 La natura, la MENTE, la libertà



È raro che questa rivista componga numeri caratterizzati dalla predominanza di un tema. Si è discusso qualche volta in redazione se ciò convenisse (possiamo ora cogliere l'occasione per chiederlo anche ai lettori), ma si è concluso che tale scelta avrebbe dovuto restare eccezionale. La selezione di libri da recensire dipende ovviamente da una parte dall'offerta, dall'altra dalle sollecitazioni dei tanti, davvero tanti, nostri autorevoli collaboratori.

Ma capita in questo numero, senza che lo si sia programmato, che gran parte sia dedicata a una riflessione sull'Italia contemporanea. Nonostante il giro del secolo, la contemporaneità può essere pensata, nel nostro paese, come comprendente i 60 anni e più che ci separano dalla fine della guerra. È vero che entro questo periodo si contano almeno 3 generazioni: sia fra i lettori sia fra i compilatori della rivista, ce n'è una parte (gli anziani) la cui vita adulta coincide in toto con quel corso di anni, un'altra che era giovane e giovanissima nel '68 e infine una terza, come si ricorda nel commento al "Libro del mese", che nel '68 non poteva scegliere, per semplici ragioni anagrafiche. Ma la biografia di una nazione non è la biografia degli individui. Tutti noi, senza riguardo all'anagrafe, siamo in un paese che stenta a cambiare pagina. Alla profondità dei cambiamenti che sono occorsi nel suo corpo non corrispondono cambiamenti nella sua testa: non riusciamo ancora a comprendere con quali mete sapremo affrontare i grandi pericoli e le grandi opportunità del nuovo secolo. Nel discorso comune questa incertezza è rappresentata dall'idea che noi non si sia ancora pervenuti alla "seconda" repubblica e che ci si stia trascinando, da ben tre lustri, nella marcescente crisi della "prima" repubblica.

Questa irrisolutezza italiana, che certo ha parentele con le generali difficoltà sia internazionali sia del cosiddetto mondo occidentale, e che tuttavia ha una sua specifica gravità, dovrebbe essere indagata più di quanto normalmente si faccia. Da dove essa origina? Quali ne sono le principali ragioni? Come si è riusciti a rovinare le buone premesse del dopoguerra?

Ovviamente un numero de "L'Indice dei libri" può raccogliere solo alcune analisi che tentino una risposta a questa domanda. Si può partire dall'antologia degli scritti di Di Vittorio e Trentin, poi ripercorrere le biografie politiche di due protagonisti quali La Malfa e La Pira, il primo un generale con pochi soldati (nella recensione allo studio di Paolo Sodu, Marco Scavino ricorda "con un poco di malignità" il giudizio che Gramsci diede del programma di Salvemini quale una ottima "ricetta per cucinare una lepre alla cacciatora senza avere la lepre"), il secondo



impegnato in una lotta generosa e ambigua contro la modernità (si veda il libro di Pietro D. Giovannoni, recensito da Daniela Saresella). Risultano utili per una riflessione su certa generosità e certa ambiguità dei movimenti cattolici nel nostro paese il libro di Massimo Fagioli che ne fa una breve storia e gli stessi diari di Luisito Bianchi che fu sacerdote operaio a partire dal 1969: in entrambi i testi si può con profitto inseguire il tema del fallimento del Concilio Vaticano II, un complesso di eventi la cui rilevanza per la stessa crisi politica del nostro paese (fino alle ostilità vaticane verso il secondo governo Prodi) dovrebbe forse essere più ragionata da laici, iperlaici e credenti cattolici di buon cuore. C'è poi, mediante "Il libro del mese", dedicato questa volta a *L'attentato* di Andrea Casalegno (ne parlano Marconi e Magone), uno spunto di riflessione sul '68 e sul suo non ancora risolto lascito di "rivoluzione mancata" (si veda anche la riflessione di Enrico Donaggio sulla fortuna di Marcuse in quella tempesta e la recensione di Leandro Piantini che riconosce al romanzo di Marco Bellotto, centrato su un episodio di lotta armata, un "vivo senso storico"). Infine segnalazioni su alcune fra le disfunzioni italiane: il "classico" pamphlet di testimonianza e denuncia sulle forze armate italiane di oggi" che è nei *Soldati* di Fabio Mini e nella illuminante recensione di Giorgio Rochat; e due testi su fenomeni di degrado urbanistico.

Sono pochi spiragli per la comprensione della nostra storia contemporanea, ma sufficienti a indicarne l'urgenza e la varietà delle competenze di cui c'è bisogno. Questo numero ha anche i consueti spazi dedicati alla letteratura (questa volta, solo questa volta, un po' meno di altre; segnaliamo comunque il confronto che è possibile fare fra Simone de Beauvoir e Susan Sontag, al cinema, all'architettura, alla lirica, alla storia e alle neuroscienze (con interventi di Paolo Legrenzi e Telmo Pievani su importanti libri recenti).

C'è infine il quarto numero de "L'Indice della scuola", il quarto in un anno, dunque un trimestrale (sebbene finora a scadenze incerte). L'iniziativa è nata, come si annunciò, per contribuire a che il discorso sociale e politico sulla scuola superasse la strettoia fra il clamore di alcuni scandali (sempre graditi a un giornalismo dell'emergenza) e i linguaggi burocratici o idealizzati degli addetti, insomma a che si gettasse un ponte fra la cultura riflessiva e onesta e il mondo della scuola. Ci stiamo riuscendo? Non lo sappiamo, anche se siamo convinti di dover continuare a provarci.

Due collane

In un mercato editoriale che ancora non riesce a stabilizzarsi, pressato dalle nuove tecnologie e dalla pervasività onnivora dei media elettronici, ogni iniziativa che venga messa in campo non è soltanto un investimento aperto verso prospettive che rilanciano dinamiche culturali ed economiche forse assopite, ma diventa anche un segnale di vitalità cui vale la pena dare ogni ragionevole appog-

gio. All'interno di questa cornice, due nuove collane editoriali offrono proposte che – in ambiti distinti – vanno seguite con attenzione.

La prima collana è delle edizioni padovane Alet, e nel nome che le è stato attribuito, "Nero Alet", già specifica quale sia il territorio sul quale intende promuovere il progetto, con un rafforzamento iconico segnato da copertine di nero-seppia. In tempi nei quali l'insicurezza diffusa accende la sensibilità verso tematiche dove delitti e follia si manifestano in

forme spesso aberranti, la scelta di questa collana privilegia proprio la dimensione metropolitana, nella quale la percezione dell'insicurezza raggiunge gradazioni le più elevate. I primi tre volumi (*Brooklyn noir*, *Londra noir*, *Los Angeles noir*) raccolgono così storie e racconti che hanno connotazioni urbane nettamente delimitate e però fortemente rappresentative di specificità che il nostro immaginario ha inglobato con schematizzazioni culturali cui hanno contribuito in misura significativa

non soltanto la migliore letteratura "gialla", ma anche una cinematografia molto hollywoodiana e la serialità delle produzioni televisive, soprattutto americane.

Tutti gli autori dei racconti – dove killer, droga, prostitute e matti senza controllo sono personaggi che incrociano le migliori pagine di Chandler ed Ellroy – hanno già pubblicato con successo negli Stati Uniti e in Inghilterra.

La seconda collana si rivolge a tutt'altro pubblico, a quanti saranno forse frastornati dalla drammatica accelerazione che hanno subito nell'ultimo decennio le strategie internazionali e avvertono però il bisogno di misurarsi con strumenti cognitivi aggiornati, che forniscano cioè documentazioni e analisi costruite sull'accumulo degli avvenimenti più recenti. Questa collana – di un'altro piccolo ma fortemente caratterizzato editore, la torinese Edt – ha come logo l'identità stessa del progetto, "Storia globale del presente", che è poi la traduzione dall'inglese dell'impianto editoriale originale, nato da una collaborazione scientifica tra Canada, Stati Uniti e Gran Bretagna e che, con l'intervento di studiosi di rilievo internazionale, si propone di disegnare la storia politica, sociale ed economica di alcune tra le aree di maggior incidenza nel mondo d'oggi, a partire dalla svolta epocale del 1989.

Sono stati già pubblicati cinque volumi, con buone traduzioni e, soprattutto, con un aggiornamento per mano degli autori specificamente destinato al mercato italiano: l'Iraq, di Thabit A.J. Abdullah (*Dittatura, imperialismo e caos*), la Cina, di Timothy Cheek (*Vivere le riforme*), la Russia, di Stephen Lovell (*Destinazione incerta*), l'Europa dell'Est, di Padraic Kenney (*Il peso della libertà*) e il Messico, di Alexander S. Dawson (*Il sogno del primo mondo*).

DIREZIONE

Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE

Monica Bardi, Daniela Innocenti,
Elide La Rosa, Tiziana Magone,
Giuliana Olivero, Camilla Valletti
redazione@lindice.com
ufficiostampa@lindice.net

COMITATO EDITORIALE

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco,
Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Bec-
caria, Cristina Bianchetti, Bruno
Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana
Bouchard, Loris Campetti, Enrico
Castelnuovo, Guido Castelnuovo,
Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni,
Sergio Chiarloni, Marina Colonna,
Alberto Conte, Sara Cortellazzo,
Piero Cresto-Dina, Lidia De Federi-
cis, Piero de Gennaro, Giuseppe De-
matteis, Michela di Macco, Giovan-
ni Filoramo, Delia Frigessi, Anna
Elisabetta Galeotti, Gian Franco
Gianotti, Claudio Gorlier, Davide
Lovisolo, Giorgio Luzzi, Danilo
Manera, Diego Marconi, Franco
Marenco, Gian Giacomo Migone,
Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Ce-
sare Pianciola, Telmo Pievani, Pier-
luigi Politi, Luca Rastello, Tullio
Regge, Marco Revelli, Alberto Riz-
zuti, Gianni Rondolino, Franco Ro-
siti, Lino Sau, Domenico Scarpa,
Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti,
Ferdinando Taviani, Mario Tozzi,
Gian Luigi Vaccarino, Maurizio
Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vi-
neis, Gustavo Zagrebelsky

EDITRICE

L'Indice Scarl
Registrazione Tribunale di Roma n.
369 del 17/10/1984

PRESIDENTE

Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE

Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE

Sara Cortellazzo

REDAZIONE

via Madama Cristina 16,
10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI

tel. 011-6689823 (orario 9-13).
abbonamenti@lindice.net

UFFICIO PUBBLICITÀ

Alessandra Gerbo
pubblicita.indice@gmail.com

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI

Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35,
20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE

So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bet-
tola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301
Joo Distribuzione, via Argelati 35,
20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA

la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA

Medigraf S.p.A. - Stab. di Roma -
So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159
Roma) il 30 settembre 2008

RITRATTI

Tullio Pericoli

DISEGNI

Franco Matticchio

EFFETTO FILM

a cura di Sara Cortellazzo e Gianni
Rondolino con la collaborazione
di Dario Tomasi

MENTE LOCALE

a cura di Elide La Rosa e Giuseppe
Sergi

Appunti

di Federico Novaro

Tre spie estive di una tendenza che sembra affermarsi nell'editoria italiana: nella collana "Rizzoli oltre" compare un testo di Aidan Chambers, *Danza sulla mia tomba*, traduzione di Giorgia Grilli; sotto l'indicazione del titolo originale (*Dance on My Grave*) si indica: "©1982 Aidan Chambers" e "©2008 RCS Libri"; nel risvolto di copertina la citazione, parziale, dei titoli già pubblicati in Italia non riporta l'editore. Il libro appare nuovo a tutti gli effetti, tardiva traduzione di un autore ormai consolidato. Il libro però, con il titolo infedele di *Un amico per sempre*, per la traduzione di Sandro Melani, apriva nel 1994 la collana "Frontiere" delle Edizioni E.Elle ed ebbe ampia eco di stampa sia per la bellezza della scrittura che per la scelta, inedita allora per l'Italia in una collana dedicata ai "giovani adulti", di una storia d'amore fra due adolescenti maschi, per questo, seppure ormai introvabile da tempo, compare ancora nelle liste di libri più amati in ambito gay, cosa che lo rende molto raro anche nei canali dell'usato; nulla, nella nuova edizione, lo fa sospettare.

"È uscito finalmente in Italia *Città di notte*", così comincia la citazione non datata di Fernanda Pivano nella quarta di copertina del libro di John Rechy nella "Biblioteca Tropea"; i copy sono attribuiti per il 1963 a John Rechy, e per il 2008 a Marco Tropea editore, e si specifica inoltre "prima edizione giugno 2008"; il risvolto della copertina dà un accenno della trama, il risvolto della quarta una breve biografia dell'autore. *Città di notte* era uscito però, presso la medesima casa editrice e nella medesima traduzione di Pietro Ferrari, nel 1994, nella collana "Le Gag-

gio", e ancora prima da Rizzoli, nel 1964, in "La scala", tradotto da Bruno Oddera. Inoltre Ferrari tradusse *Corpi e anime*, che uscì per Il Corbaccio nel 1994, e *Numeri* nel 1997 sempre per Tropea: il "finalmente" della citazione di Pivano e l'indicazione del copy non lasciano però spazio a dubbi se ci si trovi o meno davanti a una prima uscita. Inedita è l'interessante postfazione dell'autore, ma anche questo non è segnalato.

Neri Pozza pubblica dal 2005 l'opera di Amitav Ghosh: *Mare di papaveri*, appena uscito in Italia (traduzione di Anna Nadotti e Norman Gobetti), *Cromosoma Calcutta*, nella traduzione di Anna Nadotti; il copy riporta "©2005 Amitav Ghosh", "©2008 Neri Pozza"; nel risvolto della quarta l'elenco dei titoli riporta l'editore solo quando è Neri Pozza, anche qui niente ci aiuta a dubitare che non sia mai stato pubblicato. Chi lo lesse allora ricorderà invece che *Cromosoma Calcutta* uscì nel 1996 da Einaudi, nei "Supercoralli", e forse non gli sfuggì che Einaudi lo ristampò ancora nel 2000, negli "ET".

La frequenza ormai di casi come questi, di elusione radicale dei dati della storia editoriale di un testo, non permette più di pensare al caso, o alla sciatteria, o a un mutamento dell'etica editoriale, fa pensare piuttosto che sia un elemento necessario alla sempre più radicale monadizzazione del libro. Le case editrici sembrano puntare sempre più esclusivamente allo sfuggente lettore occasionale, lettore di un solo libro, cui non si può far sospettare che quel testo – meglio: quel libro, nella sua manifestazione fisica – non sia già scaduto in un processo di velocissimo decadimento che ha avuto inizio al momento della sua prima comparsa sullo scaffale del punto vendita. Quello che è stato per lungo tempo un valore aggiunto di un testo, e cioè la sua storia, ora è pensato come macchia da evitare, anche a costo di ingannare i propri clienti.



SommarìO

EDITORIA

- 2 Editoriale
Due collane, di mc
Appunti, di Federico Novaro

VILLAGGIO GLOBALE

- 4 da Buenos Aires, Parigi e Londra
Il bando del premio Calvino

SEGNALI

- 5 Generali felloni e ammiragli zerbini, di Giorgio Rochat
6 Colei che non amava, di Nicla Vassallo
Un mondo più freddo, di Andrea Carosso
8 Marcuse. Scarti del tempo, di Enrico Donaggio
9 Venere e Marte, di Bruno Bongiovanni
Una legge naturale, di Giovanni Borgognone
10 Un'enclave sociale, di Cristina Bianchetti
La città non pianificata, di Cristina Renzoni

IL LIBRO DEL MESE

- 11 ANDREA CASALEGNO *L'attentato*,
di Diego Marconi e Tiziana Magone

SINDACATO

- 12 GIUSEPPE DI VITTORIO *Lavoro e democrazia.*
Antologia di scritti 1944-1957, di Marco Galeazzi
BRUNO TRENTIN *Diario di guerra (settembre-novembre 1943), Dalla guerra partigiana alla CGIL e Lavoro e libertà*, di Roberto Barzanti

STORIA

- 13 ADAM TOOZE *Il prezzo dello sterminio.*
Ascesa e caduta dell'economia nazista, di Enzo Collotti
ANNE MARIE MATARD-BONUCCI *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, di Claudio Vercelli
14 PAOLO SODDU *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*,
di Marco Scavino
PIETRO DOMENICO GIOVANNONI *La Pira e la civiltà cristiana tra fascismo e democrazia (1922-1944)*,
di Daniela Saresella

RELIGIONI

- 15 MASSIMO FAGGIOLI *Breve storia dei movimenti cattolici*, di Giovanni Filoramo
ANGELO DI BERARDINO (DIRETTO DA) *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane*, di Giovanni Filoramo

FILOSOFIA

- 16 TULLIO GREGORY *Speculum naturale.*
Percorsi del pensiero medievale, di Marta Cristiani
Babele: Colonialismo, di Bruno Bongiovanni

LETTERATURE

- 17 MARGUERITE DURAS *Quaderni della guerra e altri testi*,
di Annalisa Bertoni
CHIARA BERTOLA ED EDDA MELON (A CURA DI)
Marguerite Duras. Visioni veneziane,
di Luigia Pattano
18 ALISSA YORK *La quarta moglie*, di Gianfranca Balestra

JOYCE CAROL OATES *La figlia dello straniero*,
di Camilla Valletti

JAMES PURDY *La figlia perduta*, di Federico Novaro

- 19 DAVID LEAVITT *Il matematico indiano*,
di Gabriele Lolli

MAURICIOS ROSECOF *Le lettere mai arrivate*,
di Emilia Perassi

- 20 AMOS OZ *La vita fa rima con la morte*, di Laura Barile
ANATOLE BROYARD *La morte asciutta*,
di Mario Materassi

NARRATORI ITALIANI

- 21 LUISITO BIANCHI *I miei amici. Diari 1968-1970*,
di Giovanni Choukhadian
MARCO DEBENEDETTI *Alfredo Oriani. Romanzi e teatro*, di Roberto Gigliucci
PAOLO COGNETTI *Una cosa piccola che sta per esplodere*,
di Jacopo Nacci
22 MARCO BELLOTTO *Gli imitatori*, di Leandro Piantini
CLAUDIO BOLOGNINI *Il posto delle viole*,
di Luciano Curreri
FLAVIO SORIGA *Sardinia blues*, di Mario Marchetti
23 CARLO D'AMICIS *La guerra dei cafoni*,
di Francesco Roat
FRANCESCO CECCAMEA *Silenzi vietati*,
di Marcello D'Alessandra
24 LUCA CLERICI (A CURA DI) *Scrittori italiani di viaggio 1700-1861*, di Luigi Marfé
GIULIO ANGIONI *Afa*, di Giuseppe Traina
GIUSEPPE PREZZOLINI *Faville di un ribelle*,
di Luciano Curreri

L'INDICE DELLA SCUOLA

- I *I costi dell'istruzione*, di Alessandro Cavalli
Lo spreco di risorse (umane)
II FRANCO BREVINI *Un cerino nel buio. Come la cultura sopravvive a barbari e antibarbari*, di Vincenzo Viola
CLAUDIO GIUNTA *L'assedio del presente. Sulla rivoluzione culturale in corso*, di Walter Meliga
Prognosi riservata, di Guido Bonino
III RAFFAELE MANTEGAZZA *Lettera a uno studente*,
di Rossella Sannino
BEPPE SEVERGNINI *L'italiano. Lezioni semiserie*,
di Giuseppe Sergi
IV LUGINA MORTARI *Educare alla cittadinanza partecipata*,
di Jole Garuti
ARTURO SCHOPENHAUER *La filosofia delle università*,
di Franco Rositi
AA. VV. *Una scuola ineguale. Rubrica ragionata dei problemi chiave della scuola superiore*,
di Gianluca Argentin
V CONSORZIO INTERUNIVERSITÀ ALMA LAUREA
(A CURA DI) *IX rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*, di Carlo Barone
ROGER ABRAVANEL *Meritocrazia. Quattro proposte concrete per valorizzare il talento e rendere il nostro paese più ricco e più giusto*, di Fiammetta Corradi
VI *Mundus. Rivista di didattica della storia*,
di Giorgio Giovannetti
"L'école valdôtaine", di Maria Pia D'Angelo
Gli eterni ritorni, di Vincenzo Viola
VII *Quanti sono gli studenti stranieri in Italia?*,
di Fausto Marcone
Entro dipinta gabbia, di Rossella Sannino

ARTE

- 25 NICOLA SOLDINI *Nec Spe Nec Metu. La Gonzaga: architettura e corte nella Milano di Carlo V*,
di Luigi Marfé
MAURO NATALE (A CURA DI) *Cosmè Tura e Francesco Del Cossa*, di Daniele Rivoletti

NEUROSCIENZE

- 26 GIOVANNI FELICE AZZONE *Origine e funzione della mente*, di Telmo Pievani
JEAN-DIDIER VINCENT *Viaggio straordinario al centro del cervello* E ALBERTO OLIVERIO *Geografia della mente*,
di Aldo Fasolo
L'intervista: intervista a Helga Nowotny,
di Paola Borgna
27 IGNAZIO LICATA *La logica della mente*
E RICCARDO MANZOTTI E VINCENZO TAGLIASCO *L'esperienza. Perché i neuroni non spiegano tutto*,
di Paolo Legrenzi

CINEMA

- 28 JUDIT PINTÉR E PAOLO VECCHI (A CURA DI) *Radici. Il cinema di István Gaál*, di Stefano Boni
FEDERICO RONCORONI E MAURO GERASINI (A CURA DI) *Come il maiale. Piero Chiara e il cinema*,
di Michele Marangi
GABRIELE RIZZA E GIOVANNI MARIA ROSSI (A CURA DI) *Nero su bianco. Il cinema di Spike Lee*,
di Umberto Mosca

QUADERNI

- 29 *Effetto film: The hurt locker di Kathryn Bigelow*,
di Gianni Rondolino
30 *Recitar cantando, 30*, di Elisabetta Fava

SCHEDE

- 31 ARCHITETTURA
di Cristina Bianchetti
32 LETTERATURE
di Federico Jahier, Giovanna Ieluzzi, Ilaria Rizzato,
Camilla Valletti, Laura Fusco
e Chiara Lombardi
33 CLASSICI
di Marino Freschi, Giuseppe Tiné, Ilaria Rizzato,
Roberto Danese e Massimo Bonifazio
34 GIARDINI
di Luisa Pulcher, Luca Riccati, Stefano Olivari
e Federico Novaro
SCIENZE
di Michele Luzzatto e Marco Bobbio
35 GUERRA E RESISTENZA
di Claudio Vercelli e Daniele Rocca
CATTOLICI
di Mariolina Bertini e Paolo Zanini
36 STORIA
di Rinaldo Rinaldi, Giovanni Borgognone,
Daniele Rocca e Claudio Vercelli

STRUMENTI

- 37 GIOVANNI SARTORI *La democrazia in trenta lezioni*,
di Fabrizio Cattaneo
GERRY STOKER *Perché la politica è importante. Come far funzionare la democrazia*,
di Massimo Cuomo

LIBRI DISCHI DVD GAMES

www.ibs.it

LIBRI DISCHI DVD GAMES

ibs.it



internet bookshop

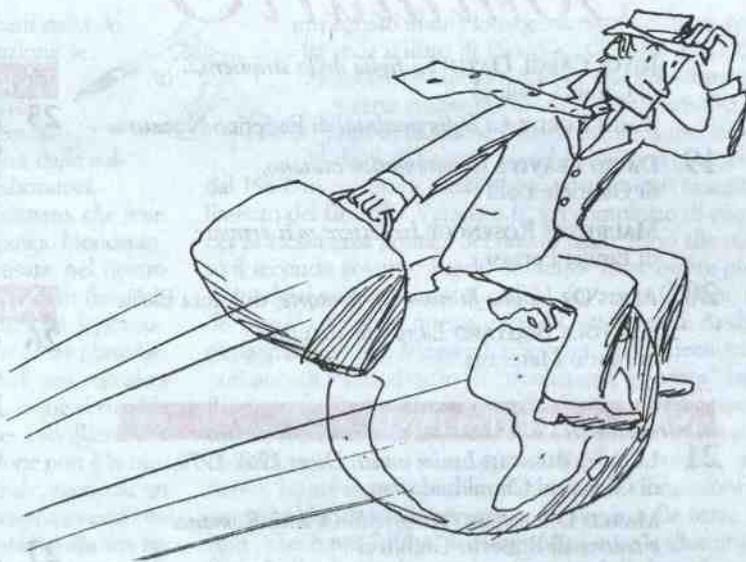
La più grande
libreria italiana è online!2 MILIONI DI PRODOTTI
SCONTI FINO AL 50%Pagamento sicuro con CARTA DI CREDITO o in CONTRASSEGNO
Spedizioni in tutto il mondo con CORRIERE ESPRESSO

da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Un saggista messicano e uno scrittore argentino hanno vinto nelle rispettive categorie l'edizione 2008 del premio letterario istituito dal quotidiano di Buenos Aires "La Nación" con l'adesione della casa editrice "Sudamericana". Un premio affermato, al quale partecipano ogni anno centinaia di autori che risiedono in America Latina e in Spagna. Quest'anno testi originali sono giunti anche dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dall'Italia. La giuria ha deciso che tra i saggi il più meritevole era *La muerte della ciencia politica* di César Cansino e tra i romanzi *Forastero* di Jorge Accame. Nel primo lo scrittore messicano sostiene che la scienza politica si è vuotata di contenuto per due ragioni; lo scollamento dalla vita sociale e culturale dei popoli e il distacco dalla filosofia e la saggezza che le hanno dato origine. "La scienza politica agonizza racchiusa in una concezione epistemologica e in un criterio metodologico che non sono all'altezza delle esigenze della realtà sociale contemporanea e in particolare della democrazia dei nostri giorni" si legge nelle motivazioni per l'assegnazione del premio al miglior saggio. Quello di Cansino, in sintesi, tenta di trovare la risposta a un difficile punto interrogativo e cioè se sia possibile contribuire alla conoscenza e all'affermazione della democrazia attraverso il suo studio scientifico. Quanto al romanzo *Forastero*, è un giallo nel miglior stile alla Raymond Chandler, pieno di suspense ma al tempo stesso molto verosimile. Lo scenario è una piccola città argentina di provincia e la trama mette in luce il profondo sentimento di ostilità nei confronti di chi proviene dalla capitale. Come il forestiero del titolo, che tenta di indagare nei segreti del luogo mentre gli abitanti cercano di creare gli anticorpi per respingerlo. Accame è molto noto come drammaturgo, in particolare per *Venezia*, uno dei lavori teatrali di maggior successo in Argentina degli ultimi anni.

da PARIGI Marco Filoni

Solito chiacchiericcio della rentrée. Quasi settecento romanzi nuovi di zecca, che invadono gli scaffali delle librerie e riempiono intere pagine culturali dei giornali. Salvo poi, finito il momento magico che dura poche settimane, vedere solamente una decina di titoli che rimangono vivi nel dibattito, e sono quelli che valgono. Mentre quelli che vendono, si contano su una mano. Ma fra novità e soliti nomi, successi annunciati che non hanno successo e imprevedibili scoperte – questo il lato davvero interessante del fenomeno – vale la pena segnalare un solo volume in uscita. Si tratta di un inedito di Paul Valéry, vagamente scandaloso e dai toni erotici piuttosto acuti. Uscirà il prossimo 4 novembre per le edizioni Fallois, e avrà come titolo *Corona et Coronilla*. Si tratta di poemi e brevi composizioni dedicate a Jeanne Loviton, che al secolo sarà conosciuta con lo pseudonimo maschile con il quale si firmava: Jean Voilier. Protagonista dell'ambiente letterario parigino, fu anche un'intelligente donna d'affari: diresse due case editrici, fra le quali le Editions Denoël, che acquistò subito dopo la fine della seconda guerra (con Robert Denoël si sarebbe dovuta sposare, se non fosse stato assassinato nel dicembre del '45). Donna di mondo, visse "celebri" amori che fecero la felicità delle molte malelingue letterarie francesi. Fu il più grande amore di Valéry, che vi fu legato dal '38 al '45 (gli ultimi anni della sua vita, mentre lei era più giovane di una ventina d'anni). Ma anche di Jean Girau-



VILLAGGIO GLOBALE

doux, Saint-John Perse, Curzio Malaparte, diversi uomini politici e di stato, nonché qualche celebre donna. Come diceva di lei François Mauriac, era "l'ultimo personaggio da romanzo di questi tempi". Comprensibile, dunque, la curiosità per le parole infiammate di passione che Valéry le dedicò. Alcuni studiosi ne erano a conoscenza, ma gli eredi del poeta hanno fino a oggi ostacolato la pubblicazione per non infangarne la memoria: ci sono voluti ben sessantatre anni affinché la famiglia acconsentisse a renderli pubblici. Bisogna però dire che non vi è nulla di

scandaloso. Si tratta di amore, che è il soggetto di ogni singolo poema. Amore vero, una sincera passione che Valéry visse intensamente e con tutto se stesso, e che lo accompagnò sino alla fine della sua vita. Quando Jeanne gli annunciò l'intenzione di sposare Denoël, il poeta rimase sconvolto. Inviò all'amata quasi mille lettere, alcune delle quali contenevano questi poemi (sono poco più di centocinquanta). Soggiogato dalla sensualità di Jeanne e affascinato dalla sua intelligenza, rinnovò quegli stili ai quali aveva rinunciato da quasi quindici anni: sonetti, epi-

grammi, odi, ballate, madrigali. E qui il poeta lascerà posto alle emozioni: parole spesso improvvisate, piene di erotismo e a volte anche crude, ma sempre testimoni di un grande amore.

da LONDRA Pierpaolo Antonello

Ossessionata forse in maniera eccessiva dal fascismo e dalle sue varie declinazioni e implicazioni di carattere politico e culturale, la storiografia inglese, esemplare per metodicità e spettro di interessi, ha forse trascurato altri momenti altrettanto significativi della storia italiana del Novecento e che un forte impatto hanno avuto nella memoria storica collettiva del nostro paese. Uno di questi è certamente la prima guerra mondiale, evento di portata ovviamente epocale che, del resto, ha covato quei germi storici, politici e sociali che avrebbero portato qualche anno dopo all'avvento al potere di Mussolini. Rispetto a questo primo devastante conflitto mondiale, i ricordi e le letture del pubblico britannico sono dominati soprattutto dai resoconti degli eventi che interessarono il fronte occidentale, e in particolare dal confronto franco-tedesco, diventato emblematico di una nuova brutale modalità di conflitto, quello di trincea; ma poco si è detto e scritto del fronte orientale, in particolare di quello italiano, e sul milione e mezzo di persone che morirono nel Nord-est del nostro paese per lo scontro con l'impero austroungarico. Questa parziale lacuna è ora ripercorsa dall'attenta e toccante ricostruzione di Mark R. Thompson in *The White War: Life and Death on the Italian Front, 1915-1919* (Faber and Faber). Nella prosa di Mark Thompson, nient'affatto annacquata dalla prosopopea patriottica e nazionalista che ancora caratterizza molte ricostruzioni storiche date in pasto agli studenti italiani, si staglia uno scenario di disperazione e morte, di insensatezza e ottusità militare, di brutalità e stenti, culminato nella disfatta di Caporetto, e che è stato solo parzialmente raccontato, anche dai nostri migliori scrittori, come Ungaretti o Gadda, che Thomson ricorda e cita ampiamente (oltre agli ultimi sopravvissuti dell'epoca) per trovare un punto di vista interno a uno dei massacri più drammatici patiti dagli italiani nella loro storia secolare. Nella ricostruzione di Thompson si staglia soprattutto una figura dominante e emblematicamente negativa, quella del generale Luigi Cadorna, insensibile alla quantità di sangue versato per assecondare tattiche di ingaggio anacronistiche e ineffettuali da compiersi con un esercito assolutamente impreparato e dalle risorse palesemente scarse. Un sacrificio inutile nelle sue dimensioni, animato dalla prosopopea della guerra come mezzo igienico per fortificare la nazione. Una nazione che allora, come oggi, vive più di retorica che di responsabilità pragmatica.

Il nuovo bando del Premio Italo Calvino

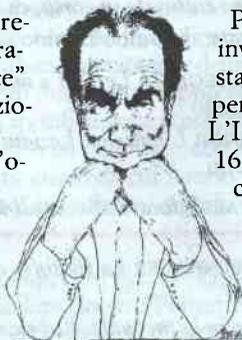
Ventiduesima edizione 2008-2009

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce la ventiduesima edizione del Premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un'opera inedita di narrativa (romanzo oppure raccolta di racconti, quest'ultima di contenuto non inferiore a tre racconti e di lunghezza complessiva di almeno 30 cartelle) in lingua italiana e che non sia stata premiata ad altri concorsi. Si precisa che l'autore non deve aver pubblicato nessun'altra opera narrativa in forma di libro autonomo, presso case editrici a distribuzione nazionale o locale. Sono ammesse le pubblicazioni su Internet, su riviste o antologie. Nei casi dubbi è opportuno rivolgersi alla segreteria del premio. Qualora intervengano premiazioni o pubblicazioni dopo l'invio del manoscritto, si prega di darne tempestiva comunicazione.

3) Le opere devono essere spedite alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione Premio Calvino (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 15 ottobre 2008 (fa fede la data del timbro postale) in plico raccomandato, in duplice copia cartacea dattiloscritta ben leggibile. Le opere devono inoltre pervenire anche in copia digitale su dischetto o cd-rom, da allegare al pacco contenente copia cartacea (l'invio per e-mail crea problemi di sovraccarico e intasamento e occorre pertanto evitarlo).

I partecipanti dovranno indicare sul frontespizio del testo il proprio nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail, data di nascita, e riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della L. 196/03".



Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a "Associazione per il Premio Italo Calvino", c/o L'Indice, Via Madama Cristina 16, 10125 Torino) euro 60,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio.

I manoscritti non verranno restituiti.

4) Saranno ammesse al giudizio della giuria le opere selezionate dal comitato di lettura dell'Associazione per il Premio Italo Calvino. I nomi degli autori e i titoli delle opere segnalate saranno resi pubblici (anche in rete) in occasione della premiazione.

5) La giuria è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di euro 1.500,00. "L'Indice" si riserva la facoltà di pubblicare un estratto dell'opera premiata. I diritti restano di proprietà dell'autore.

L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di maggio 2009 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione sulla rivista "L'Indice".

6) Ogni concorrente riceverà entro giugno (2009) – e comunque dopo la cerimonia di premiazione –, via e-mail o per posta, un giudizio sull'opera da lui presentata.

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare il venerdì dalle 9.30 alle 16.00 al numero 011.6693934, o scrivere a: premio.calvino@tin.it

Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da *Cattedrali della terra*, di Marco Ferrazza, pp. 352, CDA & Vivalda, Torino 2008.

A p. 5, "Sala riunioni" dell'Alpine Club a Zermatt nel 1864, disegno di J. Maloney, inciso da E. Whympfer.

A p. 8, Ritratto di Edward Whympfer.

A p. 10, John Ruskin in una fotografia in tarda età.

A p. 16, Mer de Glace vista dalla Flagère in una guida di metà Ottocento.

A p. 25, John Ruskin ritratto da George Richmond (1843).

A p. 37, John Ruskin a 24 anni in un acquerello di George Richmond (1843).

Segnali



Generali felloni e ammiragli zerbini

di Giorgio Rochat

Un classico pamphlet di testimonianza e denuncia sulle forze armate italiane di oggi, questo *Soldati* di Fabio Mini (pp. 125, € 9, Einaudi, Torino 2008), lucido e appassionato, scritto da un generale di vertice che ha avuto alti incarichi a Pechino, Washington, Roma e in Kosovo. Una prima linea di lettura è la critica radicale della politica militare nazionale. La fine della contrapposizione frontale della guerra fredda ha portato a una riduzione della forza alle armi, non però delle spese, tanto meno a un ripensamento del nostro organismo militare in un mondo cambiato.

Tenere oggi alle armi 190.000 professionisti è anacronistico, "non c'è più un solo soldato a guardare le frontiere terrestri, e non c'è neppure la pianificazione per difenderle". Tuttavia, la subalternità agli interessi delle industrie di armamenti e la difesa corporativa degli apparati esistenti impongono il mantenimento in servizio di grandi quantitativi di materiali superati: "più di trecento carri armati si giustificano con i quindici impiegati negli ultimi venticinque anni". E poi il costosissimo rinnovamento degli aerei da combattimento: "Soltanto una decina delle centinaia di aerei che ci stanno invecchiando negli hangar, e che vogliamo sostituire con altri che invecchieranno prima di entrare in servizio, hanno fatto la loro bella figura in operazioni. In compenso il divario tecnologico e temporale tra ciò che abbiamo e ciò che vorremmo avere è tale da mandare fuori servizio intere generazioni di piloti e tecnici la cui formazione è costata un occhio della testa". Mini non è più tenero con la marina, invece evita con cura di occuparsi dei carabinieri, un secondo esercito di oltre centomila uomini che implicitamente classifica tra le forze di polizia. Anche per le missioni all'estero, che negli ultimi vent'anni hanno rilanciato con grande successo l'immagine dell'esercito, Mini è fortemente critico; difende l'operato dei militari in situazioni spesso difficili, con mezzi e direttive insufficienti, poi scrive che "nell'ottica della stabilità e della risoluzione dei problemi, molte di queste missioni non hanno avuto successo, e alcune, come quelle mediorientali e somale, sono del tutto fallite. Il bilancio tra missioni effettuate e problemi risolti è comunque fortemente negativo, ma non sempre per carenze militari".

Dietro a queste diverse critiche sta un'esigenza di fondo chiara, seppure non articolata, restiamo nei limiti di un pamphlet. È necessario capire fino in fondo le conseguenze dei cambiamenti degli ultimi vent'anni. Dinanzi al progetto di dominio mondiale perseguito dagli Stati Uniti a partire da una schiacciante superiorità militare che permette di assorbire scelte sbagliate e sconfitte sul campo, una media potenza come l'Italia non ha molte alternative all'accettazione di un ruolo subalterno, che se non altro può comportare una forte riduzione delle spese e delle strutture militari. L'unica possibilità di una politica di difesa parzialmente autonoma, secondo Mini, si trova in un'Unione Europea capace di acquisire una sua coesione e dignità an-

che in campo militare, con forze armate non grandi, ma altamente efficienti: una prospettiva ben difficile alla luce delle recenti sconfitte della Nato e delle organizzazioni europee dinanzi al prepotere statunitense. Un libro dei sogni compare e il nostro generale definisce "pomposo" e inadeguato il programma strategico ufficiale di sviluppo delle nostre forze armate. La conclusione è "agghiacciante: le forze armate e di sicurezza, la loro dimensione e la loro qualità sono ormai indipendenti dalle reali esigenze operative e dalle risorse economiche. Non sono al servizio della sicurezza, ma di chi le vede come vacche da mungere, bacini clientelari, territori di caccia grossa per le lobby o modelli stravaganti e costosi come quelli esibiti nelle sfilate di moda". Gran parte di queste critiche non sono nuove,



acquistano interesse per la loro chiarezza e anche brutalità, valgono soprattutto perché provengono da un ufficiale ai vertici dell'esercito che non può essere accusato di incompetenza o antimilitarismo, le facili accuse con cui si liquida spesso chi osa criticare le forze armate. La seconda linea di lettura del pamphlet, nuova e talvolta intrigante, riguarda i soldati. Secondo Mini, "la maggioranza dei soldati di tutte le armi, dei generali e degli ammiragli, è fatta di persone rispettose delle leggi, con saldi valori umani e istituzionali, preparate, modeste, dedicate, intelligenti e oneste". Purtroppo la gestione delle forze armate è quasi sempre in mano a quelli che Mini definisce "i generali e ammiragli dei politici", prони a ogni volere di dirigenti politici altrettanto mediocri e arrivisti.

Una minoranza "fatta di felloni, zerbini, faziosi e disonesti", in grado di impedire un dibattito e una ricerca all'interno delle forze armate ("in barba a tutte le leggi che autorizzano i militari a esprimere liberamente il proprio pensiero, chi lo fa e non si adegua al pensiero ufficiale viene punito, estromesso o sottoposto a mobbing") e che "riesce a dare corpo e fondamento alla percezione che quello dei soldati è sempre di più un altro mondo, non solo separato e inesplicabile, ma scontento, violento e pericolosamente ostile".

Mini non approfondisce il discorso sui vertici, perché ciò che gli sta davvero a cuore sono i soldati, i bassi ranghi dell'esercito: "Sul piano operativo non c'è più molta differenza tra ufficiali, marescialli, sergenti e volontari in servizio permanente. Fanno e devono fare tutti le stesse cose". A costoro Mini dedica molte pagine a più riprese, sempre con intensa partecipazione; a cominciare da una bella rivisitazione delle caserme ai tempi della leva. E poi con molta atten-

zione alle condizioni dei nuovi professionisti, uomini e donne, ancora in attesa di uno status consolidato e ragionevoli prospettive di carriera e di vita. Mini non ha esitazione a parlare di concorsi di accesso dovuti a raccomandazioni clientelari o comprati per 7.000 euro, né dell'aumento dei reati comuni rispetto al tempo della leva: l'autocertificazione della fedina penale apre del resto la via anche ai pregiudicati. Si illustrano inoltre con efficacia le precarie condizioni di vita dei professionisti, con stipendio basso e carico di famiglia. Un quadro nuovo e prezioso, parziale sempre per motivi di spazio.

A Mini interessano soprattutto i veri professionisti. Per le altre categorie esaltate dai mass media, i soldati della pace, gli eroi, i martiri, le vittime innocenti e

altro, Mini ha il dovuto rispetto (seppure scriva che per i caduti di Nassiyya "le risposte sono note, così come sono noti i responsabili: con tanto di grado, nome e cognome, ma immuni e intoccabili"). "Di professionisti ce ne sono pochi; e si notano subito. In mezzo a un reparto militare (...) sono quelli che ridono poco. Tra quelli che ascoltano rapiti le parole del politico o del generale di turno che sprigionano retorica,

loro stanno nelle ultime file e si guardano le spalle; mentre gli altri posano per la foto ricordo, loro stanno in disparte e puliscono il fucile". Una nuova élite di Rambo? Forse rientra in questa categoria il sottufficiale dei servizi italiani che opera in Afghanistan, ma gli altri due professionisti di successo che Mini ci presenta sono cuochi, uno americano, l'altro italiano. Una scelta in evidente polemica con la retorica tradizionale, Mini ci dice che ciò che conta in un esercito è la coesione e la professionalità di tutti i suoi elementi, la cucina è importante quanto l'addestramento.

Un trattato, un volume deve dare risposte complete agli interrogativi che pone. La dimensione del pamphlet scelta da Mini risponde meglio allo stato arretrato delle discussioni sulle nostre forze armate oggi, dominate da esigenze pubblicitarie a tutti i livelli, dai governi agli stati maggiori, con un'opinione pubblica passiva, una grande stampa poco critica e una televisione appiattita sulle immagini dei conflitti. Il generale Mini ci propone una serie di provocazioni documentate e una nuova attenzione ai soldati che fanno e pagano le guerre: "Sono ancora pochi questi professionisti, ma stanno aumentando (...). Quando i loro silenzi saranno più evidenti dei lazzi dei giullari, degli slogan fascisti o dei vaniloqui dei retori di corte, sarà la fine delle ambiguità e dei giochetti di parole o di bilancio. Ci vorranno motivazioni ineccepibili per mandare in guerra, sarà difficile spacciare la guerra per pace". Sono il loro impegno e il loro sacrificio che invitano a "tornare a considerare la guerra e la pace delle cose serie, questioni di vita e di morte e non affari".

giorgio.rochat@tin.it

Giorgio Rochat
Le forze armate secondo Mini

Nicla Vassallo
Il centenario di Simone de Beauvoir

Andrea Carosso
L'eroticismo dell'arte secondo Susan Sontag

Enrico Donaggio
Marcuse a contatto con il Sessantotto

Cristina Bianchetti e Cristina Renzoni
Città abusive e non pianificate

“Una dea-scrittrice assurdamamente onnisciente”: lo sguardo impietoso di una filosofa di oggi sull'autrice del Secondo sesso.

Colei che non amava le donne

di Nicla Vassallo



Ho esitato a scrivere per rendere omaggio (o oltraggio) a Simone de Beauvoir nel centenario della nascita. In molti, forse troppi, lo avevano già fatto, specie oltralpe, impiegando ogni possibile risorsa mediatica, mentre la corposa uscita di gennaio-marzo di “Les Temps Modernes” era intitolata *La transmission Beauvoir*. A convincermi a scrivere è stata la lettura di uno stringatissimo saggio sulla rivista stessa, in cui Elisabeth Badinter dichiara: “La philosophie à l'œuvre dans *Le deuxième sexe* a fait prendre conscience aux femmes de leur inestimable droit de dire NON”. Non so se si possa parlare davvero di filosofia, ma leggendo *Le deuxième sexe* ho senz'altro detto no alla maggioranza dei suoi contenuti e dei suoi goffi tentativi di argomentare a favore di tesi non del tutto chiare. No, anche perché la penso proprio come la grande Stevie Smith: “Miss de Beauvoir has written an enormous book about women and it is soon clear that she does not like them, nor does she like being a woman”.

Ho però esitato a scrivere anche per altre ragioni. Se da una parte la mia lettura degli scritti di de Beauvoir risaliva ai tempi lontani in cui ero una ragazzina, e non mi aveva entusiasmato, nonostante durante l'adolescenza ci si lasci facilmente incantare da un carisma intellettualoide tutto parigino, dall'altra, una volta superata l'adolescenza, la figura “Simone de Beauvoir”, proprio perché di fascino francese, l'ho trovata sempre più sgradevole. L'immagine, magari anche pregiudiziale, che mi si è conficcata in mente è quella di lei seduta al Café de Flore, a bere, a fumare Gitanes senza filtro (o erano Gauloises?), a scrivere, a chiacchierare con Jean-Paul Sartre, con quell'insopportabile posa del “noi siamo i filosofi”. Di Sartre, poi, non ho mai apprezzato nulla, e meno che mai quella che è considerata la sua opera maggiore, *L'être et le néant*. La coppia più “cerebrale”, libera e libertina dell'ultimo secolo francese mi è sempre parsa infida, capace di quella *jolie de vivre* che si concretizza nel sedurre (senza la minima responsabilità etica) le giovani studentesse, priva di un'effettiva originalità intellettuale, impegnata a scandalizzare per il mediocre gusto dello scandalo, contrabbandato però come un gesto eroico di lucida autenticità.

La sua urgenza abulica di scrivere, il suo volersi imporsi agli occhi del mondo come la pensatrice della ristretta cerchia dei *maîtres à penser*, il suo essere non la donna bella e al contempo intelligente, ma la donna che *deve* mostrarsi bella e *deve* mostrarsi intelligente, talmente pretenziosa da volere parlare a nome di ogni donna, così come di svelare gli orizzonti di ogni singolo aspetto della femminilità, il suo negare importanza alla “razza” e alla classe di appartenenza, le sue generalizzazioni avventate, a partire dalla propria esperienza di donna bianca, privilegiata e dell'ottima *bourgeoisie* francese, mi hanno sempre reso piuttosto antipatica de Beauvoir. Nei confronti delle persone antipatiche, provo in genere una certa freddezza, o una qualche forma di pigrizia; quindi, non mi interessa se de Beauvoir fosse frigida e/o ninfomane, quali fossero in realtà i suoi orientamenti sessuali, se ha scritto *Le deuxième sexe* per uno sconfinato rancore nei confronti di Nelson Algren (la cui unica colpa era quella di essere uno splendido amante), se ha iniziato a dichiararsi (troppo tardi – negli anni settanta, mi pare) femminista per mera convenienza. Riuscire però a stendere le circa mille pagine di *Le deuxième sexe* in poco più di due anni non è un'impresa da tutti, e a risentirne sono senz'altro le argomentazioni ben poco rigorose, i contenuti che rivelano tra le righe tratti di eccelsa misoginia, l'ostilità esagerata per la maternità, l'errata equazione tra rifiuto della maternità e indipendenza, le tante confusioni e contraddizioni, la mancanza di oggettività complessiva del volume. Pubblicato nel 1949 in due parti, *Le deuxième sexe* è da poco uscito in una bella nuova riedizione italiana del Saggiatore, nella pregevole traduzione di Roberto Cantini e Mario Andreose, con una prefazione di Julia Kristeva e una postfazione di Liliana Rampello. Un libro da leggere ancora oggi, senz'altro, anche per comprendere i tanti luoghi co-

muni sulle donne e delle donne del circolo “de Beauvoir”, della *bourgeoisie* dell'epoca: occorre leggerlo da un punto di vista sia storico-sociologico per chiederci quanti di quei luoghi comuni appartengono ancora ad alcuni o a molti di noi, sia filosofico per continuare a dire no ai suoi contenuti e alle sue argomentazioni.

Nei confronti di de Beauvoir, sono convinta di non essere debitrice di (quasi) nulla, né come donna, né come filosofa, e ritengo che ciò valga anche per molti/e altri/e: è allora ancora nel torto Elisabeth Badinter quando, parecchi anni orsono, ha dichiarato senza esitare “Femmes, vous lui devez tout!” e, recentemente, “Elle a été la philosophe de la liberté des femmes”. Le idee di Bernard-Henri Lévy (si veda *La donna che uccise Madame Bovary*, “Il Corriere della sera”, 13 maggio 2008) mi risultano poi enfatiche e al contempo strampalate:

lume *Are Women Human? And Other International Dialogues* di Catharine MacKinnon (Harvard University Press)? Ma si sa, la superficialità dei *nouveaux philosophes* è incontenibile.

Non pensate che ce l'abbia con Parigi. È pur sempre a Parigi che c'è il ritratto sessualmente più intrigante dell'intera storia dell'arte, la *Gioconda*, e quello più perspicuo, *L'Origine du monde*. E pur sempre Parigi che vede George Sand vestirsi da uomo, consente a Coco Chanel di lanciare lo stile androgino, ospita al contempo l'edonismo di Colette e l'ascetismo mistico di Simone Weil. Quanto diverse sono le due Simone – Weil e de Beauvoir – quanto apprezzo la prima, e non la seconda, sia negli scritti, sia nella coerenza di vita, e cosa non darei per assistere a un loro incontro/scontro nel cortile della Sorbonne, per assumere le difese di Simone Weil e rimproverare a Simone de Beauvoir

Un mondo più freddo

di Andrea Carosso

“Invece di un'ermeneutica, è necessario un erotismo dell'arte”. Così si concludeva il pezzo d'apertura del primo libro di Susan Sontag, *Contro l'interpretazione*, che proprio da quel saggio prendeva il titolo. Uscito nel 1966, *Contro l'interpretazione* attraversò come una vera e propria scossa elettrica la scena intellettuale americana, soprattutto newyorkese, per poi presto configurarsi come uno dei testi che meglio riflettevano le trasformazioni epocali della società occidentale che in quel 1966 stavano ribollendo su entrambe le sponde dell'Atlantico.

Con il suo richiamo a un erotismo dell'arte, Sontag poneva fine all'egemonia sulla cultura nordamericana delle avanguardie storiche e dei loro interpreti istituzionali (New Critics, freudiani, marxisti), rivendicando per quella cultura la necessità di dissolvere le non più tenibili barriere tra arte alta e arte popolare e di allungare un orecchio attento all'Europa, soprattutto alla scena parigina, che quei vincoli accademici sembrava aver già superato: astrazione e surrealismo, il “piacere del testo” celebrato da Roland Barthes, il rinnovato interesse per l'antropologia come strumento di indagine culturale e la celebrazione del cinema come “la più viva, la più esaltante, la più importante tra le odierne forme d'arte”.

Contro l'interpretazione si concludeva con le imperdibili *Note sul Camp*, che al meglio riassumevano il pensiero di Sontag sulla cultura contemporanea, focalizzato sulla definizione di una sensibilità antiaccademica, benjaminiana, tesa al recupero dell'aforisma come anti-tesi all'esegesi lineare e all'enfasi sull'ibridizzazione tra *high-brow* e *low-brow*, cultura accademica e cultura pop, anche quella più sguaiata e kitsch – “camp”, appunto.

Sono però probabilmente i libri degli anni settanta il contributo centrale di Susan Sontag alla cultura contemporanea. Prima di tutto *Sulla fotografia* (1977), vera e propria teoria di quell'arte che, ripartendo dalle tesi sulla visualità moderna di Walter Benjamin in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, mirava a smontare il facile presupposto che la fotografia (e, a ruota, il cinema) rendesse possibile la produzione di segni “neutrali” e dunque inambigui e puramente mime-

tici. Riposizionando il proprio sforzo critico sul “senso” e abbandonato l'erotismo del decennio “rivoluzionario” precedente, *Sulla fotografia* ambiva a smascherare il facile assioma che coniugava l'obiettivo fotografico alla resa “obiettiva” della realtà da esso registrata, richiamando alla consapevolezza che dietro il “qualcosa” di un'immagine fotografica si cela sempre un “qualcuno” che l'ha scattata, il testimone il cui punto di vista è inseparabile da quell'immagine e che spesso ha assunto lo stato mitico del fotografo-star (Robert Capa, Henri Cartier-Bresson e gli altri fotografi della Magnum). Scriverà Sontag nel successivo e strettamente correlato *Davanti al dolore degli altri* (2003): “L'immagine fotografica, anche nella misura in cui è una traccia (...) non è mai solo il trasparente resoconto di un evento. È sempre un'immagine che qualcuno ha scelto; fotografare significa inquadrare, e inquadrare vuol dire escludere”.

Dopo *Sulla fotografia*, Sontag passava a interrogarsi sul perché la cultura tenda spesso ad appropriare l'universo della malattia e trasformarlo in rappresentazione metaforica di contesti che con essa non hanno niente a che spartire. Era questo il tema centrale di *La malattia come metafora* (1978), un classico in cui una Sontag sempre controtendenza, anche con il proprio sé di scrittrice, richiamava attenzione sul fatto che la malattia non può mai farsi immagine, dunque linguaggio: la malattia, scriveva, è un fatto brutale e “il modo più sano di essere ammalati è quello più lontano possibile dal pensiero metaforico.” Il retaggio culturale che ha prodotto l'immaginazione del cancro quale “invasione invisibile e spietata” del corpo è il corrispondente moderno della metaforizzazione romantica della tubercolosi: così come dopo la scoperta degli antibiotici la tubercolosi perse la sua carica immaginifica, lo stesso avverrà con il cancro, una volta che “la sua eziologia sarà chiara e il suo trattamento efficace come quello della tubercolosi”. Come il precedente libro sulla fotografia, anche *La malattia come metafora* avrà an-

è vero, niente affatto un cliché come pretende invece Lévy, il fatto che “l'insurrezione femminista [fosse] inesorabile, necessaria, che si sarebbe prodotta comunque e di cui la Beauvoir si sarebbe limitata a recuperare la fiaccola”; oltre al resto, mi lascia assai perplessa che grazie a lei “tutte le donne sono, ovunque nel mondo, anche sotto il burka o in stato di schiavitù, un po' più donne, un po' più libere, un po' più sovrane di quanto sarebbero state senza di lei e senza il suo libro”. Cosa significa, per esempio, “essere un po' più donne”?; un po' più come Carla Bruni Sarkozy, un po' più come un'africana falcidiata dall'Aids, un po' più come una prostituta bambina destinata al turismo sessuale?; che consapevolezza ha Lévy dei tanti modi in cui nel mondo le donne sono rese libere o schiave?; ha mai dato anche solo un'occhiata al vo-

l'alterigia, l'indifferenza, la competitività nei confronti delle donne, nonché l'ordinario desiderio di essere solo un altro, ennesimo, uomo tra gli uomini. E non apprezzo affatto che “la Grande Sartreuse”, considerata davvero a torto l'icona dei movimenti di liberazione femministi, si trovasse talmente a suo agio sotto il regime di Vichy, da essere disposta a concedersi (senz'altro con aristocratica nonchalance) piacevoli vacanze in montagna. Dov'era e cosa faceva in quegli stessi anni Simone Weil? Come ha rilevato Susan Sontag, Simone Weil “ci commuove, ci dà nutrimento”, nonostante i suoi eccessi mistici e il suo problematico supplizio. Simone de Beauvoir, invece, ci nutre ben poco e non ci commuove quasi per nulla.

Magari *Le deuxième sexe*, sebbene sia l'opera beauroviana per eccellenza, di successo, quella più ricca e venduta (ma in quanti l'hanno letta integralmente, nonostante in molti la ritengano una specie di bibbia?), è un testo che non ha più nulla da dirci, perlomeno sotto il profilo filosofico, sempre che abbia avuto da dirci qualcosa in passato, e/o che non fosse meramente "a modern-day sex manual", come lo giudicava Blanche Knopf. Certo, Betty Friedan ha riconosciuto a de Beauvoir il merito di averle fatto comprendere la condizione delle donne, ma se non ci si chiede quali siano queste donne, e se nel chiedercelo ci si trova costretti a rispondere che le donne in questione non sono altro (a voler essere generosi) che tante ambivalenti de Beauvoir, il merito può trasformarsi rapidamente in un demerito. E se nel volume c'è qualcosa di filosofico, esso si trova talmente ingarbugliato con molte altre considerazioni non sempre appropriate (di tipo antropologico, biologico, letterario, politico, psicoanalitico, sociologico, storico, e via dicendo) da restituirci l'idea di una dea-scrittrice assurdamente onnisciente, o di una vampira-scrittrice che amalgama alla rinfusa quanto riesce a

C'è chi viene in soccorso di de Beauvoir, sostenendo che, nonostante tutto, ha piegato in modo originale la filosofia – sebbene una cattiva, fragile filosofia – alle tematiche del sesso e della sessualità. Sinceramente, non vedo come si possa venire in soccorso della cattiva, fragile filosofia di chiunque, solo perché il soggetto che tratta è (più o meno) nuovo. Nuovo? E il *Simposio* di Platone? Se comunque applicassi una cattiva e fragile filosofia al portapenne della mia scrivania per circa mille pagine, acquisirei davvero qualche seria credibilità nell'olimpico filosofico francese? Quando, invece, mi viene detto che la sostanziale innovazione di de Beauvoir si situa nell'insistere sull'eguaglianza delle donne, replico che di innovazione non si tratta affatto: basta leggersi (tra le altre) le belle pagine di John Stuart Mill e Harriet Taylor (si veda, in traduzione italiana, il loro *Sull'eguaglianza e l'emancipazione femminile*, edito da Einaudi). Qualora si insista poi sul fatto che la reale rivoluzione di de Beauvoir consiste in una disamina acuta di come le donne sperimentano il proprio corpo e il proprio esistere in quanto donne, ribatto che c'è sempre un lato soggettivo del proprio sperimentare e del proprio esistere, che c'è un effetto che fa a me essere donna che non è l'effetto che fa a te essere

o nolente, tutta una lunga serie di luoghi comuni (ed eterosessisti) sul lesbismo, spesso incoerenti tra loro, stereotipi forse legati alla cultura del tempo, ma anche a una qualche appiccicosa ignoranza o censura di de Beauvoir stessa. *La lesbienne* ci offende per il tentativo (peraltro rinnegato e comunque mal riuscito) di rintracciare un'unica lesbica, un modo singolare di poter/dover essere lesbica, che troppo spesso ha a che fare con un'assoluta sovranità erotica o un'altrettanto assoluta indifferenza, più che con una vera e propria scelta di esistere, di amare, di cui l'erotismo viene a fare parte integrante. Anche quattro sole citazioni sono illuminanti in proposito: "L'omosessualità può essere per la donna tanto un modo di respingere quanto di assumere la propria condizione"; "Come la donna frigida desidera il piacere pur rifiutandolo, la lesbica spesso vorrebbe essere una donna normale e completa, pur non volendolo"; La donna lesbica è "pari a un castrato (...) imperfetta come donna, impotente come uomo"; "Assenza o insuccesso di relazioni eterosessuali (...) voterà [le lesbiche] all'inversione".

Sì, mia cara Simone, ti tradisci davvero, quando continui a parlare di lesbismo come di un'inversione (rispetto a che?), e non riesci neanche a immaginare, figuriamoci ad anticipare, la complessità delle filosofie lesbiche, che analizzano temi come l'amicizia, l'amore, l'autobiografia, il "continuum", l'etica, il desiderio, il diritto, i femminismi, la letteratura, il nomadismo, l'oppressione, la politica, i razzismi, la salute, la sessualità, il separatismo, la violenza, la storia, e molti altri, tra cui la maternità lesbica che a te avrebbe fatto orrore per il solo fatto di essere "maternità".

Mi si rimprovererà a questo punto di non aver ancor menzionato il famoso slogan con cui il secondo libro si apre: "Donna non si nasce, lo si diventa". In realtà, non volevo nominarlo: è solo uno slogan sovrastimato. Vi si parla di "donna" e non "di donne": il concetto di donna, soprattutto quando lo si traduce in "La donna" (al pari di "La lesbica", e via dicendo) conferisce credito alla convinzione che l'essenza della donna non sia una finzione al servizio del maschilismo e dell'eterosessismo. Eppure lo slogan riassume la "vera" de Beauvoir, incapace di capire che parlare di "donna", e non di "donne", conduce a legittimare determinate pratiche e a delegittimarne altre: per esempio, ad assegnare alla donna e, pertanto, alle donne ruoli culturali, intellettuali, professionali, sociali, distinti e inferiori rispetto ai ruoli assegnati all'uomo e, pertanto, agli uomini. Per di più, lo slogan non anticipa la distinzione tra sesso e genere, non solo perché de Beauvoir stessa non utilizza i termini (la lingua francese, del resto, non ne agevola l'impiego) e tratta esplicitamente solo di "secondo sesso", non di "secondo genere", ma anche perché i termini che adopera ("femmina" e "donna") possono rimandare a concetti legati sia alla natura, sia alla cultura; sempre che la distinzione tra natura e cultura abbia senso, che ci siano solo due sessi (cosa assai dubbia) e solo due generi (cosa altrettanto dubbia).

Meglio, decisamente meglio, addentrarsi nelle meravigliose complessità della differenza tra sesso e genere leggendo "la più lunga lettera d'amore della storia", ovvero *Orlando* di Virginia Woolf, e lo stesso vale per capire qualcosa del concetto di donna: "Che cosa, dunque? Chi, dunque?" diceva Orlando. "Trentasei, in macchina; una donna. Sì, ma un milione di altre cose ancora. Snob, io? La Giarrettiera, nel vestibolo? I leopardi? I miei antenati? Orgogliosa di essi? Sì! Golosa, lussuosa, viziosa? Io? (Qui entrò un nuovo io.) Me ne importa un fico, se lo sono. Sincera? Credo di sì. Generosa? Oh, ma questo non conta. (Qui entrò un nuovo io.) Starsene a letto al mattino, a sentire tubare i piccioni fra le lenzuola di tela d'Irlanda; piatti d'argento; vini; cameriere; domestici. Viziata? Forse. Troppe cose per nulla". (*Orlando*, Mondadori, 1996). Le differenze tra Virginia Woolf e Simone de Beauvoir sono molteplici, a partire da una, oltremodo evidente: la prima, a differenza della seconda, è una scrittrice e pensatrice di eccelsa levatura. E Virginia Woolf pensava che la superiorità intellettuale e creativa non fosse né maschile, né femminile, bensì semplicemente androgina, al contrario di de Beauvoir, che ha sempre cercato di imporsi come la pensatrice (o il pensatore?) in un mondo declinato tutto al maschile.

nicla@nous.unige.it

N. Vassallo insegna filosofia teoretica all'Università di Genova

ni dopo una coda, *L'Aids e le sue metafore* (1989), in cui Sontag, analogamente, polemizzerà con la tendenza diffusissima negli anni ottanta di marchiare l'Aids come "peste moderna", ammonendo sull'utilizzo di figure improprie che altro non sono se non il frutto della costruzione di un clima sociale di paura.

Completare i grandi saggi degli anni settanta, usciva nel 1980 *Sotto il segno di Saturno*, da molti ritenuto la sua migliore raccolta, contenente pezzi rimasti memorabili su Artaud, Canetti e Barthes, un entusiastico (e poco condiviso) apprezzamento dell'*Hitler* di Syberberg, una cruciale analisi sul *Trauerspiel* benjaminiano e un'importante polemica su Leni Riefenstahl, la "regista di Hitler", autrice del celebratissimo (anche in tempi recenti) *Olimpia*. Il *Fascino fascista* (questo il titolo del saggio) che Riefenstahl ha esercitato tanto sulla cultura nazista quanto su quella "democratica" è per Sontag eticamente inaccettabile, poiché è impossibile separare l'*appeal* estetico delle immagini di Riefenstahl dalle loro implicazioni morali.

Anche autrice di romanzi – primo fra tutti *L'amante del vulcano* (Mondadori, 1955), ambientato nella Napoli settecentesca – Sontag amava definirsi prima di tutto una narratrice, perché nel narrare vedeva concentrati tutti i capisaldi della funzione dell'intellettuale, "consapevolezza, dubbio, scrupolo, meticolosità". Ma non vi è dubbio che il suo ruolo pubblico di intellettuale fu sempre definito dalla sua statura di critica letteraria, che la rendeva – come ha recentemente commentato la "New York Review of Books" – "caso più unico che raro, un critico letterario-celebrità".

Esce ora una sua raccolta postuma di scritti, *Nello stesso tempo* (pp. 198, € 17, Mondadori, Milano 2008), curata dal figlio David Rieff, da Anne Jump e dal traduttore italiano Paolo Dilonardo. Pur contenendo, nella tradizione della migliore Susan Sontag, alcune strepitose scoperte o riscoperte (in particolare il pezzo su *Il caso Tulaev* di Victor Serge e quello su *Sotto il ghiaccio* del quasi ignoto premio Nobel islandese Halldor Laxness), è questa un'opera più diseguale, perché l'autrice non fece in tempo – come spiega il figlio nell'introduzione – a fissarla in una forma definitiva. Ciò nonostante (verrebbe quasi da dire "nello stesso tempo") si tratta di un volume di grande attualità, una sorta di

ricapitolazione di alcune delle pagine più nere della storia americana recente, gli anni dell'amministrazione Bush, durante i quali – e in risposta ai quali – la maggior parte di questi saggi sono stati scritti. Ecco dunque lo sdegno per la cosiddetta "guerra al terrore": un saggio sugli orrori di Abu Graib ("quelle fotografie sono noi. Sono cioè rappresentative delle politiche adottate da questa amministrazione e della fondamentale corruzione del dominio coloniale"); i pezzi del dopo 11 settembre, in cui Sontag prontamente denuncia, voce fuori dal coro del "patriottismo" imposto come logica di stato, la pratica del nascondimento della realtà per fini bellici ("i nostri leader ci hanno fatto capire che considerano il proprio compito pubblico un compito di manipolazione: di costruzione della fiducia e gestione del dolore"). E anche, soprattutto, i saggi letterari, in cui continua a trovare nei molteplici fili della cultura europea ciò che vede assente in America: la figura dell'intellettuale che resiste all'imperialismo dominante, l'idea della letteratura come strumento di protesta politica, il convincimento nella responsabilità degli intellettuali a difendere la libertà. Preoccupata della diffusione nel mondo di un modello imperialista, eminentemente americano, di società dei consumi, in uno dei suoi ultimi discorsi avverte che "viviamo in una cultura votata a un'avidità che ci accomuna" e contro di essa invoca, forse nostalgicamente, una società fondata su "un principio di altruismo, di considerazione per gli altri", senza cui la cultura non può esistere.

I saggi di *Nello stesso tempo* sono tutti ugualmente pervasi da un forte senso di perdita e di lutto di fronte all'ammasso di rovine che la storia recente ha creato e dalle quali è compito dell'America a venire tentare di risollevarsi. Difficile da definire "eccessiva", è questa l'emozione che aveva da sempre accompagnato il viaggio intellettuale di Susan Sontag, critica che sapeva commuoversi, sempre con mente lucida e prosa cristallina, tanto di fronte alle immagini delle atrocità belliche quanto nella lettura dei *Fratelli Karamazov*, perché per lei la realtà, e con essa la letteratura, non erano solo atti mentali, ma vere e proprie scosse alla coscienza. Senza di lei, "americana di terza generazione di origini ebraiche polacco-litane (...) nata due settimane prima dell'ascesa di Hitler al potere", New York oggi appare – scriveva il "New Yorker" nell'articolo di commiato pubblicato pochi giorni dopo la morte, avvenuta il 28 dicembre 2004 – "un posto più freddo".

trovare alla Bibliothèque Nationale. C'è di sicuro un po' di Agostino, Aristotele, Diderot, Engels, Hegel, Kierkegaard, Marx, Merleau-Ponty, Montaigne, Montesquieu, Nietzsche, Platone, Rousseau, Sartre; c'è di sicuro un po' di accidente, altro, assoluto, determinismo, dualismo, essenza, esistenzialismo, fenomenologia, immanenza, materialismo storico, nulla, *mitsein*, soggetto, sostanza, trascendenza, uno, mentre c'è pochissimo Descartes, Locke, Pascal, Spinoza, Voltaire. Ma tutto ciò è lungi dal restituirci una filosofia beauroviana compiuta, invece che posticcia, specie quando de Beauvoir privilegia i motti, piuttosto che le argomentazioni, delle diverse filosofie a cui si ispira, e in ogni caso evita spesso le filosofie che argomentano per concedersi più facilmente a quelle che abbagliano per retorica ed effetti speciali.

donna, perché c'è un modo di conoscere che è "interno", o "in prima persona" (si veda, per esempio, Thomas Nagel, *What Is It Like to Be a Bat?*, "Philosophical Review", n. 83).

Ancora, si può sostenere che l'effettiva originalità di de Beauvoir si condensi tutta nel *Libro secondo*. *L'esperienza vissuta* di *Le deuxième sexe*, il libro controverso, polemico, uscito a cinque mesi dal primo, nel novembre del 1949, che ha scandalizzato, e oggi non ci scandalizza più perché i "costumi" sono mutati. Scandalizza invece e ancora la sottoscritta. Basta citare un capitolo, quello intitolato *La lesbica*, per capire quanto l'articolo determinativo, ricorrente anche in altri capitoli (*La fanciulla*, *L'iniziazione sessuale*, *La donna sposata*, *La madre*, *La vita di società*, *La donna narcisista*, *La donna innamorata*, *La donna mistica*, *La donna indipendente*), ci restituisca, volen-

Marcuse. Il professore e la meglio gioventù

Scarti del tempo

di Enrico Donaggio



C'è stato un tempo, in Italia, in cui il testo ostico di un professore di filosofia – *L'uomo a una dimensione* – vendeva quasi come *Tre metri sopra il cielo*. Un professore di filosofia, questo era Herbert Marcuse. Non un intellettuale come Sartre o Debord; nessun romanzo, pièce teatrale, film o performance artistica è mai uscita dalla sua penna. Solo filosofia: arida, viva e monomaniacale (dal primo all'ultimo dei suoi scritti Marcuse ha pensato un unico tema, quello della liberazione, attraverso la critica, dal capitalismo come forma di vita). Ammiccante e seduttiva al massimo nella scelta dei titoli (*Ragione e rivoluzione*, *Eros e civiltà*, *L'uomo a una dimensione*) e di qualche categoria: "Termidoro psichico della soggettività ribelle", "circolo vizioso del progresso", "tolleranza repressiva", "grande rifiuto". Ma filosofia comunque, incarnata – questo il segreto della spettacolarizzazione di Marcuse – in un uomo anziano "solo dal punto di vista biologico", sprizzante fascino ed eros pedagogico, che non ci teneva troppo alla teoria né alla faccia. Un "marxista borghese", secondo alcuni, un ruffiano secondo altri (avrebbe detto agli studenti molto più di quello che volevano sentirsi dire). Un "professore di desiderio" che sarebbe piaciuto a Philip Roth. Un cattivo maestro da eliminare secondo Reagan, il Ku Klux Klan e i veterani che impiccavano il suo fantoccio davanti al municipio di San Diego. Un modo di interpretare un ruolo di cui oggi paiono perse le tracce.

Se si insistesse sulla contrapposizione tra ora e allora, cercando invano nel panorama filosofico contemporaneo figure e tirature che possano anche solo lontanamente competere con quelle di Marcuse, si giungerebbe in fretta sul ciglio di una spaccatura, frontale e sconsolata, tra due generazioni lontane anni luce. Quella di chi il Sessantotto in qualche modo l'ha fatto, e oggi può dunque esibire, con orgoglio o vergogna, le cicatrici. E quella di chi – con indifferenza, fastidio o nebulosa ammirazione – il Sessantotto l'ha invece subito: nei racconti di genitori, professori, registi, scrittori, cantautori, giornalisti. I figli o i nipoti della "meglio gioventù"; quelli che, non avendo cicatrici interessanti da vendere, sfoggiano i tatuaggi che istoriano i loro corpi o un complesso di inferiorità indotto per quegli anni formidabili e ossessionanti.

Di questa distanza siderale la filosofia sarebbe specchio e sintomo fedele: c'era un tempo in cui gli studenti leggevano libri incendiari e si ribellavano al "sistema". E c'è oggi un tempo in cui la filosofia pare condannata a condividere, con tutti gli altri rami dell'industria culturale, una sindrome di identificazione con l'aggressore. A ripiegarsi sulla spiritualità o sulla cura dell'anima, a fornire consulenze o istruzioni per l'uso su come adattarsi, nella forma meno dolorosa o insensata, a un modo di produrre e di esistere – il capitalismo – che sembra non conoscere alternative. Una temperie ovattata e paludosa in cui i giovani – inebetiti più degli adulti – incarnano per la prima volta nella storia l'avanguardia della conservazione.

Tracciare un ritratto sommario di Marcuse a contatto con il Sessantotto consente di sfumare questa contrapposizione, insieme al pessimismo sul presente che porta con sé. A patto di farlo ponendo al centro il motivo degli "scarti del tempo", una formula che condensa più di un significato. Non ha infatti torto Frederic Jameson, allievo di Marcuse a San Diego, quando dice che il compito politico dell'ermeneutica, della rilettura dei testi canonici di una tradizione (in questo caso la critica filosofica al capitalismo come forma di vita) è di serbare il "contatto con le sorgenti dell'energia rivoluzionaria in un periodo di ristagno, per conservare, a livello sotterraneo, il concetto di libertà durante le epoche geologiche di repressione". Ma è importante aggiungere che il contatto con le fonti deve mostrarsi consapevole del modo in cui la filosofia attraversa il tempo, operando nella storia, e delle diverse sfasature e slittamenti che travagliano questo rapporto, rendendolo fragile e imprevedibile. I tempi in cui maturano e sedimentano la speranza o lo sconforto

sociale, la resistenza e la resa rispetto a forme di vita che paiono possedere la durezza e l'eternità della roccia, non diversamente da quelli delle teorie che li alimentano o li criticano, non sono infatti lineari. Un'acquisizione che non autorizza sillogismi primitivi (del tipo: se oggi avessimo filosofi della stoffa di Marcuse o di Sartre, non ci troveremmo in questa situazione), ma nemmeno definitive avvilgioni.

Ripercorrere la vicenda di Marcuse e il Sessantotto secondo il motivo conduttore degli scarti del tempo significa almeno due cose. Anzitutto – ed è la considerazione più scontata – memoria dell'oblio: separare ciò che merita di essere conservato, quel che si è scelto anche giustamente di gettare, di dimenticare, e quel che è diventato luogo comune, acquisizione ovvia e invisibile. Significa insomma affrontare i modi in cui si è pensata, un tempo, e si pensa oggi la critica alla società esistente. Un tema che trascina con sé una rimozione di desideri, aspirazioni e conoscenze che sfiora l'autolesionismo. Emblematico è ad esempio l'atteggiamento della nostra cultura filosofica e politica nei riguardi di Marx. Ma anche il caso di Marcuse è un ottimo rivelatore di questa gestione fallimentare degli scarti del tempo. La sua è infatti una delle varianti di comunismo eretico più creative che il Novecento abbia proposto. Libero da fedeltà di casta e arricchito da contaminazioni scandalose per il canone marxista: con la psicoanalisi e il pensiero di Heidegger, e dunque con il corpo, gli istinti, il piacere, il gioco e la sessualità. Un continente sconosciuto per il comunismo ufficiale, abbacinato da entità parareligiose come classe, partito e missione storica. Una declinazione della libertà che, se non rimossa, può fungere almeno da stampo cavo, da segnalatore di una rinuncia. Una sorta di cicatrice della fantasia politica, sociale e filosofica che connota il nostro presente.

In secondo luogo, però, "scarti del tempo" significa anche registrare le sfasature tra tempi della vita, della teoria e della politica. Il giungere, sempre in anticipo o in ritardo, del *kairos*, del momento opportuno in cui le idee e le opinioni si incontrano e producono effetti. Con buona pace dei teorici dell'ideologia di ogni latitudine, la filosofia e la cultura sono costitutivamente fragili. Vengono sempre travolte dalla storia, sia che la vogliano guidare, sia che desiderino farsi usare, sia che pretendano di tenersi in disparte, di non impegnarsi. La regola del rapporto fra teoria e prassi è l'imprevisto, l'eterogenesi dei fini, lo scarto appunto. Perché anche il tempo sbanda, conosce deviazioni inattese dal binario che la teoria gli ha assegnato.

È questo uno dei paradossi più fecondi da affrontare quando si parla di Marcuse e il Sessantotto. Nel momento in cui scrive *L'uomo a una dimensione*, la presunta Bibbia filosofica del movimento studentesco, non diversamente dai suoi ex colleghi della Scuola di Francoforte (Adorno e Horkheimer su tutti), Marcuse l'utopia ce l'ha già alle spalle, consegnata alle pagine di *Eros e civiltà* (1955). Non sbaglia Rudi Dutschke quando, nel libretto nero che rendiconta anni di preparazione teorica al Sessantotto (la *Bibliographie des revolutionären Sozialismus*), liquida il libro di Marcuse come "illusionslos", un testo che non autorizza illusioni sul presente. *L'uomo a una dimensione* descrive un mondo bloccato, in cui la sorte della critica sociale è segnata. Solo la chiusa, con l'omaggio ai senza speranza di Benjamin, tiene aperta una fenditura; ma si tratta di un passaggio da cui non filtra luce. Non sono pagine che autorizzano o incitano all'uto-

pia. Semmai a un disgusto privo di sbocchi, a una claustrofobia senza desiderio. La lucida registrazione di una situazione di stallo: ottime ragioni per dire di no a quel che c'è – il "grande rifiuto", appunto – ma nessun altrove verso cui marciare compatti. Questa è la sindrome di una società e di un pensiero a una dimensione: l'estinzione dell'altrove e della necessità di cercarlo o immaginarlo. Tutti i bisogni sembrano soddisfatti, la miseria sconfitta, ma la vita, come diceva Adorno, continua a non vivere. Una diagnosi ben decifrata da Hans-Jürgen Krahl. Il sintomo dell'alienazione non è più la fame ma l'apatia, non la penuria ma l'abbondanza, non l'oppressione violenta ma una "confortevole e levigata" libertà: "Al centro della teoria di Marcuse sta la domanda: com'è possibile sviluppare il bisogno di emancipazione quando è assicurata una

soddisfazione repressiva dei bisogni elementari?". Una possibile risposta traccerebbe i contorni di una rivolta del disgusto, di un comunismo per nausea; di una rivoluzione nel benessere che rifiuti finalmente l'equazione – fatale per il socialismo come per il capitalismo – tra libertà e miglioramento delle condizioni materiali. E il suo corollario, un'ovvietà gridata oggi sotto ogni cielo politico: la crescita economica e il possesso di denaro come unico filtro attraverso cui far passare la richiesta di una vita migliore.

La classe operaia – la primula rossa di tanta filosofia rivoluzionaria novecentesca – nel Sessantotto sembra non cogliere questa occasione di ripensare la libertà. L'afferrano invece i destinatari inattesi delle analisi di Marcuse: gli studenti di Berkeley e Berlino, borghesi che non vogliono più essere tali, che si riconoscono nelle pagine dei suoi libri, ma desiderano mutarne l'epilogo. La loro protesta è un esempio straordinario di defatalizzazione della realtà, la fine di un modo di vivere accettato sino ad allora come inevitabile. Ma è anche – dal punto di vista dei rapporti tra filosofia e politica – un caso eminente di scarti del tempo. La "nuova sinistra" elegge infatti a propri maestri Marcuse e gli altri francofortesi, che vengono così riaggantati alle spalle da un progetto di speranza sociale da cui sembravano avere preso un definitivo congedo. E quando gli studenti realizzano che quell'utopia viene ripudiata dai suoi autori, gliela rivoltano contro, mettendoli spalle al muro con il proprio passato, in una sfasatura insostenibile tra vita e filosofia (Adorno, le testimonianze ormai lo confermano, muore letteralmente di Sessantotto).

Marcuse accetta invece che la politica torni a schiudere la porta sbarrata della teoria. In questo senso egli non è il padre, il nonno e nemmeno il maestro della *New left*. Semmai ne è un allievo. A differenza dei suoi colleghi francofortesi, non riterrà mai il movimento studentesco una forma di "fascismo di sinistra" (esorcizzando lo spettro, assai diffuso in quei mesi, di una resurrezione della gioventù hitleriana). Considererà a lungo questa nuova forma di opposizione come un mero "catalizzatore" di rivolta. Poi assegnerà agli studenti il ruolo di soggetto rivoluzionario, rifiutando per sé quello di grande educatore che qualche volta era stato tentato di recitare. Soprattutto quando vedeva quei giovani – "ancora capaci di pensare, di parlare, di amare, di resistere e di lottare" – alle prese con il più spinoso dei problemi filosofico-politici, che anche Marcuse non riuscì mai a domare: la legittimazione della violenza finale, quella che pone termine a tutte le violenze. Uno degli scarti del tempo più intrattabili che il Sessantotto ha lasciato in eredità.

enrico.donaggio@unito.it



Venere e Marte

di Bruno Bongiovanni

È noto che Oscar Wilde, mettendo a fuoco il suo straordinario talento aforistico, ebbe a sostenere, con umoristica malizia, che gli statunitensi e gli inglesi erano due popoli divisi dalla medesima lingua. Era del resto ben visibile da tempo lo "strappo atlantico". Tutto era ovviamente cominciato con la guerra d'indipendenza americana, ma quest'ultima aveva potuto avere luogo grazie anche all'esito della guerra dei sette anni (1756-1763, la prima vera guerra mondiale della storia), che aveva allontanato i coloni nordamericani dall'accerchiamento e dalla concorrenza commerciale della Francia. La vittoria dell'Inghilterra, sancita nel 1763 dalla pace di Parigi, aveva paradossalmente innescato la successiva sconfitta britannica nel Nordamerica e il lunghissimo e bisecolare processo di decolonizzazione, di cui si può far risalire l'inizio alla Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti (1776). Lo strappo, comunque, non si fermò qui. I rivoluzionari americani, a cominciare da Jefferson e dallo stesso Tom Paine, osservarono infatti con crescente diffidenza gli sviluppi della Rivoluzione francese, estremizzarono l'anticontinentalismo inglese (che divenne, dall'altra parte dell'Atlantico, un variabile antieuropeismo), acquistarono nel 1803 da Napoleone I la Louisiana, tornarono nel 1812-14 in guerra con l'Inghilterra, pronunciarono nel 1823 la dottrina di Monroe contro ogni tentativo di intervento della Santa alleanza, che con la politica dei congressi aveva affossato ogni aspirazione alla libertà negli spazi italiani e spagnoli. L'autonomizzazione proseguì, durante e dopo la guerra di Secessione, in contrasto con l'Inghilterra (accostatasi per ragioni economiche ai confederati), con la Francia di Napoleone III (insediata disastrosamente nel Messico) e con la Russia zarista (sostenitrice dei nordisti, ma ritenuta dall'Unione una presenza ingombrante in Alaska e nel Pacifico). Né si dimentichi la guerra di fine Ottocento, che espulse dal continente americano, e in particolare dal "cortile di casa", l'ormai fragilissima Spagna.

La marcia degli Stati Uniti verso lo statuto di grande potenza (e poi di massima potenza) non si limitò dunque, come è stato ripetuto per decenni dall'epopea western, all'allargamento della frontiera verso e oltre il Pacifico, ma si manifestò anche, sul fianco atlantico, con la costruzione di un'identità politico-culturale, e persino religiosa, che prevedeva una differenziazione progressiva, e non aliena dall'isolazionismo, rispetto alle realtà, tra loro perennemente in conflitto, delle potenze europee. In tutte e due le guerre mondiali del Novecento parve del resto prevalere in un primo tempo l'isolazionismo e poi si affermò (1917 e 1941) un tardo e acceso interventismo che, combattendo non solo direttamente l'impero germanico (e poi quello giapponese), ma anche (e sia pure indirettamente) il colonialismo franco-britannico, condusse gli Stati Uniti alla leadership liberal-democratica internazionale. L'inevitabile antisovietismo postbellico, tuttavia, fu lentamente all'origine del processo, al di là dell'Atlantico, di quel riaccorpamento europeo che gli Stati Uniti, tra Piano Marshall e Nato, involontariamente e forzatamente favorirono. Gli Stati Uniti avevano d'altra parte bisogno di un alleato. E contribuirono, senza accorgersene, a creare l'Europa, la quale, per difendersi dal temuto espansionismo sovietico, e grazie al sostegno militare ed economico degli Stati Uniti stessi, cominciò così a diventare, geopoliticamente per la prima volta, nonostante i malumori di Francia e Inghilterra, appunto Europa. Dissoltasi l'Urss nel 1991, si dissolse però anche l'antisovietismo americano. Emerse allora l'alterità dell'alleato antisovietico eurooccidentale del lunghissimo dopoguerra. E con tale alterità, tra mai spento isolazionismo e nuove spinte unilateristiche, riprese corpo e visibilità l'antieuropeismo originario, ossia l'anima fondatrice degli Stati Uniti.

Nel 2003, con la decisione americana di invadere l'Iraq anche senza il sostegno dell'Onu e so-

prattutto senza il placet della "vecchia Europa" (paragonata a Venere, laddove gli Stati Uniti sono Marte), si moltiplicano – e non solo negli ambienti neocon – le discussioni americane sul vero o presunto antiamericanismo degli europei e sulla necessità di una ridefinizione dell'antieuropeismo degli americani. Interviene allora nel 2007 Walter Laqueur (*The Last Days of Europe. Epitaph for an Old Continent*, pp. 243, \$ 25,95, Thomas Dunne Books - St. Martin's Press, New York), denunciando l'immigrazione musulmana in Europa, assai diversa e incontrollabile, quanto a scala (ma sarà poi vero?), rispetto alle immigrazioni (Laqueur non esita a evocare il problema ebraico) in passato assorbito negli Stati Uniti, dove gli stranieri sono sempre, e rapidamente, diventati americani. L'Europa, insomma, sta cessando di essere se stessa e sta diventando un Disneyland per stranieri che rimangono tali. E l'antieuropeismo americano si rivela un aspetto intellettualmente sofisticato dell'antislamismo dell'era di Bush jr.

Nello stesso 2007 interviene anche il meno noto Bruce Thornton (*Decline and Fall. Europe's Slow-Motion Suicide*, pp. 161, \$ 21,95, Encounter Books, New York-London), che denuncia la secolarizzazione europea, nonché la decristianizzazione iniziata con la Rivoluzione francese e sfociata nell'antiamericanismo antifederalistico, nel centralismo, nello statalismo, nell'apertura a tutte le religioni "inferiori", così come al materialismo ostile ai valori spirituali e non in grado di sostituire il cristianesimo perduto. A posizioni in parte simili non sono estranei neppure politologi progressisti come Andrei S. Markovits (*La nazione più odiata. L'antiamericanismo degli europei*, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Paola Pace, pp. 297, € 16,50, Einaudi, Torino 2007), che denuncia invece l'elitario intellettualismo aristocratico degli europei, cresciuto grazie al disprezzo per il democratico e popolare "uomo della strada" americano. Russell A. Barman (*L'antiamericanismo in Europa. Un problema culturale*, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Francesco Cherubini, pp. 171, € 12, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007), che progressista invece certo non è, arriva addirittura a sostenere che gli europei hanno individuato nell'attacco alle Torri gemelle una sorta di castigo inflitto alla specifica differenza dell'identità americana. Lo stesso Robert Kagan, del resto, che pure si è distanziato di recente dal fondamentalismo neocon, non si esime (in *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*, ed. orig. 2008, trad. dall'inglese di Aldo Piccato, pp. 152, € 15, Mondadori, Milano 2008) dall'individuare nell'Europa un avversario dell'unilateralismo americano paragonabile a Russia, Cina, Giappone, India e Iran. L'antiamericanismo diventa insomma la riluttanza a sottomettersi al fragile politico-militare di Marte, vale a dire alla superiorità imperiale dell'unica superpotenza rimasta.

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino



Una legge naturale

di Giovanni Borgognone

Leggendo il volume di Giovanna Cavallari e Giovanni Dessì (*L'altro potere. Opinione pubblica e democrazia in America*, pp. 146, € 22,50, Donzelli, Roma 2008) si può constatare l'originalità e la rilevanza con cui, nella storia del pensiero politico americano, e in particolar modo di quello progressista, è stato sviluppato il complesso tema del rapporto tra democrazia e opinione pubblica. Punto di partenza sono le riflessioni di John Dewey sui compiti della *middle class* intellettuale nel coinvolgimento democratico delle masse escluse. Non potevano mancare, poi, le tesi di Walter Lippmann sulle manipolazioni dell'informazione e sulle possibili strategie di protezione del cittadino. Nel lavoro, inoltre, si vede come anche Charles Wright Mills, in termini radicali, e Robert Dahl, da una posizione più

moderata, concentrino la propria attenzione sull'opinione pubblica quale correttivo ai difetti del sistema politico statunitense.

Il volume è organizzato in due saggi. Nel primo Giovanna Cavallari ricostruisce i termini essenziali della questione nel pensiero di Dewey, Wright Mills e Dahl. Nel secondo Giovanni Dessì completa il quadro con una densa presentazione delle tesi di Lippmann. L'impianto di entrambi i contributi tiene in giusta considerazione il contesto in cui si sviluppa il dibattito politico statunitense di primo Novecento. Un contesto incentrato sul passaggio dalla società agricola alla modernità industriale, con l'emergere conseguente della società di massa e la consapevolezza crescente del peso delle élite nella formazione dell'opinione pubblica. La democrazia, scrive a tal proposito John Dewey, non è meramente una forma di governo; se la società è, per certi versi, simile a un organismo vivente, si può allora ravvisare nella democrazia anche un significato "etico": di qui deriva la necessità di un impegno da parte degli intellettuali nel mobilitare il paese per ottenere importanti riforme, nel sostenere i movimenti di emancipazione come quello femminista e nel denunciare apertamente la subordinazione della politica a interessi economici particolari.

Cavallari fa riferimento a diversi altri contributi intellettuali convergenti in tale direzione: dalle tesi di Mary Parker Follett, sul valore delle responsabilità degli amministratori pubblici e della legislazione sociale, alle analisi sui rapporti tra propaganda e opinione pubblica compiute dalla scuola sociologica di Chicago. In questo quadro l'autrice, non può evitare di accennare anche all'opera capitale di Lippmann *L'opinione pubblica* (1922), che affida la funzione di chiarificazione e di guida dell'opinione pubblica agli "esperti", e che dunque propone una soluzione al problema dell'affidabilità dell'informazione in chiave elitista.

Cavallari procede poi passando al capolavoro di Charles Wright Mills *L'élite del potere* (1956): gli Stati Uniti, si afferma nell'opera, sono dominati da un ristretto gruppo di potere composto da coloro che occupano le posizioni strategiche nella struttura sociale. L'unico rimedio, secondo Mills, consiste nella costruzione della partecipazione, che ha bisogno di una nuova *intelligencija*, di associazioni libere e di nuove strategie di comunicazione, in modo da far rivivere l'opinione pubblica in luogo della società di massa. Analogamente anche Robert Dahl, che pure è per molti versi critico di Mills, ritiene essenziale nel "sistema poliarchico" statunitense, basato sulla pluralità dei gruppi di potere, la presenza di un "pubblico attento e bene informato", e dunque la partecipazione di elettori e consumatori quale rimedio a lentezze e malfunzionamenti.

Nel saggio di Dessì viene invece ripercorso l'itinerario di Lippmann dall'elitismo democratico, ricostruito nella sua genesi intellettuale e con ricchezza di riferimenti al contesto storico, al liberalismo individualistico hayekiano. Di fronte alla necessità della difesa degli individui nella democrazia da una forma moderna di "tirannide", esercitata attraverso la pressione dell'opinione pubblica, mossa a sua volta da gruppi di potere, Lippmann rielabora dunque, in prima battuta, le classiche tesi del progressismo elitista, chiaramente esemplificato da *L'opinione pubblica*, per passare poi, in opere come *La società giusta* (1937) e *La filosofia pubblica* (1955), alla strenua difesa della libertà individuale e finendo persino per riproporre la nozione filosofica di "legge naturale".

Cavallari e Dessì intendono così mostrare il carattere esemplare della riflessione statunitense sul rapporto tra democrazia e opinione pubblica. Evitando infatti l'alternativa secca tra l'esaltazione del cittadino ben informato e la sua completa riduzione a oggetto di condizionamenti e manipolazioni, le tesi americane hanno saputo individuare, secondo i due studiosi, una posizione equidistante da tali estremi, che richiede innanzitutto un impegno pubblico degli intellettuali contro i meccanismi deleteri del potere.

giorgio@tiscalinet.it

G. Borgognone è dottore di ricerca in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

Un'enclave sociale

di Cristina Bianchetti

Il quartiere descritto da Ferdinando Fava (*Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, prefaz. di Marc Augé, pp. 346, € 25, FrancoAngeli, Milano 2008; l'acronimo trascrive il burocratico "zona esterna nord") è uno dei luoghi più noti della storia dell'architettura italiana della seconda parte del XX secolo e uno degli episodi più tristi delle realizzazioni di edilizia convenzionata in Italia. Una megaforma urbana (il progetto originale prevedeva diciotto *insulae* disposte su tre file parallele) in un luogo caratterizzato da qualità molto particolari di passaggio: tra condizione urbana e sfondo naturale. L'inseguimento, con la sua stessa presenza, la sua geometria e la sua forza, punta a ridefinire completamente il rapporto con la città e la natura. Il progetto è del 1969 ed è firmato, insieme ad altri, da Vittorio Gregotti, il quale ha spesso ribadito la volontà di calare a Palermo la tradizione intellettuale del quartiere maturata nel Nord Europa e le difficoltà di una tale "mossa utopica", rese palesi nel suo scontrarsi con una società locale attraversata da ben altre questioni: difficoltà politiche e sociali, inefficienza, corruzione, malfunzionamento delle istituzioni. Le difficoltà non solo rendono parziale la realizzazione, ma rovesciano per intero il senso della sua storia.

Lo Zen di Palermo è uno dei luoghi più raccontati e filmati nei telegiornali, nei reportage televisivi. Ha ispirato una canzone omonima di Edoardo Bennato e il relativo video-clip alla fine degli anni ottanta, nello stesso periodo in cui diviene fondale ricorrente del cinema di Cipri e Maresco. È uno dei luoghi incessantemente trattati nelle cronache dei giornali. Oggetto di numerose pubblicazioni e documentari: paradossale ed emblematico il fallimento del lungometraggio *Zen Oggi*, del 1991, dovuto alla particolare attenzione che il regista ha posto al degrado locale, curandosi di renderlo ben visibile con l'accurata ripresa di alcuni sacchetti di spazzatura e siringhe usate nelle strade.

A un certo punto della sua non lunga ma densissima storia, lo Zen si trasforma in una enclave sociale. Mai stato quartiere operaio, né di inurbazione contadina (come si sarebbe voluto), diventa luogo di residenza di lavoratori edili, disoccupati, pensionati, lavoratori in nero. Occupanti abusivi che provengono dal sottoproletariato urbano. Spesso in serie difficoltà. Questi hanno in qualche modo cercato di trasformare uno spazio degradato e sospeso in universo abitabile, di inventarsi una sorta di welfare informale e tollerato, fatto tanto di allacciamenti abusivi quanto di servizi che sono stati (con diversa efficacia) prospettati dalle politiche pubbliche. Lo Zen continua ancora oggi a essere presentato come un ghetto, un inferno, un'area di criminalità di strada che prospera nella segregazione del quartiere.

La domanda centrale che tutto ciò pone riguarda la costruzione della differenza (come separazione dalla città). Con quali modi si rende palese, scrive Fava, la frattura sociale che rende lo Zen altro da Palermo e costruisce la sua popolazione come straniera alla stessa città cui appartiene? L'autore adotta la prospettiva di un'etnologia del presente propria degli studi di Gérard Althabe (il libro è stato originariamente pubblicato in Francia nel 2007 presso L'Harmattan di Parigi), lo Zen viene decostruito negli stereotipi che lo definiscono nel senso comune e che fanno barriera alla comprensione delle traiettorie e delle identità individuali che lo attraversano (discorsi sui media; analisi sociali, discorsi professionali). Poi gli incontri con i soggetti: gli scambi quotidiani, i racconti di vita, le esperienze istituzionali di assistenza sociale. Non basta raccontare ciò che è accaduto, scrive in apertura l'autore. È la sua scomposizione che permette di costruire prudentemente un senso. Ma è sempre la parola altrui, raccolta sul campo, a fondare il ragionamento. Questione controversa e dibattuta fin dagli anni sessanta nelle scienze sociali tra i fautori di chi ritiene ineludibile "far parlare" gli esclusi e chi bolla tutto questo di "onnipotente fantasia ventriloqua": una delle numerose, importanti questioni che il testo pone, nella ricchezza di

un'indagine densa, complessa e presentata con molta attenzione agli aspetti di riflessione sul proprio farsi.

Una seconda, forse un po' angolata, ma che merita analoga attenzione, riguarda il modo in cui è spiegata la devianza a mezzo di un discorso sulla (mancanza di) cultura. Il deficit di cultura dello Zen è considerato come pericolo che si riproduce e minaccia la città. Sembra solo un'esagerazione, ma a ben guardare c'è dell'altro. C'è il fatto che oggi il discorso sul territorio è colonizzato per intero dalla cultura. Una condizione che non ha nulla di scontato, ma rende piuttosto palese la centralità ossessiva sugli aspetti culturali del nostro acquietato presente. Ben oltre il territorio. Il senso stesso del legame sociale è riferibile alla cultura e non a questa fase del capitalismo (tanto che se questo legame è sfilacciato, come allo Zen, si cerca di restaurarlo nel locale e non attraverso azioni di emancipazione). Per quel che riguarda il territorio, la cultura è al centro nei ragionamenti sui caratteri identitari dei luoghi, sulle salvaguardie del paesaggio, sulla nozione, perlopiù statica, di patrimonio, nel ripristino della memoria industriale della città fordista. Attraverso un deficit di cultura si spiega il degrado dei luoghi. La devianza legale è spiegata nell'immaginario collettivo come devianza morale e questa come deficit di cultura. Nello stesso modo in cui nel multiculturalismo (tramontato ovunque, ma da noi ancora fiorente) le differenze sociali ed economiche sono naturalizzate in differenze culturali, nel dibattito attuale sul territorio e il suo progetto, problemi di natura assai diversa, sono naturalizzati in problemi di salvaguardia delle differenze culturali. Le quali valgono per sé, generalmente in modo statico e autistico. ■

c.bianchetti@fastwebnet.it

C. Bianchetti insegna urbanistica al Politecnico di Torino

La città non pianificata

di Cristina Renzoni

La città abusiva è "latente" perché nascosta, invisibile in quanto non rappresentata, una sorta di *no-mapping city*: "fuori dalla mappa, come fuori dalla politica e fuori dal controllo". È latente perché si misura con un immaginario, in qualche misura condiviso, che rimane sotteso alle sue forme di (auto) costruzione. È latente perché trattiene, nelle sue pieghe, alcuni elementi di potenzialità da cui partire per la proposizione di progetti di futuro. Il titolo dello studio di Federico Zanfi (*Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, pp. 287, € 25, Bruno Mondadori, Milano 2008) sulla città non pianificata in Italia declina il suo aggettivo almeno in queste tre direzioni. In modo analogo, l'argomentazione sviluppata dall'autore si gioca su piani – e scale – differenti: sullo sfondo, sul territorio e sul progetto. La ricerca si costruisce collezionando elementi eterogenei (la letteratura sul dibattito disciplinare, rapporti di ricerca, cronache, strumenti urbanistici, progetti), che vengono incrociati e fatti reagire al di là di figure aprioristicamente definite. Esito di uno "sguardo laico", il testo si interroga sulla condizione del non pianificato, sul tipo di città che questi tessuti costruiscono nello spazio fisico del territorio; riflette sulla parzialità di alcune letture e sulla potenzialità di uno sguardo più curioso e minuto, che metta a fuoco contemporaneamente la dimensione teorica e operativa di un fenomeno sul quale l'urbanistica e l'archi-

tettura si sono dedicate fino a oggi in modo marginale o parziale.

In questo senso risulta significativo il modo in cui più volte viene riproposta l'immagine dei ferri di chiamata che sporgono dall'ultimo piano delle palazzine, protesi a "occupare l'aria" e lì rimasti ad arrugginarsi in attesa di un futuro che non è arrivato. Significativa perché di questo tipo di manufatti e di spazi non si enfatizzano degrado e difetto (di modernità, di servizi, di completezza), quanto piuttosto se ne sottolinea il carattere – in potenza – di

apertura e indeterminazione, infrangendo consolidati luoghi comuni. Su questo punto si gioca anche la lettura proposta dai sei saggi fotografici, raccolti nella parte centrale del volume, condotti da altrettanti fotografi su sei città abusive: Ardea (Latina) di Alessandro Lanzetta, Comiso (Ragusa) di Salvatore Gozzo, Marina di Acate (Ragusa) di Stefano Graziani, Marina di Mancaversa (Lecce) di Paolo De Stefano, Sarno (Salerno) di Claudio Sabatino e Marina di Strongoli (Crotona) di Andrea Pertoldeo. Fotografie a colori, che non hanno niente dello sguardo desolante di abbandono e degrado, teso a

riconoscere pratiche che non ci sono più; l'obiettivo non si rivolge a oggetti e manufatti architettonici secondo logiche tipologiche e estetiche: questi piuttosto fungono da sfondo puntiforme da cui emergono con forza gli spazi tra le cose, i lotti vuoti, i *greenfields* in attesa di un uso, ma anche i *brownfields* in stand-by quali buchi – e potenzialità – di un'ipotetica trama di spazi collettivi.

La coppia concettuale pubblico/privato costituisce una delle chiavi di lettura privilegiate, intesa nel senso indicato da Sloterdijk con l'immagine della "schiuma umana", in cui l'attenzione è prestata non tanto al conflitto tra i due termini, quanto alla molteplicità di attori e processi di negoziazione e di aggiustamento reciproco che l'opposizione richiede e consente: i singoli nuclei familiari (protagonisti di quella mobilitazione individualistica che ha costruito interi tessuti che oggi scontano il passaggio alle seconde generazioni che a fatica si riconoscono in quel progetto di futuro), le amministrazioni locali e i loro apparati tecnici, le regioni e lo stato nella loro gestione delle competenze in materia di territorio, nonché la "folla oscura" dei professionisti locali che intorno alle pratiche di controllo e recupero della città abusiva costruiscono parte dei propri introiti professionali.

A partire dai sei casi presi in esame (i cui criteri di scelta rimangono in parte oscuri), il testo individua alcuni "processi collaterali" attraverso i quali la città non pianificata ha preso forma e si è fatta spazio: tramatura, espansione, infiltrazione, erosione, densificazione e saturazione vengono scelte come parole chiave di un lessico che si declina, in maniera flessibile e non deterministica, in azioni e strategie di intervento. Il tentativo è quello di costruire "logiche di intervento per un'agenda plurale" che spaziano dalla costruzione di azioni collettive (il cui carattere "dal basso" viene coltivato e incentivato), alla dotazione flessibile di infrastrutture ambientali in grado di fungere da supporto per insediamenti e pratiche non pre-definite (sul modello di *Agro-city* di Branzi, o di *Filament-city* dello studio Boeri), a interventi di sottrazione puntuale e di riuso e riciclo, fino alle pratiche del "lasciar deperire" e del non fare. Tra palme e buganvillee fiorite che spuntano al di là di recinzioni, l'immagine è pervasa da ampi brani di quello che, con una fortunata locuzione, Gilles Clément ha definito "terzo paesaggio": "spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome". ■

c.renzoni@gmail.com

C. Renzoni è dottoranda di urbanistica all'Università Iuav di Venezia

I rivoluzionari invecchiano in silenzio

di Diego Marconi

Andrea Casalegno

L'ATTENTATO

pp. 140, € 12,

Chiarelettere, Milano 2008

Nell'Attentato, Andrea Casalegno non parla soltanto, né prevalentemente, dell'omicidio di suo padre, il giornalista Carlo Casalegno, da parte di un "gruppo di fuoco" delle Brigate rosse il 16 novembre 1977. E nemmeno parla soltanto, né prevalentemente, delle vicende politiche degli anni settanta, della sinistra extraparlamentare di allora e del movimento-partito di Lotta continua, di cui faceva attivamente parte. Perciò il titolo del libro è fuorviante; un titolo più appropriato sarebbe stato "Cose, eventi e soprattutto persone che sono state importanti nella vita di Andrea Casalegno". Alcune di queste persone sono o sono state molto note, come lo storico Luigi Salvatorelli, nonno materno di Andrea, o Adriano Sofri. Molte altre non lo sono affatto: sono parenti, amici, figli di amici. Le persone note non sono monumentalizzate, ma stanno accanto alle altre, per ciò che hanno significato per Andrea. Il punto di vista privato e la tonalità affettiva prevalgono sulla ricostruzione storica e sull'analisi politica, anche quando si parla di vicende di rilievo pubblico. Perciò questo testo non rientra nella memorialistica postessantottina, anche se è, in parte, la storia di un adolescente di condizione borghese (che si descrive come afflitto da un permanente senso di inadeguatezza), cresciuto bruscamente attraverso la militanza politica di sinistra.

Per questo aspetto, il racconto di Casalegno si distingue da altri dello stesso genere, oltre che per il fatto di essere particolarmente ben scritto, perché dà conto di una vita più dura e dolorosa di altre, cominciando dalla precocissima morte della madre e proseguendo con un rapporto con il padre che si intravede assai difficile; e poi l'assassinio di quel padre da parte di terroristi che la pubblica opinione quasi identificava (sia pure a torto) con la parte politica in cui Andrea stesso militava; e, infine, la malattia e la morte dell'amatissima moglie Betta, che è forse il centro di gravità affettivo di questo libro e gli dà un tono prevalente di elegia.

Detto questo, non è che Casalegno non parli della sua esperienza politica nel movimento studentesco, nello Psiup e poi, più a lungo, in Lotta continua. Nei casi, non molto frequenti, in cui esprime giudizi sulle vicende di quegli anni (per lo più si limita a riportare i fatti in cui è stato più coinvolto), questi giudizi sono molto equilibrati: alla fine degli anni

sessanta, i comunisti del Pci "non credevano nella libertà", che pure "avevano contribuito a riconquistare più di ogni altra forza politica"; Lotta continua forniva alle lotte operaie una prospettiva "esaltante" ma "illusoria"; i detenuti che facevano riferimento a essa "rivendicavano diritti che molti oggi sarebbero propensi a concedere", ma in seguito Lotta continua avrebbe lanciato "lo slogan massimalista e velleitario" "Liberare tutti!". Non si deve tuttavia cercare in questo libro una rimediazione complessiva delle posizioni della sinistra estrema degli anni settanta.

E evidente che Casalegno (come molti altri ex militanti) non condivide più integralmente quelle posizioni, ma, almeno qui, non ci dice se non occasionalmente qualche parte di esse abbia ripudiato e a quale altra parte resti ancora fedele. Non è una critica, perché non è certo questo che il libro si proponeva di fare. E tuttavia questa lacuna, qui comprensibile, richiama alla mente il profondo e quasi universale silenzio (del resto più volte sottolineato) degli innumerevoli militanti marxisti rivoluzionari degli anni settanta del secolo scorso. Travolti politicamente prima dal terrorismo e poi dal 1989, hanno lasciato passare questi decenni senza dire se, in quale misura e perché esattamente avevano cambiato idea, o se invece restavano fedeli ai vecchi discorsi e semplicemente prendevano atto della loro esclusione dallo spazio pubblico. Con poche eccezioni, una parte considerevole di una generazione che era stata molto attiva politicamente invecchia nel silenzio: forse questo silenzio è una delle cause dello stato desolante del dibattito politico di questi anni, o forse ne è un effetto, non saprei dire.

Su un punto, peraltro non secondario, non sono d'accordo con Casalegno: l'equiparazione morale dei terroristi assassini e di coloro che, sapendo, non li denunciarono. "Chiunque sa che una persona che lui conosce è un assassino e non lo denuncia è a sua volta un assassino"; "Denunciare un militante clandestino è l'unico modo per fermarlo. Chi non lo

fa è colpevole come lui". Casalegno motiva questi suoi giudizi anche sul piano giuridico, facendo ricorso al concetto di "dolo eventuale"; e qui ne sa certo più di me. Ma, sul piano morale, a me pare che ruoli causali diversi determinino gradi di colpevolezza diversi. Chi sapeva dei campi di sterminio e taceva è certo colpevole, ma non quanto chi ordinò, diresse ed eseguì lo sterminio. Chi conosceva un potenziale assassino avrebbe dovuto denunciarlo, e ha fatto male a non farlo; l'as-

sassinio, se c'è stato, dipende anche dalla sua omissione; ma dipende molto di più da chi ha premuto il grilletto, da chi ha ordinato di premerlo, da chi ha procurato l'arma (del resto, abbiamo forse il merito di una buona azione perché non abbiamo fatto nulla per impedirlo?). L'equiparazione di tutte le responsabilità, dirette, indirette ed eventuali, è caratteristica di un radicalismo morale che, a mio giudizio, è fonte di pericolose confusioni: offusca la responsabilità dei veri e diretti colpevoli e promuove un coinvolgimento generale che, in casi analoghi, è stato la premessa di un'assoluzione generale.

E possibile che, nel caso di Andrea Casalegno, queste valu-

Ragioni anagrafiche

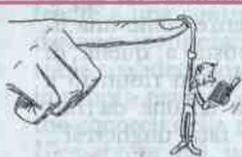
di Tiziana Magone

Può essere interessante soffermarsi su altri due aspetti di pubblica rilevanza che il libro di Andrea Casalegno solleva. Il primo è che l'autore, ex militante di Lotta continua, senza ripudiare il suo passato, ma semplicemente osservandolo con il filtro equilibratore del tempo, confessa di non avere più certezze circa l'estraneità di Sofri, Pietrostefani e Bompreschi all'omicidio di Luigi Calabresi. Il secondo è che questo libro, insieme a una manciata di altri - come le indagini di Giovanni Fasanella (cfr. "L'Indice", 2007, n. 2) e le ricostruzioni di Sa-

trascuando le scarse e precarie retribuzioni che continuano ad accompagnarne le vite, a chi avrebbero potuto devolvere le loro sostanze? Con quale organizzazione, movimento o progetto politico avrebbero potuto identificarsi a tal punto? Anche per chi ha vissuto la politica con un alto grado di passione e partecipazione la domanda non trova risposta.

Calabresi, che pure è nato nel 1970, commette un errore di valutazione: sovrappone la percezione di quegli anni della generazione dei protagonisti (quella di Casalegno) a quella della generazione dei loro figli, che risultano così oscurati. C'è un capitolo nel suo libro che lo illustra bene: quello in cui ricostruisce l'omicidio del brigadiere Antonino Custrà a partire da una fotografia. La foto ritrae un ragazzo con stivaletti e passamontagna che, in via De Amicis a Milano, impugna una pistola. Scrive Calabresi: "La foto fa il giro del mondo. (...) È l'emblema dello scontro che incendia l'Italia, lo scatto simbolo del Settantasette di una generazione perduta nella violenza (...) Se qualcuno si prende la briga di girare la foto, di guardare a via De Amicis con gli occhi dei ragazzi con la P38, vedrebbe degli uomini in divisa (...) vedrebbe un proiettile colpire un ragazzo di ventidue anni". Altre volte, in altre vie, erano i magistrati e i giornalisti a cadere. Ma c'era qualcuno che ha necessariamente visto le cose da quella prospettiva, anche se non era coinvolto direttamente in quelle tragedie. I bambini di allora vedevano solo le vittime. Hanno acquisito dapprima familiarità con esse. Le loro immagini emblematiche di quegli anni non erano fatte di ragazzi con la P38, ma di corpi crivellati sui marciapiedi, nei cortili o sui sedili delle auto. A essi si affiancava subito un nome, poi un volto sulle pagine dei giornali del giorno dopo. Assenti e infinitamente lontani erano invece gli aggressori, di cui non si conoscevano allora né i tratti né il nome e che si celavano dietro una nebulosa di sigle dal significato oscuro.

Sono stati loro i grandi assenti nell'immaginario giovanile di un quarantenne di oggi. Chi ha voluto saperne di più li ha incontrati dopo. Ne ha scoperto il volto nelle inchieste di Sergio Zavoli, ha progressivamente imparato a distinguere nomi, sigle e provenienze attraverso i loro libri e interviste. A quel tempo erano già dei prigionieri, disarmati e sconfitti, e non facevano più paura. La ragione di questa diversa ottica non sta nella presunta superiorità morale dei bambini, ma semplicemente nel fatto che le loro menti non erano attrezzate a cogliere la complessità fumosa di quel mondo, e che le loro vite non avevano un passato comune di militanza e di stagioni di lotte condivise. Dilemmi come "stare con lo stato o con le Br" non se li sono mai posti, espressioni come "compagni che sbagliano" o "resistenza tradita" non potevano essere le loro parole. Non hanno scelto, lo hanno fatto per loro ragioni di natura anagrafica.



L'Indice puntato

Dar voce alle vittime

con Andrea Casalegno, Giancarlo Caselli, Diego Marconi, Gian Giacomo Migone

Sui limiti non valicabili della violenza si è costruita l'antitesi tra la vera lotta partigiana e la sua caricatura criminale.

E dopo il silenzio inquietante dei militanti dei movimenti politici degli anni di piombo e il protagonismo di molti brigatisti, da poco si fa sentire la voce delle vittime, o quella dei loro figli, che interrogano la comunità dei cittadini.

È morale, mettersi in rapporto con i terroristi, dar loro voce?

Lo stato desolante della politica italiana è anche un effetto della mancata elaborazione di quei lutti e di quelle fratture sanguinose?

Ne parlano - a partire dal libro di Andrea Casalegno, "L'attentato" (Chiarelettere) - l'autore, un magistrato, un filosofo, uno storico.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

fnac

Un mercoledì da lettori
Fnac via Roma 56 - Torino

mercoledì 8 ottobre 2008, ore 18

Per informazioni: 011.6693934 - ufficiostampa@lindice.net

tazioni siano motivate anche dalla preoccupazione di non aver l'aria di voler esentare l'estrema sinistra, e in particolare Lotta continua, dalla responsabilità del terrorismo ("Avevamo sempre condannato la lotta armata (...) Ma non eravamo innocenti"; "Negli anni Settanta, di quella follia fummo parte anche noi militanti dei gruppi. Le nostre parole d'ordine contribuirono a creare il retroterra ideologico che consentì alle menti più fragili ed esaltate di autoproclamarsi combattenti della rivoluzione"). Giusto, e importante; e giustamente Casalegno ricorda la nascita del sanguinario gruppo di Prima linea da frange del servizio d'ordine di Lotta continua. Ma non è meno importante sottolineare la distanza tra le forme di lotta e lo stile politico di Lotta continua, nel suo insieme, e la pratica del terrorismo (che, tra l'altro, fu sicuramente effetto, ma anche una delle cause della sconfitta politica della sinistra extraparlamentare). Lo dice uno che per quello stile politico non ebbe, a suo tempo, grande simpatia. Insomma, le assunzioni di responsabilità sono forse doverose e comunque rispettabili, ma se a questo punto, passati tanti anni, vogliamo capire com'è andata, le distinzioni, come sempre, sono essenziali. ■

diego.marconi@unito.it

D. Marconi insegna filosofia del linguaggio all'Università di Torino



Il popolo lavoratore

di Marco Galeazzi

Giuseppe Di Vittorio LAVORO E DEMOCRAZIA ANTOLOGIA DI SCRITTI 1944-1957

a cura di Francesco Giasi
e Fabrizio Loreto,
pp. 830, 2 voll., € 30,
Ediesse, Roma 2008

“Fortunato quel popolo che non ha bisogno di eroi”. L’aforisma di Brecht appare adatto a un paese come l’Italia, nel quale il fragile tessuto unitario e il complesso rapporto tra stato e società civile si sono spesso fondati sul carisma dei leader politici. Fra questi, Di Vittorio, alla cui “figura centrale del Novecento italiano”, accanto alla “memorialistica agiografica”, sono stati dedicati numerosi lavori che ne hanno messo in luce l’originalità della proposta politica, volta a nazionalizzare la classe operaia e a fornire risposte strategiche alla ricostruzione economica e sociale del paese, e l’autonomia di giudizio, che gli valse l’isolamento nel suo stesso partito.

Agli anni 1944-1957 appartengono gli scritti raccolti nei due tomi, che forniscono un importante contributo alla ripresa degli studi sul movimento operaio dopo il declino degli anni ottanta e dei primi anni novanta, in gran parte spiegabile con il “vento di destra” e con il populismo mediatico, alimentati dal consenso di un’Italia “gaudente e volgare” e miranti a svuotare di significato l’antifascismo e la stessa Costituzione repubblicana.

Nell’esperienza di Di Vittorio acquistava notevole rilievo il linguaggio “vigoroso e generoso”, “semplice e nello stesso tempo rivoluzionario”, che “poneva al centro il riconoscimento della dignità umana”. Lo stesso Di Vittorio, rievocando con passione orgogliosa la propria umile origine, replicò ai “filistei”, che gli rimproveravano “di essere ignorante, sgrammaticato, zotico”, che “era finito il tempo nel quale la scuola e la cultura erano appannaggio di pochi” e che esse erano ormai “un bene di tutto il popolo ed in particolare del popolo lavoratore che produce”.

Fin dal 1944 Di Vittorio fondò la propria azione politica sull’“equazione tra nazione e lavoro, tra unità nazionale antifascista e unità sindacale”. In un itinerario che lo aveva portato dal sindacalismo rivoluzionario all’adesione al Pci, egli svolse un costante ruolo di contenimento dell’“azione diretta delle masse” ed ebbe la piena consapevolezza che solo con il prevalere dell’interesse generale del paese sarebbe stato possibile consolidare una democrazia debole come quella italiana del dopoguerra. Sebbene non mancassero in lui elementi di intransigenza, che determinarono un “braccio di ferro” con

De Gasperi nell’elaborazione dell’articolo 39 della Costituzione, Di Vittorio seppe sempre difendere l’autonomia del sindacato, suscitando le critiche di Togliatti. Il rapporto con il segretario del Pci sarebbe stato spesso conflittuale, come hanno notato nei loro lavori Maria Luisa Righi e Adriano Guerra, sino a determinare un dualismo interpretativo della realtà italiana, “con Togliatti schierato su posizioni più pessimistiche e timorose di possibili rigurgiti fascisti, e Di Vittorio sorretto da una maggiore fiducia nel popolo”.

Fondamentale fu il ruolo del leader pugliese nei difficili anni della ricostruzione, come dimostra la sua tenace battaglia in difesa dell’unità sindacale nel 1947-48. Uno sforzo di sintesi nel quale egli non pose mai in primo piano l’identità di classe, ma il carattere nazionale del “popolo lavoratore”. Di qui la formulazione di un programma politico fondato sul lavoro e sul progresso, come ha notato Trentin, e culminato nel Piano del lavoro del 1949.

I suoi articoli sono percorsi da un profondo slancio unitario che, se da un lato mostra la consapevolezza che “ricchi e poveri non sono eguali”, dall’altro appare legato all’eredità gramsciana, nella determinazione a combattere le tendenze economicistiche e corporative di alcuni settori della classe operaia e del pubblico impiego e a rivendicare l’egemonia del sindacato non in chiave ideologica, ma come “espressione degli interessi vitali e delle esigenze di sviluppo e economico e di progresso civile di tutta la Nazione”.

Gli obiettivi dello sviluppo produttivo e della piena occupazione erano realizzabili, secondo Di Vittorio, sia con la disponibilità dei lavoratori ad “accollarsi nuovi sacrifici” sia con la rinuncia del mondo finanziario e industriale alla propria “politica di classe”, in un disegno riformatore basato su uno “sforzo collettivo” che riconoscesse il primato della dignità umana. Malgrado le tendenze autoritarie e involutive degli anni del centrismo, nei quali “la Repubblica fondata sul lavoro” continuava a “contare i morti in conflitti con la polizia”, fu anche grazie all’opera tenace del segretario della Cgil che poté realizzarsi una “prima significativa stagione riformatrice”, con l’approvazione, al principio degli anni cinquanta, di alcune significative misure proposte dal governo. Ma se in quella fase il Piano del lavoro perdeva di attualità e se la Cgil avrebbe dovuto registrare un forte indebolimento nel 1954-55, nondimeno Di Vittorio continuò a battersi contro la chiusura del sindacato e del Pci “su posizioni di critica intransigente”.

La difesa dei diritti individuali e sociali era inseparabile, nella sua concezione, da un rinnovamento profondo della cultura sindacale. Il diritto di sciopero era valido sia nell’Italia democristiana e atlantica sia nelle società dell’Est. Entrambe le realtà dimostravano la limitata conoscenza delle “condizioni reali dei lavoratori”, come riconobbe lo stesso Di Vittorio, convinto che la democrazia fosse un valore universale, in nome del quale egli combatté, e perse, una battaglia solitaria e profetica nella direzione del Pci, tornato all’arroccamento di fronte alla crisi polacca e alla repressione sovietica della rivoluzione ungherese, dopo le speranze del XX congresso. Pur non intendendo “far apparire le divergenze come una linea contrapposta a quella di Togliatti”, egli non rinunciò a “insistere sulla ‘lezione’ da trarre dai tragici fatti ungheresi”, puntando ancora il dito sugli errori profondi commessi dai comunisti ungheresi.

Quando Di Vittorio morì, nel 1957, il paese era “più che mai incerto sulla via da intraprendere”, come qui ha sottolineato Giasi. Facile, e inopportuna, l’analogia con l’oggi. Nel mondo globalizzato, il tramonto del sistema taylorista-fordista, i flussi migratori e l’esplosione del precariato rendono improponibile la categoria tradizionale dell’operaio e del lavoratore tout court. E a gettare luce su tale drammatico processo contribuiscono, forse più di molti saggi storici, le arti visive, dai testi di Ascanio Celestini e Paola Cortellesi al film di Riccardo Milani e allo splendido documentario *Fabbrica* di Francesca Comencini. In tale contesto, molte delle analisi di Di Vittorio appaiono inevitabilmente datate, sebbene la difesa del diritto di sciopero, anche dei dipendenti pubblici, contro ogni regolamentazione dall’alto, senza con ciò negare il senso di responsabilità dei lavoratori nel farvi ricorso, il rifiuto intransigente dei sindacati corporativi e filogovernativi, l’esame attento e problematico del tema dell’emigrazione conservino una rilevante quanto drammatica attualità. Resta la certezza che i diritti, le libertà, l’interesse generale propugnati da Di Vittorio sono ancora vivi e imprescindibili, unico antidoto alla paura e alla solitudine che sembrano imprigionare le coscienze dei contemporanei in un presente privo di speranza. ■

marco_galeazzi@libero.it

M. Galeazzi è insegnante e studioso del comunismo europeo

Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.net

La guerra di Bruno

di Roberto Barzanti

Bruno Trentin

DIARIO DI GUERRA

(SETTEMBRE-NOVEMBRE 1943)

trad. dal francese di Adelina Galeotti
e Alessia Piovanello,
pp. 226, € 16,
Donzelli, Roma 2008

DALLA GUERRA PARTIGIANA ALLA CGIL

a cura di Iginio Ariemma
e Luisa Bellina,

pp. 290, € 15,
Ediesse, Roma 2008

LAVORO E LIBERTÀ

a cura di Michele Magno,

pp. 358, € 16,
Ediesse, Roma 2008

Le annotazioni che Bruno Trentin, non ancora diciassettenne, vergò giorno dopo giorno dal 22 settembre al 15 novembre 1943 sono una di quelle letture folgoranti che attestano con meravigliosa freschezza il primo insorgere di una personalità e l’esordio di una lunga battaglia. Stavano racchiuse in una vecchia agenda finora ignota, ed è valse davvero la pena averla data alle stampe con la cura editoriale che si deve a una reliquia: riproducendo il ritmo dell’impaginazione, le sottolineature con matita rossa e blu, i ritagli di giornale che via via venivano scelti e incollati. Bruno inizia il *Journal de guerre* poco dopo il suo rientro in Italia – avvenuto il 6 settembre – a fianco del padre Silvio Trentin, eminente protagonista dell’antifascismo in terra di Francia. L’urgenza della scrittura deriva dalla coscienza di vivere un momento cruciale, sia nelle esperienze personali, sia nelle vicende di una patria immaginata a distanza.

L’8 settembre Bruno si trova a passeggiare nella piazza principale di Treviso ed è lui a correre trafelato per comunicare la notizia dell’armistizio al padre, che a casa dei suoceri sta discutendo con alcuni amici. Il commento che gli sente fare è una chiamata al coraggio: “E la guerra che comincia”. Lo trascrive aggiungendo: “La guerra vera per l’Italia vera”. Parole che esprimono con piglio giacobino un’idea di Resistenza che coniuga sentimento nazionale, volontà di riscatto, lotta popolare non priva di accenti classisti. Sotto la data del primo ottobre, accanto a un breve articolo sulle “tragiche giornate di Napoli”, Trentin osserva compiaciuto come fascisti e tedeschi siano indotti a riconoscere che “vi sono dei veri patrioti attivi in Italia”. A colpire, in questo che resterà uno dei testi eccelsi della moralità partigiana, non è solo la strabiliante precocità, ma la consapevo-

lezza dell’internazionalità del conflitto: portato sicuro della cultura degli ambienti frequentati negli anni dell’esilio. Luisa Bellina, nella relazione che aprì il convegno trevigiano su Trentin del dicembre 2007, a pochi mesi dalla scomparsa, insiste sulla lungimiranza di un giovanissimo già dotato di carismatica autorevolezza: “Il fascino di Bruno era anche il suo cosmopolitismo (...) che avvinceva, e intimoriva questi ragazzi che erano cresciuti nel mondo chiuso e provinciale del fascismo e avevano fame di conoscere altri mondi”.

I fitti riferimenti del diario agli eroici sacrifici del “popolo sovietico” fanno parte di questa visione di largo respiro. Non inducono tanto a meditare sulla *felix culpa* di “avere combattuto il nemico giusto in nome dell’ideale sbagliato” (Luzzatto), quanto sulla funzione mitica di avvenimenti percepiti a distanza e mediati da un’unilineare interpretazione propagandistica. La libertà viene prima di tutto per Trentin, che anche in questo tema resta fedele a una lezione ineludibile: “Del federalismo del papà Silvio e della ‘rivoluzione delle coscienze’ di Carlo Rosselli (con l’istruzione generalizzata come sua leva decisiva) serberà più di una traccia”, sottolinea Michele Magno. E lasceranno il segno nella sua indipendenza di giudizio l’ardore anarchico di un Kropotkin, la riflessione sul Marx dei *Grundrisse* non meno che l’incontro con leader come Di Vittorio, con i lavoratori interpellati e ascoltati nel corso delle lotte.

C’è sempre il rischio di leggere frammenti eccezionali – è il caso dell’agenda ritrovata – quali incunaboli di un destino e di un carattere: qui di una singolare “fusione di utopia e concretezza” (Pavone). Eppure un rapporto di continuità sussiste tra la passione acerba di quel settembre e il filo rosso di tutta una vita, dall’iniziale impegno in Giustizia e Libertà alla militanza, dal 1949, nel Pci.

Iginio Ariemma è stato incaricato di coordinare, in seno alla Fondazione Di Vittorio, il gruppo preposto a studiare l’opera e la figura di Trentin: i primi libri usciti fanno ben sperare nei programmi a venire. Sarebbe errato imprigionare Bruno Trentin dentro un fuso ingraiso. Sia nel partito che nella Cgil la sua presenza fu quella di un “ricercatore al servizio di un movimento”, non di un eretico attratto da prospettive palingenetiche, ma di un riformatore accanito fino al recupero di un europeismo – ne è prova il Manifesto per l’Europa del novembre 2003 – non dimentico del nesso tra progetto di costituzionalizzazione e modello sociale. ■

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è studioso di storia e politiche contemporanee

Braccia, armi e cibo per il Führer

di Enzo Collotti

Adam Tooze

IL PREZZO DELLO STERMINIO ASCESA E CADUTA DELL'ECONOMIA NAZISTA

ed. orig. 2007, trad. dall'inglese
di Roberto Merlini,
pp. 950, € 38,
Garzanti, Milano 2008

Storico economico a Cambridge, Adam Tooze si propone con questo imponente volume di ripercorrere le tappe della politica economica del Terzo Reich prospettando un punto di vista nuovo. Muovendo da un assunto storiografico che è anche un'affermazione di carattere metodologico, ossia dallo scarto che si è verificato negli ultimi decenni tra i progressi degli studi politico-ideologici e la stagnazione di quelli storico-economici sul regime nazionalsocialista, ossia come egli scrive una storiografia "a due velocità", l'autore mira a superare questa dicotomia riportando al centro della storia del nazismo gli sviluppi dell'economia non come distinto comparto disciplinare settoriale, ma come parte integrante degli sviluppi complessivi del Terzo Reich.

Con allusione in particolare alla questione razziale, che oggi è al centro degli studi sul nazismo, l'autore enuncia sin dall'introduzione l'obiettivo complessivo della sua ricerca: "È solo riesaminando le basi economiche del Terzo Reich, concentrandoci sulle questioni della terra, del cibo e della manodopera che si può capire a fondo lo straordinario processo di radicalizzazione cumulativa che ha trovato la sua manifestazione più sconvolgente nell'Olocausto". Una traccia sviluppata con costante sguardo critico alla storiografia che lo ha preceduto, facendo giustizia di molti luoghi comuni.

Lontano da astrazioni teoriche e da ogni forma di determinismo, Tooze risale alle origini dello straordinario processo di mobilitazione delle risorse, comprese quelle umane, messo in moto sin dal 1933 dal regime nazista per esaminare le tappe del progetto politico complessivo di Hitler e riconoscerne la "profonda irrazionalità".

Contrariamente a una vecchia tesi della storiografia diplomatica che rinfacciava a Hitler la sottovalutazione della presenza e delle potenzialità degli Stati Uniti, Tooze sostiene che l'obiettivo principale del progetto hitleriano, in cui si saldavano politica di potenza ed esasperazione ideologica, ossia il sogno di liberare la Germania dall'influenza della cospirazione ebraica internazionale, poggiava inequivocabilmente sull'identificazione della cospirazione mondiale ebraica con la potenza degli Stati Uniti, sui cui parametri di sviluppo si dovevano misurare i ritmi di crescita della Germania e le sue ambi-

zioni imperialistiche. In questo contesto l'America non rappresenta l'incognita del conflitto che si scoprirà definitivamente nel 1941, ma una sorta di sottinteso permanente punto di riferimento, che ovviamente non avrebbe potuto impedire gli errori e gli abbagli dovuti alle decisioni degli uomini del gruppo dirigente nazista, che erano pur sempre i protagonisti della storia della Germania.

Al di là delle diverse fasi che attraversò la politica del Terzo Reich, essa ebbe sin dall'inizio un obiettivo costante: la ricerca del *Lebensraum*, dello "spazio vitale", non era un obiettivo propagandistico, ma voleva essere, con l'implicito sottinteso della conquista del "grande spazio" nell'est dell'Europa (l'assalto alla Russia già teorizzato nel *Mein Kampf* e ora amplificato ideologicamente con la lotta contro il bolscevismo), il tentativo di creare un contraltare continentale europeo alla potenza del continente statunitense come avamposto e copertura dell'ebraismo mondiale. Un obiettivo che saldava interessi politico-strategici, visione geopolitica e fattori ideologico-razziali. Una "grandiosa strategia di guerra razziale" che costringeva Hitler a inseguire senza posa i progressi degli Stati Uniti e a non potersi mai fermare nel corso della guerra, perché neppure un'alleanza con l'Unione Sovietica, con l'apporto delle sue materie prime, avrebbe potuto garantire il primato della Germania. Infatti, soltanto la sottomissione dell'Urss avrebbe fatto trionfare una supremazia della Germania, che per emanciparsi dalla concorrenza statunitense rischiava di trovarsi a dipendere dall'Urss stessa. Un vicolo cieco nel quale la Germania nazista si cacciò, nell'irraggiungibile obiettivo di battere sul tempo il pieno dispiegarsi dell'alleanza anglo-americana, guidata solo dall'intransigente volontà di un'affermazione razziale.

Tooze mostra molto bene come la conquista di buona parte del continente europeo e il tentativo di organizzare il *Grossraum* come grande area di sfruttamento a beneficio del Terzo Reich si rivelarono alla fine illusori, salvo che nella potenza distruttiva che portarono alla luce. Scrive lo storico inglese: "Il 22 giugno 1941 il Terzo Reich lanciò non solo la più vasta operazione della storia militare, ma scatenò anche una campagna di violenza genocida, anch'essa senza precedenti. La focalizzazione sulla distruzione della popolazione ebraica è stata percepita come l'aspetto realmente peculiare di questa campagna. Tuttavia, nell'Europa orientale, epicentro dell'Olocausto, lo sterminio degli ebrei non fu un crimine isolato: l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica si comprende molto meglio se la si legge come l'ultima grande espansione territoriale nella lunga e sanguinosa storia del colonialismo europeo".

Nella terza parte, che analizza l'estensione planetaria del conflitto e ora più che mai la sua dimensione di "guerra totale", l'autore mette a fuoco, muovendo dalle conseguenze della crisi militare del 1941-1942 come fosse un terreno d'osservazione privilegiato, le strozzature del mercato del lavoro e del reclutamento della manodopera, terreno come po-

chi altri idoneo a verificare il nesso tra obiettivi ideologici e scelte economiche. "Quanto al problema fondamentale della manodopera - scrive Tooze - è difficile sottrarsi all'impressione che il Terzo Reich si trovasse di fronte a una contraddizione insuperabile tra la sua ideologia genocida di impronta razzista e gli imperativi concreti della produzione". L'emergere del primato della politica e la ricerca di compromessi tra ideologia e pragmatismo sono tra i motivi dominanti della problematica della gestione della manodopera estranea alla *Volksgemeinschaft*, cui Tooze dedica particolare attenzione: si tratta dei prigionieri di guerra sovietici condannati a morire di fame, dei lavoratori stranieri in generale, della manodopera ebraica, tutte categorie sulla cui pelle si sarebbero dovuti realizzare i compromessi imposti dal pragmatismo del-

le esigenze concrete e che in realtà furono vittime dell'ideologia. Questione della manodopera, economia alimentare e massimizzazione della produzione degli armamenti rappresentano i settori chiave per valutare l'esito dello sforzo finale della mobilitazione delle risorse del Terzo Reich. Memore di avere richiamato l'attenzione sulla necessità di integrare nella storia del Terzo Reich le biografie dei suoi esponenti, alla terna dei problemi chiamati in causa l'autore associa la triade degli uomini rappresentativi responsabili dei rispettivi settori: Sauckel, lo spietato protagonista del reclutamento forzato



dei lavoratori stranieri; Herbert Backe, inflessibile gestore dei rifornimenti alimentari per il Reich e responsabile per l'affamamento delle popolazioni dei territori occupati; infine Albert Speer, che una pubblicistica a effetto ama dipingere presentandolo come l'architetto del Führer, quasi un'appendice estetizzante del capo. Come ministro degli armamenti nell'ultimo triennio della guerra, Speer fu sicuramente il protagonista di un'impressionante crescita della produzione bellica, accompagnata da uno straordinario dispiegamento propagandistico, che fu all'origine del mito

del genio tecnologico che Speer stesso alimentò sino alla sua morte e che abbagliò anche alcuni degli esecuti del Terzo Reich (la vittima più illustre di questo abbaglio fu certamente Joachim Fest).

Nel capitolo diciassettesimo, dedicato a Speer, l'autore fornisce i dati tecnici del processo di riorganizzazione della produzione bellica da lui promosso, che si risolse in una rinnovata alleanza tra il regime nazista e la grande industria, e smaschera con vigore polemico la visione del tecnico apolitico (come già aveva fatto con Backe). Questo del rapporto tra tecnocrati e regime nazista è un equivoco che sopravvive in una parte almeno della storiografia e che Tooze ha il merito di avere affrontato senza mezzi termini: "E fu in quel momento di crisi che Speer mostrò la sua vera natura. Irremovibile nella lealtà al Führer, Speer non si astenne dal ricorrere ai mezzi di coercizione più estremi, se apparivano necessari per un ulteriore ciclo di mobilitazione sacrificale". Un discorso che va al di là del caso Speer e che contribuisce a collocare nella giusta dimensione all'interno dei rapporti di potere affermati nel Terzo Reich la componente tecnocratica, smentendone l'apoliticità sostenuta da alcuni teorici del nazismo come "modernizzazione".

E. Collotti insegna storia contemporanea all'Università di Firenze

Nessun tributo al camerata germanico

di Claudio Vercelli

Anne Marie Matard-Bonucci

L'ITALIA FASCISTA E LA PERSECUZIONE DEGLI EBREI

ed. orig. 2007, trad. dal francese di Andrea De Ritis,
pp. 514, € 29, il Mulino, Bologna 2008

Delle tante parole che si susseguono in circa 500 pagine, tra testo e note, una espressione colpisce più delle altre quando, dovendo definire il contesto in cui matura la decisione di varare una legislazione antisemita,

l'autrice parla di "clima di febbrile improvvisazione". Siamo nei paraggi di un ossimoro. Ma bene esprime la lievitazione di iniziative, proclami, gesti e atti che si accompagnarono al varo delle disposizioni sulla razza, a partire dalle quali si ingenerò un meccanismo, tanto potente quanto inesorabilmente violento, che portò, infine, alla deportazione e allo sterminio di migliaia di persone. Il libro di Matard-Bonucci è una corposa indagine "sulla natura e sulla funzione dell'antisemitismo di stato nel quadro di un regime totalitario". Come tale, si interroga sulle esigenze che mossero Mussolini verso tale approdo, cogliendo nell'aspetto della mobilitazione permanente delle coscienze l'elemento centrale dell'intera vicenda. Articolato in quattro parti e in venticinque agevoli capitoli, con una ricca bibliografia, il volume è una convincente ricostruzione del periodo che va dal 1938 al 1945. Nel fare ciò si sofferma sui diversi passaggi che connotarono l'evoluzione della politica razziale nostrana.

Da un lato l'autrice rileva i caratteri di rottura che essa assunse rispetto alla tradizione liberale post-unitaria. Dall'altro tratteggia i profili di

coerenza che tale scelta offriva rispetto al regime, alle sue campagne coloniali, all'avvicinamento alla Germania di Hitler e, più in generale, alla preparazione del paese alla guerra. Costanziale al fascismo e ai suoi obiettivi era l'innervarsi in un processo di radicalizzazione politica, ideologica e culturale che, dopo più di quindici anni dalla ascesa al potere, ridesse fiato alla mobilitazione della collettività. Da questo punto di vista, ciò che è considerato un capitolo del fenomeno europeo dell'antisemitismo di stato, sancito da apparati legislativi e dall'implicito e silente consenso della società, non può più essere letto con le attenuanti che hanno troppo spesso caratterizzato il giudizio storico. Non si è in presenza di un "errore" del regime né di un tributo al "camerata germanico", bensì di una autonoma scelta, coerente con l'indirizzo di fondo assunto da Mussolini. Benché corposo, il libro, per come è strutturato, si presta anche ad una destinazione didattica, offrendo ai lettori una chiara esposizione di fatti e idee, eventi e personaggi. Non si cerchi in esso una originale ipotesi di ricerca che non sia quella coincidente con la necessità di dare coerenza, soprattutto per chi si approssima per la prima volta a questo tema, ad una narrazione ampia e ariosa. Matard-Bonucci è chiara nella definizione dei ruoli e delle funzioni assolte dai diversi comprimari che si adoperarono per il buon esito delle turpi persecuzioni. Emerge così il ritratto a tutto tondo di un paese - il nostro - sospeso tra machiavellismo e ferocia, tra modernità e barbarie, tra indifferenza e violenza, essendo le seconde il metro reciproco inverso delle prime. Il libro si segnala quindi per la sua chiarezza espositiva e per la sua funzionalità di testo di riferimento per ulteriori studi. Il tema, del resto, in lingua italiana, non latita più da tempo.

Un'antimodernità condivisa

di Daniela Saresella

Pietro Domenico Giovanni
**LA PIRA E LA CIVILTÀ
CRISTIANA TRA FASCISMO
E DEMOCRAZIA (1922-1944)**

pp. 294, € 20,
Morcelliana, Brescia 2008

La figura di La Pira è principalmente legata agli anni del dopoguerra e al ruolo di sindaco d'avanguardia del capoluogo fiorentino. Riguardo agli anni precedenti, è stata a lungo diffusa la convinzione di una sua militanza antifascista, legata alla riflessione tomista sulla natura umana. In realtà, dal libro pubblicato da Giovanni esce uno scenario diverso del professore siciliano, perché il suo approdo alla filosofia dell'aquinate, che è da collocare nei primi anni trenta, si dimostra estraneo a ogni sentimento di critica del regime, tanto è vero che proprio nel 1932 La Pira prese la tessera del Pnf.

Lontano dal populismo sturziano, La Pira individuò infatti nel fascismo lo strumento per realizzare la vera unità italiana, quella "cattolico-romana": la sua esperienza rappresentò dunque testimonianza di come una buona parte del mondo cattolico condividesse con il regime valori, aspirazione e ideali. Giovanni intende dunque confutare la tesi defelicianiana (ma non solo) del fascismo come espressione della modernità italiana e abbraccia invece un'interpretazione - già sostenuta da Miccoli, da Verucci e, nella premessa al volume, da Menozzi - che mette in luce i nessi tra il mondo cattolico, ancora condizionato dall'adesione a una concezione intransigente, e i principi di autorità, gerarchia e ubbidienza tipici della dittatura. In comune, insomma, vi sarebbe stata la lotta contro la modernità e la riproposizione dei miti della tradizione, oltre ovviamente al desiderio di arginare sia il capitalismo

individualista che il pericolo di una rivoluzione comunista.

La Pira condivise la scelta di Pio XI di considerare Mussolini l'"uomo della Provvidenza", cioè colui che avrebbe permesso la realizzazione di un ordine sociale cristiano. Da qui l'adesione del professore ai Missionari della regalità, fondati da padre Gemelli (è da notare come Giovanni ignori i lavori di Maria Bocci sul rettore dell'Università Cattolica di Milano), che avevano il compito di creare le condizioni spirituali perché il regime potesse realizzare il regno sociale di Cristo. Come per Pio XI (si veda il recente libro di Emma Fattorini), e per molti cattolici, l'allontanamento di La Pira dal fascismo avvenne con l'avvicinamento di questo al totalitarismo neopagano tedesco, che portò l'Italia verso guerra; l'adesione alla democrazia avrebbe dovuto però attendere i radiomessaggi natalizi di Pio XII.

Al centro del pensiero e dell'azione politica di La Pira vi fu sempre il tema della civiltà cristiana, e ciò si confermò anche dopo il 1945. Fu proprio partendo da tale retroterra, che si saldava con la sua sensibilità per la questione sociale e all'aspirazione di costituire una terza via tra individualismo borghese e collettivismo comunista, che entrò a far parte dell'Assemblea costituente. Qui ebbe l'occasione di un confronto diretto con la cultura marxista e con quella liberale, e iniziò un percorso che l'avrebbe portato a modificare il quadro della civiltà cristiana: conclusasi la sua esperienza al fianco di Dossetti, La Pira, sindaco di Firenze, intese infatti la città come laboratorio per una nuova politica sociale, cimentandosi già negli anni cinquanta in un serrato confronto con la cultura socialista e cercando, anche tra i laici, gli interlocutori per i progetti di pace.

daniela.saresella@unimi.it

D. Saresella insegna storia contemporanea all'Università di Milano

La lepre alla cacciatrice

di Marco Scavino

Paolo Soddu
**UGO LA MALFA
IL RIFORMISTA MODERNO**

pp. 526, € 38,50,
Carocci, Roma 2008

Dei grandi leader politici dell'Italia democratica, Ugo La Malfa (1903-1979) è stato sinora il meno studiato e il meno considerato. Eppure si tratta di uno dei personaggi più importanti della storia italiana del Novecento, una figura chiave della "grande trasformazione" vissuta nei centrali sessanta anni del secolo scorso. A colmare il ritardo della storiografia interviene ora questo volume, che si presenta come una biografia di La Malfa e, al tempo stesso, come un lungo saggio sul Novecento italiano e sulle aporie del sistema politico e istituzionale del paese. Un'opera frutto di anni di ricerche e di un uso larghissimo delle fonti a disposizione, con un apparato di note addirittura impressionante (150 pagine, quasi un terzo dell'intero volume), scritta in un confronto costante e puntuale con il dibattito storiografico più recente sui caratteri di fondo della vicenda politica nazionale.

Biografia politica, che agli aspetti privati della vita di La Malfa dedica uno spazio limitato, anche se non mancano alcuni squarci in cui sono tratteggiate con grande finezza e capacità d'introspezione psicologica la complessità e la contraddittorietà dei legami sentimentali. A essere ricostruiti in maniera minuziosa sono invece il profilo politico e culturale di La Malfa, e la fitta trama delle vicende che lo videro protagonista di oltre trentacinque anni della vita pubblica italiana. Due piani costantemente intrecciati tra loro e intessuti di giudizi e considerazioni dell'autore, animato non solo da un'evidente simpatia etico-politica per il personaggio, ma anche dall'intenzione di mettere capo a un giudizio d'insieme sulla storia nazionale, rispetto al quale il percorso biografico lamalfiano assume un significato fortemente paradigmatico.

La tesi, attorno alla quale ruota il volume, è infatti che La Malfa sia stato il più lucido e coerente rappresentante di una cultura politica modernamente ancorata ai valori del riformismo democratico. Riforme e modernità, non a caso, sono gli elementi scelti dall'autore per il sottotitolo: quasi un'endiadi, in cui sembrano riassumersi tanto la visione di una società capitalistica avanzata, capace di regolare le aporie del mercato attraverso un adeguato intervento dello stato, quanto un progetto di rappresentanza e di sintesi sul piano politico-istituzionale degli interessi di classe. Cultura inevitabilmente di minoranza, tuttavia, in un paese caratterizzato non solo da profondi squilibri socioeconomi-

mici e da un forte ritardo nei confronti delle nazioni più avanzate d'Europa e del Nord America, ma anche da una gravissima immaturità delle classi dirigenti, della quale il fascismo sarebbe stata la più drammatica (ma non l'unica) conseguenza. Sicché il nodo di fondo dell'esperienza italiana, dal Risorgimento sino alla Repubblica, sarebbe stata la frattura tra la sfera della rappresentanza formale, progressivamente allargatasi in senso democratico, e la sfera della legittimità politica, oggetto permanente, invece, di uno scontro, a forti tinte ideologiche, in cui ognuno dei contendenti tendeva sistematicamente a sopraffare e prevaricare l'altro.

Il senso più profondo dell'azione politica di La Malfa sarebbe pertanto consistito nel tentativo di sanare questa frattura, perseguendo l'ideale di una democrazia inclusiva e consensuale, in cui tutti i partiti popolari di massa fossero pienamente legittimati a svolgere le funzioni di classi dirigenti. Tentativo che sembrò avere qualche chance di successo nel periodo a cavallo della caduta del fascismo, soprattutto attraverso i programmi del Partito d'azione (che non a caso rimase sempre un punto di riferimento per La Malfa), ma che finì ben presto per essere travolto dalla guerra fredda e dal riproporsi di una logica dissociativa e antagonista tra le forze politiche.

Il che rese più complicato e problematico il tutto, dando vita nel caso italiano a un sistema politico bloccato, che escludeva - in linea di fatto, se non di principio - la possibilità di un ricambio delle classi dirigenti e, quindi, di una piena modernizzazione democratica. Costringendo altresì La Malfa a un compito ingrato e difficilissimo: difendere le ragioni di fondo del sistema contro le ideologie anticapitalistiche di destra e di sinistra, e contrastare ogni prospettiva antisistemica, ma al tempo stesso costruire le condizioni di una democrazia compiuta. Obiettivo, quest'ultimo, che il leader repubblicano tentò costantemente di realizzare tanto negli anni del centrismo degasperiano, quanto in quelli del centrosinistra, e che ebbe la sua ultima occasione nella seconda metà degli anni settanta con il progetto del compromesso storico, affossato - questa è la tesi dell'autore - dall'assassinio di Aldo Moro e dal concomitante emergere del disegno politico craxiano.

Un volume di questa ampiezza e così denso di giudizi non può ovviamente che prestarsi (ed è uno dei suoi titoli di merito) a una grande quantità di considerazioni critiche. Colpisce, ad esempio, l'insistenza

dell'autore sul concetto di "secolarizzazione", applicato alle culture politiche novecentesche per indicarne una declinazione capace di sganciarsi dalle grandi ideologie dell'Ottocento e della prima metà del secolo per rispondere alle esigenze e ai problemi della moderna società di massa.

Davvero si può ritenere che la cultura keynesiana e i valori ispiratori del New Deal non costituissero anch'essi una ideologia, nel senso stretto del termine? E dal fatto che le visioni della storia incentrate sull'idea del superamento storico del capitalismo si siano rivelate fallaci, si può davvero arguirne la totale inconsistenza?

Non del tutto convincenti risultano inoltre alcuni passaggi e alcuni giudizi, soprattutto in merito alle vicende dell'ultimo ventennio trattato. Balza agli occhi, in particolare, l'assenza di ogni riflessione sulla cosiddetta "strategia della tensione", che pure ebbe un ruolo fondamentale nel blocco del sistema politico italiano. Così come sembra un po' sbrigativo attribuire tout court il fallimento del compromesso storico all'operazione con cui le Brigate rosse eliminarono Moro, dando quasi per scontata l'adesione del Partito comunista al disegno politico del leader democristiano.

Ma è l'immagine complessiva del ruolo di La Malfa, in ultima analisi, a destare qualche perplessità. Se è plausibile, infatti, indicare nell'azione del dirigente repubblicano quegli elementi di lucidità strategica, sui quali l'autore incentra il proprio giudizio storico, sembrano restare un po' in ombra le ragioni del suo fallimento, che lo consegnarono nell'ultimo periodo della vita a un pessimismo radicale sui destini del paese. Fu l'immaturità della società italiana e dei partiti ideologici di massa? Furono i persistenti vincoli geopolitici internazionali? O non ci fu, forse, anche un difetto di quella strategia, nella misura in cui puntò più sugli strumenti della *politique politicienne* e della programmazione economica a tavolino, che sulla capacità di usare la leva del conflitto sociale, a partire dalla sfera d'azione dei sindacati dei lavoratori? Con un po' di malignità non si potrebbe applicare anche a La Malfa il giudizio che nel primo dopoguerra Gramsci ebbe a dare dell'azione politica di Salvemini e della sua Lega per il rinnovamento della vita nazionale, definendola un'ottima "ricetta per cucinare la lepre alla cacciatrice senza avere la lepre"?

Sono tutti interrogativi e riflessioni che, alla fine della lettura, viene voglia di riprendere, di sviscerare, di discutere. Ed è ciò che accade, in genere, solo con i libri di grande valore, come questo.

matteoscavino@libero.it

M. Scavino è dottore di ricerca all'Università di Torino

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE



Un giornale che aiuta a scegliere Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 55,00. Europa e Mediterraneo: € 75,00. Altri paesi extraeuropei: € 100,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 10,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:

tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,
abbonamenti@lindice.191.it.

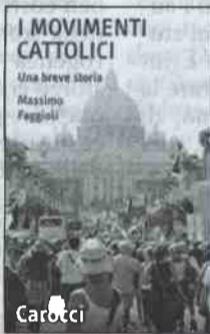
Il collante identitario

di Giovanni Filoramo

Massimo Faggioli BREVE STORIA DEI MOVIMENTI CATTOLICI

pp. 146, € 13,
Carocci, Roma 2008

I movimenti sorti in seno al cattolicesimo in modo tumultuoso dopo il Concilio vaticano II costituiscono un osservatorio privilegiato per comprendere le complesse trasformazioni in atto in questa confessione cristiana. Essi rappresentano la manifestazione più recente di un fenomeno di lungo periodo, che ha segnato la storia della chiesa cattolica formatasi con il Concilio di Trento (1545-1563): l'esigenza di pluralismo nei cammini verso la salvezza, in corrispondenza alla pluralità delle professioni di fede e delle sette sviluppatesi in ambito riformato. Questa esigenza ha trovato dapprima la sua espressione nei nuovi ordini religiosi, spesso sorti indipendentemente dalle direttive della chiesa tridentina, quando non in conflitto; e in ogni caso sviluppatasi con progressione geometrica. Si tratta di un fenomeno fondamentale, analogo al principio scissiparo che ha presieduto alla precarietà protestante, con l'ovvia e decisiva differenza che esso si è dimostrato compatibile con il quadro giuridico e di sovranità spirituale assunto dalla chiesa uscita dal Concilio di Trento, talora in modo imprevedibile, dialettico e apparentemente contraddittorio.



La rottura traumatica rappresentata dalla Rivoluzione e, più in generale, i processi di secolarizzazione e deconfessionalizzazione accentuatisi nei paesi cattolici europei nel corso dell'Ottocento hanno fatto progressivamente emergere l'esigenza, per venire incontro a queste sfide radicali che privavano la chiesa del suo tradizionale ruolo politico e sociale, di ricorrere da parte della gerarchia al laicato. Il "movimento cattolico" che sorge tra fine Ottocento e primi Novecento, d'altro canto, non è espressione di un nuovo protagonismo del laicato, ma del suo uso strumentale da parte della gerarchia, all'interno di una concezione tipicamente intransigente, sia come strumento di difesa dagli assalti del laicismo sia come strumento di riconquista di una società che ha "apostatato" dalla sua matrice cristiana. Queste sono le basi su cui verrà costruendosi l'Azione cattolica e la collegata teologia dell'apostolato dei laici, che caratterizzerà il movimentismo cattolico in sostanza fino al Concilio. I movimenti di riforma (liturgica, ecumenica, biblica) sorti tra le due guerre e che troveranno una realizzazione soltanto con

il Concilio, espressione dell'emergere di nuove sensibilità all'interno di una chiesa uscita devastata dalla crisi modernista, sono rimasti a lungo confinati in circoli e ambienti elitari, non incidendo dunque sulla situazione generale del movimentismo cattolico. Perché il panorama cambi radicalmente occorrerà attendere il postconcilio.

Le domande che questa fioritura fa sorgere sono molteplici. Di che tipo di movimenti si tratta? in che rapporto sono con il Concilio? che cosa li accomuna e che cosa li differenzia? di che tipo di cattolicesimo sono espressione? fino a che punto sono espressione di una storia interna al cattolicesimo e fino a che punto esprimono invece esigenze legate ai cambiamenti travolgenti del mondo contemporaneo? quale ecclesiologia presuppongono e come si rapportano alla chiesa locale emersa dal Concilio? Domande non semplici, come il lettore facilmente comprenderà, che vanno alla radice dei cambiamenti in atto nella chiesa cattolica, tanto più se si tiene conto che, dopo un periodo di oggettiva difficoltà conosciuta sotto Paolo VI, i movimenti hanno trovato in Giovanni Paolo II una legittimazione e un riconoscimento insperati.

Se ci si attiene a una definizione minimale di movimenti come "gruppi di cristiani che presuppongono un impegno stabile e una regola di vita che può essere consuetudinaria o scritta", i movimenti ecclesiali coprono tutto lo spazio "politico" all'interno del cattolicesimo. Diversi per luogo (dalla Spagna prebellica e della guerra civile dell'Opus Dei e dei Cursillos o postbellica del Cammino neocatecumenale all'Italia di Gioventù studentesca: Comunione e liberazione, dei Focolarini, della Comunità di sant'Egidio, per citare soltanto i più noti), per tipo di membership, per dimensione e radicamento, per il tipo di missione perseguita all'interno della chiesa, per orientamento teologico, essi vanno dall'ecumenismo e dal "neo-orientalismo" tipici della Comunità di sant'Egidio al "romanismo" ossessivo dei movimenti di origine spagnola, dall'inclusivismo interreligioso dei Focolarini all'esclusivismo di Comunione e liberazione. L'elenco è in realtà ben più lungo, perché nella lista rientrano a buon diritto anche i movimenti di tipo pentecostale o comunità monastiche come Bose.

Per orientarsi in questa galassia il lettore dispone ora di questa agile ed efficace sintesi di Massimo Faggioli, che si fa apprezzare per la chiarezza e il rigore dell'esposizione e il vigore sottilmente polemico dell'interpretazione. Oltre che fornire una mappa essenziale,

con relativi strumenti bibliografici e informatici, sui vari movimenti, Faggioli riesce a delineare un'ipotesi interpretativa di fondo meritevole di attenzione. Nel loro complesso, e nonostante le enormi differenze, i movimenti ecclesiali sono accomunati da alcune tendenze di fondo. Essi rappresentano il passaggio da una concezione laicale dell'"anche noi siamo chiesa" all'esigenza identitaria del "noi siamo la chiesa": su questo sfondo si spiega la problematicità dei rapporti con le chiese locali e gli ordinari diocesani e la tendenza, mai sconfessata pubblicamente, a porsi come alternativa ecclesiale. Privi di un vero spessore teologico, tipiche comunità emozionali incentrate intorno alla difesa del papa, in genere questi movimenti, più che strumenti – come un tempo era stata l'Azione cattolica – per la riconquista cristiana della società, divengono per i suoi membri isole in cui difendersi e proteggersi da un mondo avvertito come sempre più ostile.

Secondo una dialettica di fondo che accompagna la storia del papato e della chiesa novecentesca e non interrotta dalla parentesi del Concilio, questi movimenti rappresentano al meglio quella "modernizzazione senza modernità" che è ritornata a essere la cifra dominante degli ultimi due pontefici. Faggioli insiste a ragione sulla *deregulation* che li caratterizza e che li accomuna a certi nuovi movimenti religiosi o a certe chiese nordamericane: "I movimenti cattolici possono essere identificati come una versione alternativa e cattolica alla riconversione 'sociale' vissuta dalle chiese protestanti e riformate nordeuropee". Si tratta del "fittizio riscatto di un laicato che in realtà si è clericalizzato nel linguaggio e nella visione del mondo", trovando un collante identitario nella figura del papa tipica della reazione cattolica alla modernità.

Uno dei contributi maggiori di questo bel saggio sta nel decostruire il mito di un'origine conciliare di questi movimenti, dei quali i più significativi e caratteristici hanno radici più antiche e che comunque si ritrovano in una ecclesiologia tipica della fase più recente del papato di Giovanni Paolo II, che è ritornata a criticare la storia e il mondo moderno, a difesa della "verità" della tradizione. In questo modo essi rappresentano una forma nuova di legittimazione delle élite cattoliche, in profondo (o insanabile, a seconda dei punti di vista) conflitto con la concezione di chiesa locale e di popolo di Dio in cammino uscita dal Concilio. Lasciando ai profeti il compito di pronosticare il possibile esito di questo conflitto, certo decisivo per le sorti del cattolicesimo contemporaneo, prima di tutto italiano, va dato atto a Faggioli di avere fornito una chiave di lettura storica significativa per cercare di comprendere meglio questa situazione.

giovanni.filoramo@unito.it

G. Filoramo insegna storia del cristianesimo all'Università di Torino

La matristica nordeuropea

NUOVO DIZIONARIO PATRISTICO E DI ANTICHITÀ CRISTIANE

diretto da Angelo Di Berardino

pp. XCVI-5715, 3 voll.,
€ 120 cad. (3 voll. € 280),
Marietti 1820,
Genova-Milano 2006-2008

L'Istituto Patristico Agostiniano (Institutum Patristicum Augustinianum), che ha sede a Roma sotto l'ombra protettiva del Vaticano, ha svolto negli ultimi quarant'anni, attraverso gli insegnamenti della facoltà patristica a esso collegata e una cospicua serie di iniziative, tra cui convegni patristici internazionali annuali, la gestione di una rivista, "Augustinianum", e la promozione di una collegata collana di studi patristici, un ruolo decisivo nella promozione degli studi patristici anche in Italia. Uno degli effetti più positivi del post Concilio, spesso sottovalutato, è consistito infatti nel promuovere anche in Italia una seria conoscenza di quei Padri e in genere della letteratura cristiana antica, in particolare di lingua greca e latina, che per varie ragioni erano rimasti ai margini della cultura accademica.

In questa vera e propria fioritura di studi e traduzioni, una parte significativa è stata recitata dalla pubblicazione nel 1983, in due volumi (con un'appendice che conteneva le carte geografiche, la parte iconografica e gli indici) del "Dizionario patristico e di antichità cristiane" (Dpac). Non esisteva all'epoca un'opera simile nel panorama librario internazionale, per cui il Dpac, grazie all'ampia collaborazione internazionale e alla buona qualità media dei contributi, si impose all'attenzione anche degli studiosi stranieri, come dimostrano le numerose traduzioni (spagnolo, inglese, francese e portoghese). L'opera si segnalava nel contempo per la capacità del curatore di garantire in genere l'acconfessionalità del Dpac, impresa non da poco, tenuto conto dell'impegno pluriconfessionale della maggior parte dei collaboratori (erano gli anni ruggenti della scoperta

dell'ecumenismo da parte della chiesa cattolica) e del secolare infeudamento di questi studi a una prospettiva confessionale nell'ambito delle facoltà teologiche cattoliche.

Dopo più di vent'anni l'opera necessitava di un aggiornamento sistematico, dal momento che anche questo campo di studi – che cronologicamente va dalle origini cristiane fino alla fine dell'età patristica (Beda 673-73° ca. per l'Occidente latino e Giovanni Damasceno 675-749 ca. per l'Oriente greco) – ha conosciuto un'incontrollabile esplosione di studi. Bene ha fatto dunque l'Istituto, sempre sotto la supervisione dell'infaticabile Di Berardino, a promuovere questa revisione. L'aggiunta di "Nuovo" (Ndpac) non è retorica. Il Ndpac è cresciuto di un terzo (anche naturalmente per il prezzo), in conseguenza di un'opera di revisione che ha scelto come criterio la via più sicura e fattibile di rivedere e aggiornare il testo dei lemmi conservati, di



eliminarne alcuni e di aggiungerne un numero cospicuo di nuovi. In non pochi casi si è poi deciso di sostituire molti lemmi con la redazione da parte di un nuovo autore, vuoi perché le voci precedenti erano ritenute insufficienti, vuoi per nuove scoperte nel frattempo intervenute, vuoi per il generale avanzamento degli studi.

Tra le *new entries*, colpisce positivamente una voce come "Matristica", affidata alla decana di questi studi, Kari E. Børresen: un riconoscimento significativo, da parte di un istituto di studi che rimane per forza di cose tipicamente androcentrico, del ruolo importante ormai assunto dai *Gender Studies* anche nel campo della patristica (e della matristica, un neologismo introdotto per correlare l'inculturazione greco-romana dei Padri della chiesa con l'inculturazione nordeuropea di quelle che Børresen ha con successo proposto di chiamare "Madri della chiesa"). Altre voci nuove riflettono il successo conosciuto nel periodo intercorso da filoni di studi come l'agiografia (campo di studi in cui l'Italia ha raggiunto, soprattutto grazie all'opera demiurgica di Sofia Boesch, un livello eccellente): si vedano "Miracolo", "Reliquie" e "Santo/Santità" (che inspiegabilmente mancava nella prima edizione); oppure rimandano a importanti dibattiti, riflesso del mutare della situazione degli studi in questo campo, come "Autobiografia" (che riflette la centralità crescente degli studi sulla biografia tardo antica), "Intolleranza" (dei cristiani), o "Suicidio".

Nel complesso si tratta di un'operazione di aggiornamento riuscita, alla quale i lettori interessati possono ricorrere con fiducia e utilità anche in un'epoca sempre più dominata dagli strumenti informatici.

G.F.

Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.net

schede@lindice.com

editing@lindice.com

premio.calvino@tin.it

Imprigionati in sfere cristalline

di Marta Cristiani

Tullio Gregory
SPECULUM NATURALE
PERCORSI
DEL PENSIERO MEDIEVALE

pp. X-254, € 35,
Edizioni di Storia e Letteratura,
Roma 2007

Mentre governi di destra e di sinistra sono equanimemente impegnati a demolire quello che sopravvive dell'università pubblica (*quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini*), nella passiva rassegnazione di tutti noi che dovremmo difenderla, una raccolta di saggi, che distilla i risultati di una lunga pratica dell'erudizione, può ancora dimostrarci che cosa significa un metodo di ricerca esplicito in un magistero intellettuale dai molteplici esiti, ma prima di tutto e fondamentalmente nel magistero universitario.

La nozione di "pensiero medievale", da seguire in "percorsi" che attraversano la filosofia, ma anche l'antropologia, la storia della spiritualità, e soprattutto la teologia, come ogni libero itinerario nella complessità di questo universo, è motivata dall'intento di "evitare l'incertezza del termine *filosofia* che in tutta la sua storia ha valenze fortemente diverse e, per il Medioevo, si presenta in contesti che vanno (...) dalla *philosophia Christi* alla *philosophia Aristotelis*" (*Pensiero medievale e modernità*). La nozione di "secolarizzazione" è uno degli strumenti concettuali dai molti usi di cui Gregory, studioso del medioevo e della "modernità" seicentesca, contesta la funzione storiografica: ricondurre invece l'innovazione della cultura filosofico-scientifica del XVII secolo a una sostanziale "caduta del sacro" nella civiltà europea significa operare, nell'infinito dilemma fra continuità e rottura, un'esplicita scelta del secondo termine.

Scelta che implica peraltro il riconoscimento di come l'innovazione possa nutrirsi di recuperi e riscoperte: esemplare la nuova "lettura" dell'antico, ma anche della patristica greca e latina, in polemica con l'aristotelismo scolastico, da parte della cultura umanistica. Un'implicita analogia è colta nel ritorno alle fonti patristiche, al di là dei dogmatismi della neoscolastica cattolica, sostenuta dall'autorità romana, da parte di quella che fu definita, fra il 1940 e il 1950, *nouvelle théologie*: tema affrontato in riferimento agli esiti di una storiografia medievistica in cui all'ispirazione neoscolastica dell'opera di Étienne Gilson, risponde l'opera, non meno fondamentale, di Marie-Dominique Chenu o di Henri de Lubac (una discussione contemporanea sul Concilio Vaticano II,

cui fornirono contributi determinanti alcuni fra i protagonisti di questa stagione della cultura cattolica, non potrebbe sottrarsi ad analisi di questo tipo). Si può ricordare, a margine, che un'enciclica importante come la *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II si ispira agli schemi di Gilson, che riconosce nella conciliazione operata da Tommaso d'Aquino fra razionalismo aristotelico e verità di fede il punto d'arrivo di una *philosophia christiana* alla quale attribuire valore sostanzialmente metastorico (ma la monografia su Bonaventura del pontefice regnante, tesi di dottorato, parzialmente edita nel 1959, prende l'avvio dagli studi di Henri de Lubac sulla posterità di Gioacchino da Fiore).

Come è visibile nella storia delle arti, il riuso e la reinterpretazione di filosofie, cosmologie, nozioni scientifiche preesistenti forniscono di volta in volta i materiali delle nuove visioni del mondo e filosofie, di cui lo storico filologo coglie la struttura d'insieme, individuando gli elementi di base: la nozione di bricolage usata in biologia potrebbe valere per la ricerca di cui il saggio *Nani sulle spalle dei giganti. Traduzioni e ritorno degli Antichi nel Medioevo latino* fornisce l'esempio. Al centro non può non esservi l'evento che segna lo sviluppo della cultura e della civiltà dell'Europa latina dagli inizi del XIII secolo: l'acquisizione e la rapida circolazione nel nuovo contesto universitario del *corpus* aristotelico, in tutta la sua mole e con la sua ricchezza di interessi scientifici. Se la virtù più autentica dello storico, oltre all'imprescindibile curiosità intellettuale, consiste in quello che chiamerei relativismo flessibile, non è facile sintetizzare la posizione dell'autore,

nelle diverse prospettive, su questo fenomeno macroscopico. Da una parte l'elemento determinante di innovazione è individuato nella cosmologia, alla quale è connotato quel determinismo astrale che più recenti, novecenteschi recuperi di Aristotele metterebbero volentieri tra parentesi: "La cosmologia aristotelica - nata fuori dalle mitologie religiose e prima del cristianesimo - superava e sostituiva non solo la prevalente concezione simbolica altomedievale, ma anche le varie cosmologie del secolo XII che, pur avendo dato una dignità nuova all'*opus naturae* e alla *physica lectio*, avevano assorbito elementi di origine platonica e stoica, senza coerente sistematicità (...) una cosmologia che non resta scoperta erudita (...) ma viene a costituire il mondo reale in cui iniziano a vivere gli uomini nel secolo XIII, per uscirne solo lungo il Seicento".

È un autore del Seicento, sostenitore di Copernico e di Galileo e ben noto a Gregory,

Pierre Gassendi, ad affermare "che l'aristotelismo dominante nelle scuole aveva introdotto gli uomini in un cosmo fisico che nulla aveva in comune con il mondo reale". Come farà rilevare anche il Galileo di Brecht, è difficile non sentirsi imprigionati all'interno delle sfere cristalline aristoteliche. C'è infine qualcosa di drammatico nella vicenda di una "razionalità"

storicamente definita, che si riconosce in un sistema fisico-cosmologico, destinato a costituire l'ostacolo più difficile da abbattere, anche a causa della resistenza inerziale del sapere universitario, per affermare una nuova razionalità scientifica. In questa raccolta di saggi, che tracciano alcune linee di interpretazione di storia del pensiero filosofico, la risposta si insinua garbatamente nelle analisi erudite. La cosmologia aristotelica è modificata in alcune strutture essenziali, suggerite anche nella condanna del 1277, a opera del vescovo di Parigi, Stefano Tempier, di una serie di proposizioni di derivazione aristotelica e averroista: "Proprio per l'introduzione nel sistema aristotelico di alcune varianti teologiche, quel sistema

potrà restare ben saldo fino alla nascita della scienza moderna". Senza dimenticare la formulazione in termini aristotelici di dottrine e dogmi fondamentali della fede cristiana.

Attraversando tutta la raccolta, il tema trova un inquadramento teorico nel saggio *Cosmologia biblica e cosmologie cristiane*, sul quale, come avviene quando si delinea un pur ne-

una prospettiva che identifica nel "radicale contingentismo - di natura religiosa", il carattere delle cosmologie biblico-cristiane, in cui la natura ha come unico fondamento l'onnipotenza della volontà creatrice. In realtà Eriugena, soprattutto nel *De divina praedestinatione*, persegue forse uno dei tentativi più coerenti per ricondurre la volontà divina alla razionalità

universale della *lex*, legge della totalità, della *respublica universitas*.

E un rilievo rispondente al principio di metodo evocato da Gregory alla pagina conclusiva, che il mestiere dello storico non è quello di semplificare: "Io direi che è anzi quello di complicare,

cioè di dissolvere le troppo facili connessioni, eliminare gli schemi troppo rassicuranti e ben costruiti, seguire i cammini della storia (...) nella loro eterogenea ricchezza (...) nello sforzo costante di comprendere quella *regio dissimilitudinis* che costituisce l'orizzonte del fare dell'uomo".

cristiani@lettere.uniroma2.it

M. Cristiani insegna storia della filosofia medievale all'Università di Roma Tor Vergata



Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Colonialismo. s. m. Il termine, pur essendo utilizzato anche per designare il percorso di processi antichi e moderni e pur provenendo dalla "colonia" dal mondo antico, è, in quanto tale, relativamente contemporaneo. In inglese compare negli anni sessanta dell'Ottocento e descrive sia il sistema di potere tra paesi conquistatori e paesi sottomessi (l'oggetto) sia il principio politico che, una volta applicato, a tale sistema conduce (il soggetto). In francese lo si trova in Péguy nel 1902 e solo nel 1910 il grande dizionario Larousse lo riporta, per di più come dottrina ancor prima che come fatto. Frequentissimo, sin dall'inizio, a differenza di quel che accade con il termine "colonia", è l'uso negativo del termine, equiparato sovente a "egoismo". Molto più frequente è l'uso positivo del termine "nazionalismo" (per un lungo periodo addirittura trionfante) e persino del termine "imperialismo". Gli stati protagonisti di una politica colonialistica si definiscono del resto, a partire dall'ultimo trentennio dell'Ottocento, "imperi".

Le colonie, nel mondo antico, erano peraltro i luoghi - l'altrove - dove talune parti di un popolo si stabilivano dandosi un ordinamento autonomo. Erano cioè, come ebbe a pronunciarsi lo stesso Agostino, città edificate da altre e maggiori città. Ma talora le colonie diventavano rivali pericolose (si pensi a Ilio confrontata alla Grecia e a Siracusa confrontata sempre alla Grecia), contrapposte alle aree di provenienza dei coloni. O addirittura palesemente più forti (si pensi a Cartagine colonia dei Fenici). Le stesse colonie, qualora si tenga presente più Roma che l'impero di Alessandro, erano invece i luoghi dove prima vi erano i nemici e coloro che vi andavano non si muovevano di propria iniziativa, ma inviati dai magistrati delle potenze vincitrici. Le colonie erano cioè l'effetto della colonizzazione (termine che ha mantenuto spesso un significato positivo) più che del con-

temporaneo colonialismo (termine subito connotato con un talora diffusissimo significato negativo).

Le colonie avevano inoltre, prima durante e dopo l'impero romano, un versante agrario e un versante militare. Il colonato è stato infatti la condizione giuridica degli agricoltori nel Basso impero (e ancora in età recente si è discusso di "case coloniche" e, con la stessa espressione, delle spinte alla bonifica di taluni territori). Vi sono poi state le colonie militari, poste, con finalità difensive e protettive, ai confini di un impero: la Dacia, l'Illiria e la Pannonia venivano presidiate dai veterani dell'impero romano, ma non si dimentichino gli absburgici *Militärgrenze* tra l'Austria e l'impero ottomano, all'origine in parte dell'odio endojugoslavo, o i confini militari attivati dai nazisti, con lo stesso termine absburgico, durante la seconda guerra mondiale.

Vi sono poi state le colonie (ossia le comunità) degli emigrati in altri paesi (come la colonia italiana di New York), le colonie penali o penitenziarie e le colonie che attestavano che i condannati venivano mandati in luoghi anche lontanissimi (l'esempio più classico è fornito dagli inglesi in Australia e dalla conseguente nascita di uno stato indipendente di dimensioni continentali). Vi sono infine state le truppe coloniali. E non sono mancati lo stile coloniale (in architettura e nell'arredamento) e i ricercatissimi "generi coloniali" (il caffè, il tè, il cacao). Quanto al colonialismo vero e proprio, molti storici hanno retrodatato il termine alle origini dell'età moderna, definendo così le prime imprese conquistatrici extraeuropee del Portogallo, della Spagna e in seguito di Francia e Inghilterra. In realtà, il termine colonialismo identifica un diverso processo e nasce con il termine imperialismo. Assieme nasce l'anticolonialismo. E dopo il 1945 la decolonizzazione.

BRUNO BONGIOVANNI

Dimenticati negli armadi blu

di Annalisa Bertoni

Marguerite Duras QUADERNI DELLA GUERRA E ALTRI TESTI

ed. orig. 2006,
a cura di Sophie Bogaert
e Olivier Corpet,
trad. dal francese
di Laura Frausin Guarino,
pp. 324, € 19,50,
Feltrinelli, Milano 2008

È uscita presso Feltrinelli l'attesa traduzione dei *Quaderni della guerra e altri testi*, la prima raccolta di inediti di Marguerite Duras divulgata dagli archivi Imec, depositari dal 1995, per volontà dell'autrice, di tutti i suoi manoscritti. Si tratta della trascrizione di quattro quaderni redatti tra il 1943 e il 1949, a lungo conservati dalla scrittrice nella sua casa di campagna e giunti agli archivi in un'unica busta sulla quale la stessa Duras aveva annotato a mano "quaderni della guerra". Il volume contiene anche una selezione di brevi scritti autobiografici, databili verso la fine degli anni trenta, e sei racconti di poco più tardivi. In Francia, l'apparizione dei *Cahiers* è stata unanimemente accolta come un evento e le qua-

rantamila copie inizialmente pubblicate da P.O.L. sono andate rapidamente esaurite.

Pur non trattandosi di diari intimi, questi piccoli quaderni fittamente manoscritti in un periodo denso di eventi tragici, quali la morte del primo figlio e la deportazione del marito Robert Antelme, sono un documento straordinario sull'irrompere della scrittura nell'esistenza di Duras e viceversa. Il racconto autobiografico di quelle drammatiche esperienze e di numerosi episodi dell'infanzia e dell'adolescenza in Indocina si intreccia a frammenti narrativi poi confluiti, talvolta a distanza di decenni, nelle opere maggiori della scrittrice. Numerose pagine dei quaderni sono infatti abbozzi dei romanzi pubblicati negli anni cinquanta e sessanta, come *Una diga sul Pacifico* (Einaudi, 1985), *Il marinaio di Gibilterra* (Feltrinelli, 1991), *Alle dieci e mezzo di sera d'estate* (Einaudi, 1997), *Distuggere, lei disse* (Marcos y Marcos, 1991), di alcuni racconti, quali *Il boa* e *Madame Dodin*, apparsi nella raccolta *Giornate intere fra gli alberi* (Feltrinelli, 1989) e dei "testi ibridi", in sospeso tra autobiografia e finzione, che hanno sancito il successo internazionale di Duras negli anni ottanta: *L'amante* e *Il dolore* (Feltrinelli, 1985). Due dei quattro quaderni contengono,

inoltre, interessanti frammenti di *Teodora*, l'unico misterioso romanzo incompiuto di Duras. E ancora, emergono nei *Cahiers* riflessioni politiche e commenti, spesso sconcertanti, sugli avvenimenti storici dell'epoca, come la resa di Hitler o la morte di Mussolini.

Come hanno osservato i curatori del volume, Sophie Bogaert e Olivier Corpet, questi scritti sono "un documento autobiografico unico" e un serbatoio di informazioni sull'avvento della scrittura e sui meccanismi di costruzione del testo. Percorrendo i quaderni si coglie anzitutto quanto sia radicato e fecondo, sin dagli esordi, il sodalizio tra memoria personale e invenzione letteraria. Sollecitata dall'urgenza del ricordo, eppure già orientata alla ricerca di una forma, si profila in queste pagine la costellazione di temi, luoghi e personaggi che, rigenerata nel tempo dalla pratica della riscrittura, alimenterà sino alla fine il processo della creazione. Colpiscono, in particolare, nel "quaderno rosa marmorizzato", tra le cui pagine spiccano i disegni del figlio dell'autrice, il lungo racconto del primo incontro con l'amante cinese, le rievocazioni della madre e dei fratelli e l'inquieto interrogarsi di Duras sull'oscuro miscuglio di brutalità e fierezza che caratterizzava il loro nucleo familiare.

La volontà di dissotterrare i ricordi "da un insabbiamento millenario" è all'origine di un folgorante ritratto della madre: "Rivedo le mani di mia madre. (...) Le

mani di Dio non mi sembrano più belle. Quando, da piccola, mi capitava di vedere qualcosa che mi angosciava, o mi balenava un pensiero terrificante, quello per esempio della sua morte (...) allora andavo da lei e glielo dicevo. Lei mi passava la mano sul viso, lentamente, e mi diceva: 'Dimentica'. Io dimenticavo e me ne andavo rasserrenata. Con quelle stesse mani, più avanti negli anni mi picchiava. E provvedeva al mio pane correggendo compiti o facendo conti per tutta la notte. Vi metteva la stessa generosità. Picchiava forte, sgobbava forte, era profondamente buona, era fatta per destini violenti, per esplorare a colpi d'ascia il mondo dei sentimenti. (...) Mia madre sognava come non ho mai visto sognare nessuno".

La stessa necessità di opporre la scrittura all'oblio si coglie nelle numerose pagine degli altri *cahiers*, e in particolare del "quaderno beige", che raccontano l'angosciosa attesa di Robert Antelme durante la guerra e descrivono con cruda precisione il suo stato di deperimento al ritorno in Francia dopo la reclusione in vari campi di concentramento. La scrittura qui si fa rapida e brutale, quasi primitiva nella forma e nel contenuto, per catturare asperità e contraddizioni di quel vissuto estremo. Non a caso, quando, quarant'anni più tardi, Duras rielaborerà queste note nel *Dolore*, cercherà di conservare il vigore della scrittura di primo getto. D'altronde, il fragile equilibrio della scrittura di Duras si regge proprio su un minuzioso e articolato lavoro di stratificazione e trasformazione del testo.

Oggi sappiamo, proprio grazie allo studio dei manoscritti, che le dichiarazioni di Duras sulla pratica di una "scrittura corrente", immediata e priva di correzioni, sono da intendersi come metafore della sua ricerca estetica e non come testimonianze del concreto lavoro di creazione. Ma all'epoca della pubblicazione delle sue opere più intense e controverse le dichiarazioni dell'autrice hanno spesso generato polemiche e malintesi. All'apparizione del *Dolore*, ad esempio, alcuni critici non hanno creduto all'esistenza dei quaderni dimenticati "negli armadi blu di Neauphle-le-Château". La pubblicazione dei *Quaderni della guerra* conferma, vent'anni più tardi, l'esistenza di quelle note personali e riapre il dibattito sul confine tra testimonianza e letteratura, invitando gli studiosi a ricostruire la genesi del testo.

Utilissimo agli specialisti, purtroppo privati nell'edizione italiana di una preziosa appendice che illustra le corrispondenze tra i diversi *brouillons* dei quaderni e l'opera edita, questo volume sarà di certo apprezzato da tutti i lettori che, portati dal ritmo e dalla fluidità della scrittura, scopriranno un'opera lucida, commovente e appassionante di per sé. Anzi, i curatori hanno privilegiato proprio il principio della leggibilità, rinunciando a dotare il testo di un apparato di note esplicative e preferendo non trascrivere le cancellature e le correzioni presenti nei manoscritti. Quest'ultima scelta, scientifica-

mente assai discutibile, è in parte giustificata dall'evidente linearità dei documenti che presentano rari interventi di trasformazione, come testimoniano gli stessi curatori e le bellissime fotografie di alcuni estratti riprodotte nel volume.

In un'ottica d'indagine della genesi dell'opera, appare invece meno condivisibile l'assenza di un apparato critico che illustri i criteri di classificazione dei documenti e, in particolare, del "quaderno beige", che ha richiesto l'intervento editoriale più considerevole, poiché un numero imprecisato delle sue pagine è andato perduto e quelle conservate si sono in gran parte staccate e tra loro rimescolate. Ma forse Duras avrebbe apprezzato questa modalità di presentazione dei suoi manoscritti che, non appesantiti da note e commenti, si offrono in tutta la loro nudità al lettore, così proiettato "davanti a una scrittura viva e spoglia, in un certo senso terribile". Di fronte a queste pagine, proprio come Duras nell'atto della creazione, il lettore "ha le mani vuote, la testa vuota, e conosce dell'avventura del libro soltanto la scrittura secca e nuda, senza futuro, senza eco, remota, con le sue regole auree, elementari: l'ortografia, il senso". Ovvero, tutto ciò che conta. ■

gahlatea@libero.it

A. Bertoni è dottoranda in francesistica all'Università "La Sapienza" di Roma

Immagine passe-partout

di Luigia Pattano

MARGUERITE DURAS VISIONI VENEZIANE

a cura di Chiara Bertola ed Edda Melon
pp. 208, € 20, Il Poligrafo, Padova 2008

Il volume raccoglie gli atti di un convegno veneziano del 2005, nel decennale della morte della scrittrice francese nata e cresciuta in Indocina. I tredici interventi, firmati da specialisti provenienti da ambiti differenti che vanno dalla letteratura al cinema alla critica d'arte, testimoniano la versatilità di Duras, che ha più volte varcato le frontiere tra i generi sposando le forme e i linguaggi che meglio sapessero esprimere quello che andava cercando. Non sorprende perciò di leggere un intervento come quello di Chiara Bertola che mette la scrittura di Duras in parallelo con la cosiddetta stagione informale, in particolare con la pittura di Arshile Gorky, e con la concezione estetica della scultrice Marisa Merz, per la quale ogni forma deve portare in sé la possibilità di diventare qualcosa d'altro.

Il filo conduttore che unisce le prove narrative, teatrali e cinematografiche di Duras può essere individuato, come suggerisce Annalisa Bertoni, nel problema della rappresentazione visiva, costante nella ricerca estetica dell'autrice, che avrebbe fatto ricorso alla fotografia e alla scrittura per avvicinarsi a un'immagine mentale che tentava incessantemente di cogliere, per compensare un vuoto della visione. L'immagine agognata è, nel caso in questione, quella di Lol V. Stein, una delle grandi figure femminili di Duras, piene di fascino quanto evanescenti. Il passaggio da una forma espressiva all'altra può dunque essere letto, usando le parole della stes-

sa scrittrice riprese da Bertoni, in funzione di quella "ricerca dell'immagine passe-partout indefinitamente sovrapponibile a una serie di testi che acquisirebbe senso solo dal testo che le passa sopra".

Nel suo denso e approfondito intervento, Domenico Scarpa affronta una questione molto interessante e proficua per gli studi letterari: la ricezione in Italia di Duras e di Robert Antelme. Scarpa analizza, in particolare, il ruolo avuto da Vittorini nella diffusione dei due intellettuali francesi a partire dalla sua corrispondenza con i redattori di Einaudi (Calvino e Pavese), da cui emerge l'incuranza della storica casa editrice per i loro testi, che vengono infine tradotti e pubblicati proprio grazie al fervore e all'insistenza di Vittorini. Prezioso il parere critico dello scrittore siciliano, che nel *Barrage contre le Pacifique* e l'*Èspèce humaine* coglie "una medesima qualità, la presenza di un nucleo biopsichico indistruttibile: una tenacia nella dignità umana, una spinta arteriosa, utili a chiunque voglia tenersi all'altezza dei tempi terribili che tocca vivere", "una analoga capacità di fuoriuscire dal tempo riscattandolo entro una dimensione di tragedia".

Una chiave di lettura utile per accostarsi all'opera dell'autrice è infine fornita da Enric Bouche in *Duras innovatrice? Voci anticolonialiste* colloca il *Barrage* nel quadro della letteratura postcoloniale. Tale posizione è giustificata dalle origini di Duras e dalla drammatica situazione vissuta dall'autrice in Indocina, nella doppia veste di francese e colonizzata. In ottica postcoloniale, Bouche accosta il *Barrage* a due testi fondamentali della narrativa di lingua inglese: *Waiting for the Barbarians* di Coetzee e *Midnight's Children* di Rushdie.

Xavier Tilliette Eucaristia e filosofia

pp. 200, € 16,00

Leonardo Lugaresi Il teatro di Dio

Il problema
degli spettacoli nel
cristianesimo antico
(II-IV secolo)

pp. 896, € 40,00

Aldo Magris

Destino, provvidenza, predestinazione

Dal mondo antico
al cristianesimo

pp. 656, € 35,00

Mirjam Viterbi Ben Horin

Con gli occhi di allora

Una bambina ebrea
e le leggi razziali

pp. 96, € 10,00

Hermeneutica 2008

Polis e scienza

pp. 376, € 23,00

Quaderni Teologici 2008

Interpretare la Scrittura

pp. 336, € 24,00

MORCELLIANA

Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

L'ombra dei mormoni

di Gianfranca Balestra

Alissa York

LA QUARTA MOGLIE

ed. orig. 2006, trad. dall'inglese
di Roberto Serrai,
pp. 478, € 16,50,
Giunti, Firenze 2008

Ci giunge dal Canada il romanzo di una nuova scrittrice di talento (già autrice di un altro romanzo e di una raccolta di racconti) che va ad arricchire il folto panorama di scrittrici di quel paese. Giunge dal Canada, ma non ci parla del Canada, come se la questione dell'identità canadese, che ha occupato gran parte del dibattito culturale nazionale nei decenni passati, fosse ormai finalmente superata. La ricerca dell'identità, il bisogno di differenziarsi dall'ingombrante vicino statunitense forse non sono più così urgenti e gli scrittori possono migrare liberamente con l'immaginazione al di là dei confini geografici e culturali. Se un tempo, come scrisse Edmund Wilson, si tendeva a immaginare il Canada come una vasta riserva di caccia degli Stati Uniti, in senso reale e metaforico, ora lo sconfinamento può avvenire nell'altra direzione.

È quello che fa Alissa York *La quarta moglie*, ambientato negli

Stati Uniti della seconda metà dell'Ottocento, nel mondo dei pionieri. Al centro nascosto del romanzo vi è uno degli episodi più terribili che insanguinarono il territorio americano, il massacro di Mountain Meadows, quando, l'11 settembre 1857, una carovana in viaggio verso ovest fu attaccata da un gruppo di mormoni e di indiani: sul campo rimasero oltre cento cadaveri martoriati e solo diciassette bambini si salvarono. Fra i sopravvissuti nel romanzo c'è la "quarta moglie", la bambina segnata per sempre da quell'eccidio, il cui trauma riaffiorerà lentamente nel romanzo, attraverso sogni, frammenti di memoria, lettere della madre adottiva.

Il titolo italiano del romanzo evoca il personaggio principale e il tema centrale della poligamia, trattato nel contesto della cultura mormone, che la praticò fino al 1890, anno in cui fu ufficialmente abolita dalla chiesa mormone. La narrazione dei rapporti che si instaurano all'interno di una famiglia poligamica, l'indagine sui meccanismi psicologici, sui ruoli, sulle ragioni economiche di questo tipo di struttura sociale sono particolarmente interessanti.

Alissa York immagina e racconta sapientemente i meccanismi che si instaurano all'interno

di questa famiglia e i ruoli che le quattro mogli assumono al suo interno. I ruoli tradizionali delle donne sono qui scissi in tre figure: la prima moglie rappresenta l'amore (per quanto imperfetto perché il marito la ama non ricambiato), ma anche il potere che detiene nell'organizzazione familiare, in quanto dirige la casa, la cucina, i figli; la seconda moglie rappresenta la funzione riproduttiva, viene messa incinta in rapporti finalizzati a questo obiettivo; la terza moglie, che ha un passato di attricetta dai facili costumi ed è pronta a interpretare ogni notte per il marito una donna diversa, rappresenta la componente esclusivamente sessuale del rapporto.

E la quarta moglie? In apparenza non svolge un ruolo femminile tradizionale, ma è la tassidermista, l'impagliatrice degli animali uccisi dal marito, che l'ha scelta proprio per questa sua arte, descritta nei particolari anche più cruenti e disgustosi. Il suo ruolo, dunque, dovrebbe essere quello di celebrare la gloria di cacciatore dell'uomo, ma viene gradualmente destabilizzato. La sua figura introduce uno dei temi centrali del romanzo, quello forse più misterioso e inquietante, il rapporto fra esseri umani e animali, in una prospettiva che sembra confondere i limiti tradizionalmente accettati. Dorrie, la

quarta moglie, è descritta come una "selvatica", che vive con i suoi animali morti e impagliati e nei sogni si trasforma in un corvo e vola su paesaggi insanguinati dalle violenze che rimandano al massacro a cui è sopravvissuta. Forse l'arte di impagliare è un modo per esorcizzare la morte: gli animali uccisi e impagliati non fanno più paura, anche se la famiglia di lupi che le viene portata



a un certo punto fa riaffiorare terrori rimossi. Forse quei trofei sul muro sono opere d'arte, effigi da venerare: ricordiamo che *Effigy* è il titolo originale del libro, che porta anche in esergo alcuni versi di Sylvia Plath: "Come vorrei credere nella tenerezza - / il volto dell'effigie, ingentilito dalle candele, / Chino, proprio su di me, i dolci occhi".

Anche la seconda moglie, la donna-madre, in verità affida la cura dei figli alla prima moglie e si occupa di animali, nel suo caso di bachi da seta, che alleva con infinita cura. L'animalità, il controllo che gli uomini esercitano sugli animali, il venir meno dei confini fra animale e uomo/donna sono rappresentati in vari modi: attraverso i riferimenti alla cultura nativa, ma anche attraverso il circo e i suoi animali, i *freaks* che vengono esibiti insieme agli animali, come la donna cane con la quale uno dei personaggi principali ha una relazione sessuale. Animali veri e sognati, animali simbolici e totemici, similitudini animali e linguaggio metaforico, che attinge al mondo animale, popolano questo libro bizzarro e ne costituiscono il ricco sostrato.

Quello che ci sembrerebbe mostruoso, se letto con sguardo eurocentrico del XXI secolo, con la scrittura di Alissa York diventa un modo per conoscere l'altro, per ricostruire mondi sconosciuti con delicatezza e consapevolezza storica. Il libro nasce da una ricerca approfondita sul periodo storico e sulla religione e le tradizioni dei mormoni, una storia complessa che si intreccia con le vicende individuali dei personaggi del romanzo. York tiene abilmente insieme i fili intrecciati del racconto, che coinvolgono le vite di più personaggi, il loro passato e le loro memorie, luoghi e tempi diversi. La stessa scrittrice spiega di avere scritto le storie di ciascun personaggio separatamente dall'inizio alla fine e di avere poi stampato i fogli a caratteri molto piccoli, di averli messi sul pavimento e assemblati secondo un diverso ordine, con un effetto di frammentazione, con punti di vista diversi, fino al momento in cui le storie hanno cominciato a intrecciarsi e volgere alla conclusione. Soprattutto, la scrittura di Alissa York, tradotta con perizia da Roberto Serrai, ha l'intensità della poesia e la flessibilità per passare a registri diversi, senza perdere mai di vista il racconto, il piacere di raccontare una storia che si offre al piacere della lettura.

balestra@unisi.it

Occasione persa

di Federico Novaro

James Purdy

LA FIGLIA PERDUTA

ed. orig. 1997, trad. dall'inglese
di Isabella Zani,
pp. 184, € 17,

Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008

Strano destino si trova ad avere in Italia James Purdy. Einaudi, fra il 1960 e il 1974, lo pubblicò con continuità, sino a farne un proprio autore di punta, poi più niente, salvo rare ristampe; malgrado Purdy abbia continuato a produrre, Einaudi sembra averlo dimenticato. Solo nel 1989 esce *Nel palmo della mano* da Gremese; nel 1990 esce poi da Se *Come in una tomba* e nel 1991 *La fiamma dei tuoi occhi*. Di nuovo ci vuole un decennio perché minimum fax provi a rilanciare Purdy, con *Malcolm* (2004) e *Il nipote* (2005), nelle storiche traduzioni di Bossi. Sembrava minimum fax volesse intraprendere la riscoperta di Purdy, ma ai due titoli non ne è seguito alcuno.

Quest'estate però, inatteso, Purdy si è riaffacciato in libreria. (...) nato nel 1923 a Fremont, Chicago. Autore molto prolifico, ha pubblicato numerosi romanzi, alcune raccolte di poesia e tre testi teatrali. Le sue opere sono state tradotte in più di trenta Paesi. Gore Vidal lo ha definito "un autentico genio": questo è quanto l'editore ci dice sull'autore, nel risvolto di *La figlia perduta*, camuffando il libro da *feuilleton* di facile consumo, a cominciare dal titolo, proseguendo per la citazione in quarta, l'immagine di copertina, e aiutato forse da una traduzione spesso legnosa. Le fiammegianti vicende di Gertrude, investigate dalla madre nel tentativo di conoscere dopo la morte una figlia che le fu estranea; i personaggi di una Chicago leggendaria e rimpianta; l'eco di libri forse pensati e non scritti; l'uso anche ironico del mito greco precipitato nei salotti di una borghesia sull'orlo dell'abisso; l'omaggio all'amica di una vita; l'eco dei luoghi dell'adolescenza; un linguaggio in bilico fra parodia e affetto; tutto questo, sradicato dal suo contesto, sembra scendere in un vieto passatismo, risulta indecifrabile. Per la diffusione di Purdy in Italia un'altra occasione persa.

La storia di Rebecca

di Camilla Valletti

Joyce Carol Oates

LA FIGLIA DELLO STRANIERO

ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Giuseppe Costigliola,
pp. 670, € 20, Mondadori, Milano 2008

Uscita a stralci su riviste diverse e poi assemblata l'anno scorso dalla "The Ontario Review", esce anche in Italia la nuova opera di questa inesauribile scrittrice. Traboccante di idee, di temi, di rivisitazioni storiche, anche questo *The Gravedigger's Daughter* (il titolo originale fa esplicito riferimento al mestiere del padre della protagonista) è un romanzo di formazione che parte poco prima della seconda guerra mondiale per arrivare alla fine degli anni novanta. Anche in questo caso, a essere raccontato è soprattutto il cambiamento del paesaggio americano, su cui si staglia una figura di donna, Rebecca, dalla morale strana e del tutto indipendente dalle convenzioni (sembra quasi un traslato della Tess di Thomas Hardy), alla ricerca di un luogo dove mettere radici.

È figlia di una famiglia di origine ebrea, fuggita dall'Europa e trapiantata nel cuore dell'America rurale, con le sue bassezze e la sua profonda ignoranza. Il padre fa il becchino, la madre è colta da una gravissima depressione che la costringe a letto. Rebecca e i suoi due fratelli maggiori sono testimoni della lenta decadenza dei genitori e della fine del loro amore. I soldi non bastano mai, la famiglia è ormai sull'orlo della miseria. Il padre, disperato, stermina la famiglia con un fucile e poi si spara in pieno viso. Rebecca scappa alla tragedia: ma qui inizierà la sua vita nomade e violenta che la porterà a unirsi con un criminale alcolizzato da cui avrà un figlio amatissimo. Fuggirà anche da lui, dopo una scena madre di puro abbruttimento,

e, con una nuova identità, si costruirà una vita a San Francisco dove, finalmente, incontrerà l'uomo della sua vita, un jazzista, con cui riuscirà a mettere insieme una specie di famiglia.

Questa, in soldoni, la trama, da cui si evince che siamo davanti a un tipico *feuilleton* dove stanno pigiati dentro elementi di diversa natura quali: il razzismo, la miseria, l'identità, la violenza, la sessualità, la lotta tra i generi, la maternità, l'arte, la natura, il coraggio, la diversità. La capacità di questa scrittrice, sempre sul filo di scendere nel *trash*, nel sentimentalismo, nella volgarità, è quella di mescolarli tutti insieme per dare vita a un personaggio. La sua Rebecca è del tutto inedita, ebrea, zingara, seduttiva, feroce con se stessa e con gli altri, madre tenerissima e silenziosa, amante appassionata, icona di bellezza anni cinquanta. Una donna che ha, nonostante tutti i suoi difetti letterari e non, una forza propulsiva che le consente di attraversare la storia, anche quella dell'Olocausto. La prima parte del romanzo è decisamente migliore. Ci sono pagine di grande intensità, scritte con una naturalezza che sorprende: in particolare quelle dedicate al lavoro di cameriera di Rebecca in un grande, anonimo, albergo di provincia. Le descrizioni delle sue monotone giornate nell'afa estiva, la sua divisa in rayon, l'obbligo di indossare le calze, le stanze lasciate in condizioni indecenti da clienti maleducati, l'ostinata ricerca di solitudine, il grande carrello per trasportare montagne di lenzuola sono memorabili. La seconda parte, invece, è più di maniera: risultano grevi le osservazioni sul genio musicale, su Monk e la anarchicità del jazz, sull'amore condiviso, sulla rispettabilità.

In barba ai suoi quasi ottanta romanzi, Joyce Carol Oates si conferma adatta a raccontare storie di lotta, di conflitto insanabile, di estraneità e sconfitta; il lieto fine non le si addice.

Le nostre e-mail

direttore@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.net

Romantico incidente

di Gabriele Lolli

David Leavitt IL MATEMATICO INDIANO

ed. orig. 2007, trad. dall'inglese
di Delfina Vezzoli,
pp. 595, € 20,
Mondadori, Milano 2008

David Leavitt ha scoperto i matematici e, dopo il saggio *L'uomo che sapeva troppo*. Alan Turing e l'invenzione del computer (Codice, 2007), ha scritto ora un romanzo biografico su un matematico: il titolo si riferisce a Srinivasa Ramanujan (1887-1920), che nel 1913, da Madras, mandò a Godfrey Harold Hardy (1877-1947) una lettera con alcuni squarci sui suoi risultati, incredibili e insospettabili, frutto insieme di una mente visionaria e della mancanza di una preparazione convenzionale. Hardy riconobbe i segni del genio, e si adoperò per farlo venire a Cambridge, dove iniziò una collaborazione proficua per entrambi: Hardy cercò di educare l'istinto dell'indiano e di insegnargli a dimostrare le verità misteriosamente intuitive, gli fece pubblicare i risultati più importanti e ottenere onori prestigiosi. Per parte sua, Hardy ne ebbe stimoli importanti, pari a quelli del suo lungo e mitico lavoro congiunto con John E. Littlewood (1885-1977), "una delle uniche collaborazioni riuscite", secondo la traduttrice. Il sodalizio con Ramanujan si protrasse fino al 1918, quando questi ammalato tornò in India per morire all'età di trentatré anni.

Se il titolo si riferisce inequivocabilmente a Ramanujan, due sorprese attendono il lettore; una minore è che il titolo originale è *The Indian Clerk*, che allude al lavoro da contabile di Ramanujan a Madras. Non si riesce a immaginare un motivo. Non è importante che Ramanujan sia un matematico? Il suo essere stato un impiegato è significativo nella storia? Nessuna di queste spiegazioni ha riscontro nel romanzo.

La sorpresa maggiore consiste nello scoprire che il vero protagonista non è Ramanujan, ma Hardy. Ramanujan è solo il pretesto per seguire la vita di Hardy negli anni 1913-1918, e lo sa l'autore quando concede che "il mio libro è più sul rapporto di Ramanujan con Hardy, che su di lui solo. Volevo anche esplorare la particolare intimità dell'amicizia che si instaurò tra lui e Hardy: un'intimità che da molti punti di vista resiste ai nostri sforzi di definirla" (intervista a Piergiorgio Odifreddi, "L'Espresso", 24 giugno 2008).

La storia non è tuttavia la storia di Hardy matematico, ma la storia di Hardy omosessuale, anche se Leavitt ha dichiarato (*ibidem*) che "l'omosessualità di Hardy è stata (...) solo un fattore secondario nella mia decisione di scriverlo: quello che mi interessava era piuttosto l'atmosfera sessual-

mente permissiva e sperimentale della Cambridge d'inizio Novecento. In verità il centro della scena è saldamente occupato da Hardy, e non succede molto: una vita regolare fino alla monotonia, priva di sorprese, scandita dal lavoro matematico al mattino, dal cricket al pomeriggio, dalle consuetudini del Trinity. Ramanujan si inserisce come un tassello perfetto nella vita di Hardy, con il comune lavoro mattutino, e nessun disturbo alla sua routine. Con lo scoppio della guerra qualcosa si muove intorno a Hardy, ma non dentro di lui.

Viene spontaneo un confronto con quanto si sa dalle testimonianze, in particolare con il ricordo che Charles P. Snow ha premesso all'*Apologia di un matematico* di Hardy (Garzanti, 1989), e dal quale Leavitt ha preso quasi tutti gli episodi reali inseriti nel libro. Snow parla della riservatezza di Hardy nell'esprimere emozioni e affetto, salvo che per due o tre relazioni di altro tipo: "Queste furono affezioni forti, assorbenti, non fisiche ma di intensa felicità".

Invece l'interpretazione di Leavitt è fissata subito, quando fa pronunciare a Hardy, nel corso di una più tarda reminiscenza intercalata alla storia, la dichiarazione (effettivamente scritta da Hardy) che "il mio rapporto con lui [Ramanujan] è stata l'unica vicenda (*incident*) romantica della mia vita". La frase è presentata con una sfumatura allusiva inequivocabile, e così colta dal pubblico che Leavitt immagina assistere alla conferenza. Soltanto che nel corso di tutta la storia non una volta c'è la minima indicazione di un interesse sessuale di Hardy nei confronti del matematico indiano. Ramanujan non ha alcuna funzione maieutica al di fuori della matematica. Dal suo rapporto con Ramanujan, Hardy emergerebbe come un essere asessuato. Per correggere questa immagine Leavitt introduce elementi dissonanti, in particolare una storia coinvolgente con un soldato ferito ricoverato a Cambridge, l'unica descritta con particolari di sesso, e inventata (per ammissione dell'autore).

Hardy di Leavitt risulta una persona monocorde, egoista, incapace di piangere i morti, che spinge al suicidio le persone che gli stanno vicino. Lo stesso Ramanujan, visto con gli occhi degli ospiti inglesi, appare buffo e incomprensibile con le sue abitudini e credenze; è riconosciuto di animo gentile, ma anche egoista, quando con lo scoppio della guerra si preoccupa più del tamarindo che gli dovevano portare che del rischio dei suoi corrieri. Le due figure sono delineate solo per viste parziali, e incoerenti. Non è una scelta ispirata dalla fenomenologia husserliana, ma il frutto dello stile di Leavitt. La sua scrittura è piana e fattuale (*matter of fact*), a frasi brevi, descrittive di azioni

semplici, a ritmo serrato. La si ritrova solo a tratti in questo libro; lo stile *matter of fact* non è il più adatto a comporre una personalità attraverso incidenti slegati, e forse corrisponde alla convinzione che non sia possibile.

Leavitt ha dichiarato che nel suo lavoro è interessato soprattutto ai contrasti, ad accostare gli opposti. In questo caso si direbbe che gli opposti siano Hardy e Alice Neville, moglie di un collega, perché sono le sole due persone delle quali Leavitt ci fa entrare nella testa, raccontandoci i loro pensieri e stati d'animo. Alice è una creatura poco convenzionale, sposa felice, vivace e curiosa. Ha un ruolo nel convincere Ramanujan a venire in Inghilterra, e lo ospita all'arrivo. Senza peli sulla lingua, dà voce al sospetto che Hardy sfrutti Ramanujan. Si innamora di Ramanujan, prima in modo materno, poi sul serio, e il suo universo entra in crisi, capisce di non amare più suo marito, e non sopporta che lui non se ne accorga; cerca di realizzarsi con un'attività indipendente durante la guerra. Alla fine, dopo la crisi del marito scaricato da Cambridge, rientra nell'ordinario corso della vita.

Lo stile *matter of fact* di Leavitt ci risparmia una dose ulteriore di luoghi comuni con la descrizione del travaglio della sua rassegnazione. Con il personaggio di Alice, Leavitt torna su un terreno a lui più confacente. Conferma che la sua dimensione è quella delle storie brevi su persone comuni, mentre questa impegnativa fatica sembra eccedere la sua capacità di dominare intenzioni più ambiziose.

Si ha la sensazione di una redazione non del tutto attenta, o revisionata, come in certi gialli affrettati. Ci sono ripetizioni, quasi l'autore si fosse dimenticato di averne già parlato. Il titolo della terza parte, *Fatti allegri sul quadrato dell'ipotenusa* è un mistero, in questa parte del libro non si riesce a trovare alcuna allusione neppure metaforica a triangoli rettangoli. Hugo Barnacle, sul "New York Times" del 17 febbraio scorso, ha notato, sulla base degli orari, come fosse impossibile la regolare visita di fine settimana di Littlewood dalla sua amante (una giornata di treno e non dal tardo pomeriggio all'ora di cena).

In conclusione, sembra di poter convenire con il giudizio di Andrew Robinson su "The Times" che l'opera è complessivamente non convincente, anche se mai sotto il livello dell'intelligenza e del coinvolgimento. Per il coinvolgimento, giudicheranno i lettori (da avvertire che i fluoni a p. 34 non sono una nuova particella, ma i fluenti di Newton; e il teorema di Fermat, p. 33, non dice che la soluzione di $x^n + y^n = z^n$ non è mai un numero maggiore di 2, ma che per un esponente maggiore di 2 non ci sono soluzioni; H. G. Wells non è l'autore di *Alice nel paese delle meraviglie*, p. 124, il suo "ultimo romanzo", nel 1913, era *Tono Bungay*; l'ospedale Fitzroy House, p. 567, non è un posto indifferente, ma un posto né buono né cattivo). ■

lolloi@dm.unito.it

G. Lolli insegna logica matematica all'Università di Torino

I sogni di un prigioniero

di Emilia Perassi

Mauricio Rosencof LE LETTERE MAI ARRIVATE

ed. orig. 2002, trad. dallo spagnolo
di Fabia Del Giudice,
postfaz. di Diego Simini,
pp. 111, € 14,
Le Lettere, Firenze 2008

È difficile immaginare dietro al volto infantile di Mauricio Rosencof la storia di sconfinata durezza che in realtà lo ha formato. Nato nella piccola città di Florida, in Uruguay, nel 1933, da una famiglia di ebreo-polacchi in fuga dall'Europa, in gioventù dirigente del Movimento de Liberación Nacional (Tupamaros), Mauricio Rosencof è stato uno dei nove reclusi che la dittatura militare ha tenuto per tredici anni in carcere, dal 1972 al 1985, in condizioni disumane e di completo isolamento, in una cella di un metro e ottanta per sessanta, con dieci minuti d'aria ogni quindici giorni, facendo di questi prigionieri gli ostaggi sui quali sarebbero ricadute le conseguenze dell'eventuale rinascita della lotta armata.

Di questi anni indicibili, trascorsi nello "spazio infinito" di una cella sotterranea, vissuti nel silenzio e nella tortura che ne programmava la distruzione fisica e mentale, Rosencof ha dato ampia testimonianza nei tre volumi di *Memorias del calabozo* (Montevideo 1988-1989), non ancora tradotti in italiano, scritti a due mani con "l'abitante dell'Altro Lato", Eleuterio Fernández Huidobro, prigioniero nella cella accanto. Tra i "due morti in vita" si era instaurato un sistema di comunicazione che funzionava coi colpi delle nocche delle dita corrispondenti ognuno alla posizione delle lettere nell'alfabeto: 1-19-1-19-16-9, ovvero "auguri", era quanto ci si diceva a Natale. Ma ci si scambiava anche notizie, commenti, sensazioni.

A colpi di nocche Mauricio ha "scritto" un romanzo così come una serie di racconti da regalare al compagno quando incontrava la figlia, incapace di dare un senso alla prigionia, cioè alla scomparsa, del padre. Per lei Rosencof aveva inventato la favola della bimba i cui sogni erano in grado di diventare realtà, bellissimi, finché ne erano oggetto cerbiatti e piccoli oggetti, paradossali e con messaggio morale come quando la cosa sognata era stata Moby Dick, impossibile da far stare nella vasca da bagno.

La capacità di sognare, di immaginare, di ricordare è senz'altro il fulcro del discorso umano e letterario di Rosencof, una capacità che non resta principio astratto, ma si incarna in pratica di salvezza della propria vita. In *Le lettere mai arrivate* l'autore non parla più "della" cella, come in *Memorias del calabozo*, ma "dalla" cella, che cessa di essere uno spa-

zio da descrivere nella sua fisicità e disumanità per diventare il luogo nel quale il prigioniero trova e intesse la sua strategia di resistenza: ricordare minuziosamente il passato, quello della famiglia, quello degli antenati. E ricordando vivere. Il racconto si costruisce come una lunghissima lettera al padre, una lettera immaginaria mai scritta né mai letta, così come mai scritte né mai lette sono le lettere che il narratore compone per dire della famiglia lasciata in Europa e internata nei campi di concentramento. Immobile nel "qui" al quale viene ridotta la menzione alla cella, la mente del sepolto ripercorre una storia che attraverso geografia e tempi la cui oscillazione disegna l'ampio perimetro del XX secolo: la Polonia dello sterminio, l'Uruguay dell'emigrazione, l'Europa del nazismo, l'America Latina delle dittature militari.

Le lettere che raccontano Auschwitz riferiscono con amorosa delicatezza le tappe del cammino verso la morte e il delirio. Affidate alla voce della sorella del padre, disseminano i gesti di un orrore congelato nello sgomento di chi lo subisce. Penso, fra tutte e per tutte, al racconto della doccia finalmente concessa, al gusto per l'acqua che scende calda sulla pelle, allo sconcerto e alle lacrime delle ragazze quando vedono la scritta sul sapone che ne dichiara l'origine nei corpi sterminati. Nelle battute finali del racconto, il protagonista, ormai libero, viaggerà in Polonia per cercare traccia dei congiunti. Ma nulla di quanto pensava di trovare è più: né il ghetto, né le strade con gli indirizzi che ricordava, né una fotografia, come neanche una valigia o una scarpina o una ciocca di capelli nelle vetrine memoriali di Auschwitz.

In una sua frase può essere contenuta la lezione di *Le lettere mai arrivate*, ed è quella che il figlio rivolge al padre pensando ai pochi minuti d'incontro durante la prigionia, parchi di parole, ma pieni d'emozione, capaci di scatenare l'attività salvifica della memoria: "Se raccontiamo i nostri naufragi è perché non siamo affogati. Forza. Abbiamo navigato a lungo, per molti anni, nei molti minuti di visita durante tutto questo tempo. Le visite sono state per te e per me il Mare dell'Incontro. E lì costruivamo la nostra zattera e giù a remare nei ricordi". Una scrittura di rara compostezza emotiva caratterizza questo libro. È difficile definirlo romanzo, perché tutto autobiografico, ma neanche è autobiografia in senso stretto, perché davvero sapiente è la tessitura letteraria delle molte voci che lo costellano. Alla traduzione di Fabia Del Giudice va un espresso riconoscimento, per la freschezza e autenticità con cui ha reso l'accurata e difficile varietà dell'espressione originale. ■

emilia.perassi@unimi.it

E. Perassi insegna letterature ispanoamericane all'Università di Milano



Notte israeliana

di Laura Barile

Amos Oz

LA VITA FA RIMA
CON LA MORTEed. orig. 2007, trad. dall'ebraico
di Elena Loewenthal,
pp. 106, € 10,
Feltrinelli, Milano 2008

In *La vita fa rima con la morte*, recente titolo apparentemente incongruo, Amos Oz mette in scena, in terza persona, uno scrittore che è, e non è, lui stesso. Lo scrittore è alle prese con un incontro con il pubblico al centro culturale intitolato a Shunia Shor e ai sette martiri della Cava, in una calda e umida sera di una piccola città israeliana. Il libro apre con le classiche domande del pubblico: e soprattutto la questione fondamentale (perché scrivi?), culmine, in un crescendo di comicità, di domande e *bêtises* sempre più

incalzanti e diffidenti, fino all'invito a spiegare "con parole sue" cosa "esattamente" voglia dire nei suoi libri. Nel modo arreso ma intelligentissimo e pieno di vita della scrittura di Oz, questo finisce per essere paradossalmente il vero tema del libretto: perché scrivere, perché scrivo. Attraverso un centinaio di pagine di narrazioni e storie commoventi, esilaranti, appassionanti, penosissime, vere o meglio immaginate, in realtà entriamo semplicemente nell'officina di uno scrittore: la sua capacità e necessità al tempo stesso (le sue stimmate) di assorbire e ricreare, come un camaleonte o come una spugna (così Cortázar via Keats), la realtà.

Ma al tempo stesso questo è solo uno dei motivi di questo racconto lungo o romanzo breve, dove come in un quartetto mozartiano, le riprese di parole di temi e di motivi hanno funzione costruttiva, anche psicologica. La calda serata con il pubblico (i condizionatori sono rotti), immersa nell'odore corporeo degli astanti, è introdotta dal responsa-

bile con una citazione dal libro *La vita fa rima con la morte* di un poeta minore molto amato dalla generazione dei pionieri, Zofonia Beit Alachmi: le cui rime, all'inizio puramente ridicole e antiquate, acquistano lungo il romanzo, in una serie di riprese e varianti, una loro dignitosa e umoristica verità, finché anche noi come lo scrittore e la ragazza che legge il suo libro ad alta voce (la lettrice!) e che egli in parte corteggia in parte no, non sappiamo più se le rime del vecchio poeta ci fanno ridere o piangere, né cosa pensare di lui e dei padri fondatori, con i loro forti e semplificati miti del sionismo e del nazionalismo, oggi che le vittime mietono vittime a loro volta: se non, come Montale, "infinita pena e angoscia".

Ogni incontro si ramifica e si sviluppa in possibili storie: dalla cassiera attraente del bar, che lo scrittore dentro di sé chiama Riki (ma poi le attribuirà un fidanzato, un fidanzato sposato, e una relazione con la di lui moglie, e una telefonata che si intreccia con le altre vicende), al presentatore del centro culturale, a due avventori del caffè, alla persona di cui parlano i due, Ovadia Chazam, l'ebreo levantino generoso e chiassoso e pieno di vita e di successo, che ora giace in ospedale malato di cancro e solo, e forse l'infermiera non viene a cambiargli il catetere; ma via via anche il figlio di lui, e perfino i sette martiri della Cava.

Chiunque entri anche di sbieco nella scena, che si svolge nell'umido buio della serata e poi nel notturno girovagare insonne dello scrittore, diventa un personaggio, acquista una possibile esistenza, per poi scomparire dal racconto e infine tornare più su, in un continuo riproporsi di storie, metamorfico e struggente come il *Sogno di una notte di mezza estate*.

E allora, forse, il vero tema è il goffo incontro erotico-amoroso con la lettrice, Ruchale Reznik, come pensa subito chi come noi tanto ha amato la figura della madre, la solitaria lettrice della splendida *Storia di amore e di tenebra*. Poche paginette magistrali, il tremito delle labbra di lei già pre-innamorata, se si può di-

re, ma intimidita e impaurita e al tempo stesso incredula e pronta alle incerte avance del noto scrittore, la paura di lei ma anche la paura di lui, il timore dell'erezione che ora cede ora riprende quota: tutto culmina nella scena erotica forte e detagliata, anche un po' comica e pensosa come le cose umane, un capolavoro di andirivieni di erezioni e paura e piacere. E azzardiamo un altro classico dietro questa storia: Čechov e il suo racconto della delicata fanciulla che nella discesa innevata in slitta sente, crede di sentire: "Vi amo!" - ma nel vento non sa, e spera, e osa. Qui il punto di vista passa a lei, la sua timida lettrice preoccupata e poi torna a lui e ai suoi sensi di colpa di scrittore (in quanto tale) e di seduttore da strapazzo, facilitato dalla sua fama.

Insomma, questo non è un testo minore: ma un bellissimo testo breve che racconta il caos e il disincanto del presente in una notte di un'accaldata cittadina israeliana, il fetore di urina dei bagni ciechi, l'intonaco che si stacca, la malattia in agguato, l'ospedale, il pubblico, i malintesi, la banalità, il kitsch, la morte e le raffiche di spari dalle tv accese (o dalla casa del vicino?), la vecchia madre Ofelia che Bartok deve accompagnare in bagno la notte in una scena di terrificante realismo.

Forse il vero tema è il vecchio poeta minore che via via cambia nome, ma è sempre lui, con le sue certezze e le sue rime kitsch, qua i buoni, la conquista del deserto, la bonifica delle paludi, la coabitazione, gli incidenti al confine, e là i cattivi, i nemici del popolo ebraico nella storia: "Ucraini, polacchi, tedeschi, arabi, inglesi, preti, effendi, bolscevichi, nazisti, miriadi di antisemiti brulicanti ovunque nel mondo". Forse lui oggi è in un ospedale americano, o forse è morto da un pezzo, e se qualcuno in questo paese caldo e umido si ricorda di lui, in un caldo umido e una tenebra fitta, ebbene, ecco che, allora, la sua cattiva musica "agisce" (è questo il paradosso della cattiva musica) e mostra la sua effimera e passata verità, e tocca le corde del cuore.

O forse, infine, il vero tema: sono, tutti questi, personaggi. Come lo scrittore vorrebbe dire a Rachel (che finalmente ha un nome più riconoscibile): "Se solo potesse dirle: Senti, Rachel, per favore non essere triste, tutti i personaggi di questa storia in fondo non sono che l'autore in persona". Ed eccoli tutti nell'ultima pagina, in un elenco, come nei testi teatrali con il titolo: *Personaggi*, ognuno contrassegnato dalle caratteristiche delle storie che lo scrittore ha cucito loro addosso e che, visto che lui non riesce a smettere, cambiano un po' anche qui, in extremis.

Forse è questo il senso della scrittura. Una vecchia foto con una piccola folla casuale nel caos della storia, in una notte israeliana appiccaticcia degli anni ottanta. Questa è la risposta alla zelante, ridicola - e quanto vera - domanda del pubblico: perché scrive? ■

laurabarile@unisi.it

L. Barile insegna letteratura moderna e contemporanea all'Università di Siena

A cielo aperto

di Mario Materassi

Anatole Broyard

LA MORTE ASCIUTTA

ed. orig. 1992, trad. dall'inglese
di Monica Pareschi,
pp. 130, € 8,60,
Rizzoli, Milano 2008

Di Anatole Broyard (1920-1990) parlammo tempo fa quando, per la cura di Francesco Rognoni, suo attento, tenace studioso, la Rizzoli lo presentò per la prima volta al pubblico italiano con *Furoreggiava Kafka* (2005; cfr. "L'Indice", 2006, n.5): un libro dichiaratamente, quasi spudoratamente autobiografico, nel quale questo "operatore culturale" (si diceva così, anni fa, forse lo si dice ancora) metteva a nudo il proprio ruolo di spicco come giovane intellettuale felicemente rampante nella vivacissima New York di metà secolo. Era un libro spumeggiante, straripante di vita, di avventure vuoi intellettuali vuoi amorose esperite a trecentosessanta gradi; un libro strutturato come una continua galleria a cielo aperto di incontri e scontri accesi, intensi, altrove impensabili, quali la vita nel Village offriva allora a piene mani. Un libro pertanto allegro, gioioso, perché quella New York era l'epitome, mai più così prepotentemente riproposta, di ciò che un giovane poteva sognare a realizzazione dei propri interessi e dei propri intenti.

Di tutt'altra natura il recente *La morte asciutta*. Nella sua bella postfazione, Rognoni fa la storia di questo libretto composito dedicato a tutt'altra dimensione: la morte, appunto. La morte imminente del padre (*Quello che disse il citoscopio*) e poi quella, anch'essa imminente, dello scrittore condannato dal cancro (*Il paziente visita il dottore*). Nel mezzo, lo splendido *Pranzo domenicale a Brooklyn*, strutturato come il percorso via subway per l'occasionale ritorno alla casa dei genitori, e dunque metafora di una recalcitrante nascita a ritroso; racconto nel quale la morte è ancora lontana, ma in cui lo scrittore tocca con mano l'inarrestabile suo distanziarsi dai propri inizi. Tuttavia, ancora vita: quella del padre, che poi riaccompagna il figlio al subway; e quella del figlio, che dopo quella visita dovuta ritorna alla propria esistenza. Vita, sì: ma già consapevole della destinazio-

ne. Dell'esito finale.

Questo trittico, che non è autoriale bensì il risultato di un'operazione editoriale postuma, ha una sua stretta logica, una sua esemplare compattezza paradigmatica. E tanto più ciò si avverte, quando lo si veda a seguito di *Furoreggiava Kafka*. Le due opere si pongono infatti come le due facce di un doppio specchio: una che guarda in avanti verso (e nella) vita, l'altra che guarda sì, anch'essa, in avanti, ma vedendo la morte.

L'imminente morte del padre piazza il Broyard maturo davanti a uno specchio nel quale la realtà che era al centro di *Furoreggiava Kafka* non può più riflettersi. Il percorso vitale si è ridotto, il modello che viene adesso proposto è cupo, perché prevedibile; come già, nascostamente, la parte centrale del trittico faceva presagire. Ora però la distanza dall'atto finale è ridotta, sta riducendosi: siamo veramente alla fine. Il terzo pannello, con la consapevolezza della morte imminente, vuole essere una ripresa di vitalità, la velleitaria riappropriazione del gusto di vivere avendo davanti a sé, sulla tavola imbandita ormai non più domenicale, un unico piatto: quello della morte. Con uno stoico atto conclusivo di forzata riaffermazione, lo scrittore si impone allora di vivere la morte come ha sempre vissuto la vita: perché "l'ospedale dovrebbe assomigliare non tanto a un laboratorio quanto a un teatro, dato che in nessun altro luogo si rappresentano altrettanti drammi".

Tuttavia, nonostante l'ammirazione per l'uomo che cerca coraggiosamente di vivere la propria morte come fosse uno spettacolo, che si sforza di vivere anche quest'ultimo atto da protagonista, in una prospettiva letteraria il pannello conclusivo resta non più di un esercizio velleitario. Accorato, certamente, e quanto amaro: perché si sente, in queste pagine finali, la forza di volontà dell'individuo che non si rassegna alla passività, si sente la fretta, si sente la disperazione inespresa. E si sente, soprattutto, la rabbia. Ma la distanza, il controllo, che ancora prevaleva nel primo pannello, non c'è più. Né forse poteva esserci. Ed è questo che, malinconicamente, la scrittura riflette. ■

materassi@unifi.it

M. Materassi insegna letteratura degli Stati Uniti all'Università di Firenze

Libri per pensare, riflettere, confrontarsi,
cambiare il mondo

È possibile nel corso della propria vita tentare di districare la matassa dei pensieri che ci hanno pensato, delle approvazioni che ci hanno fatto agire, delle certezze che ci hanno impedito di stupirci? 'Isola c'è si può tentare di essere "Senza paura. Senza fretta" Come in una danza



L'essere agiti da un blasone familiare di sua madre, l'essere confinati all'insignificanza di suo padre vive Beraino III Gabriele, costringendolo a un continuo moto pendolare tra questi due poli a propria autentica fioritura dal distinguersi e dall'amore compassionevole nei confronti di coloro che pur provandoci non sono riusciti a nascere.

POC Via A. Albricci, 8 20122 Milano www.ipox.it

VENT'ANNI IN CD-ROM

L'Indice 1984-2004

27.000 recensioni

articoli - rubriche - interventi

€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)

Per acquistarlo:

tel. 011.6689823 - abbonamenti@lindice.com

Il sacerdote in fabbrica

di Giovanni Choukhadarian

Luisito Bianchi
I MIEI AMICI
DIARI 1968-1970

pp. 906, € 24,
Sironi, Milano 2008

“**L**a Chiesa-istituzione continua nel cammino intrapreso con lena costantiniana. Oggi le forze cambiano ma il contenuto rimane quello di prima. La tentazione di prendere in mano una penna e dividere l'emisfero scoperto in due parti che fu di Alessandro VI continua. La solita politica di mediazione, con gli aggettivi ormai standardizzati che qualificano la pace onorevole e giusta. Chi determina il giusto e l'onorevole? Si veda il Vietnam! Cessino i bombardamenti e cessino le infiltrazioni! Alessandro VI che rivive. ONU: pellegrino di pace. Ma la pace non è nell'ONU o nei negoziati. La pace è volere la pace e il cristiano deve volere la pace. Volendola la si attira al di sopra di ogni diplomazia. Che diritto ha il papa di andare a Ginevra? Togli prima la trave dal tuo occhio. Il Vaticano concorre a mantenere un sistema di ingiustizie. Le aziende che controlla (e, prima di tutto, l'amministrazione del Vaticano stesso) non si distinguono dalle altre per il rispetto del lavoratore”.

E una parte di quanto, il 21 aprile 1969, don Luisito Bianchi scrive sul suo diario. Da una diecina di mesi fa l'operaio alla Montecatini (oggi Montedison) di Spinetta Marengo. Pur laureato in scienze politiche, quando si è trattato del posto di scegliere, ha deciso di fare il manovale. La scelta è motivata e, come tutto in queste 906 pagine, raccontata: “Voglio entrare nello spirito del tipo di lavoro, per cui mi sembra che i turni mi favoriscano. Bene (...) sarò turnista” (30 gennaio 1968).

Luisito Bianchi è un sacerdote di quarantun anni e, appena chiusi i lavori del Vaticano II, spiega: “L'incarnazione è un'avventura che soltanto un Uomo-Dio poteva vivere fino in fondo, assumendone tutti i valori e raccogliendone persino le briciole perché non andassero perdute. Ma come individuare questi valori? E, individuati, potrò assumerli se la Chiesa non li ha mai fatti propri quando non, addirittura, rifiutati come controvalori?” (3 febbraio 1968). Pur invocando spesso il beneficio del dubbio, don Bianchi in fabbrica è sacerdote e uomo dalle visioni piuttosto nette.

Il tono di queste pagine, nonché intimo com'è di solito quello di uno scritto non destinato a pubblicazione, è imperativo.

Don Luisito non pronuncia dogmi, ma vive in chiave di critica continua la fatica del lavoro quotidiano nella dimensione di servizio sacerdotale cui è chiamato: “Sto andando in fabbrica per il turno di notte. Ieri l'altro e ieri mattina fui in clinica dai miei genitori. Mi porto dentro il volto di mio padre sofferente e affilato. Ho avuto l'impressione che stia per chiudere la sua giornata, qui. La sola spiegazione è che anche Cristo è morto; la sola consolazione che Cristo è risorto”. Fin qui, niente di sorprendente. Ma poi prosegue: “E il grande dolore: che la Chiesa non presenta il volto del Cristo ma continua ad autoproclamarsi spiegazione di tutto, consolazione di tutti” (20 ottobre 1968).

Forte dei suoi studi universitari, Bianchi ha commercio anche con il padronato, con i vari quadri dirigenti della fabbrica. Ecco il suo esordio nel ramo: “L'altro giorno fui, per la prima volta, al sindacato. Parlai un po' della situazione alla Montecatini con Sauro, il responsabile dei chimici. Egli mi espresse la sua impotenza con dei rappresentanti di CI che non hanno idee chiare, ammesso che abbiano qualche idea. Ho notato una radicale sfiducia nei confronti della CGIL che porta a giudizi polemi, con la convinzione che sia impossibile un discorso unitario che faccia superare la divisione, almeno prossimamente” (19 giugno 1969, mentre si svolge il nono congresso del maggior sindacato italiano e a pochi mesi dallo sciopero generale per la casa e le riforme sociali).

La scelta dei passi che si sono fin qui riportati fa pensare, magari, a un libro senza speranze. Siccome chi l'ha compilato a suo tempo e ha deciso di pubblicarlo ora, compiuti gli ottant'anni, è pur sempre un ministro di santa romana chiesa, non è così. Sulla scorta di quanto già letto nel precedente *Come un atomo sulla bilancia* (Sironi, 2005; cfr. “L'Indice”, 2006, n. 1), la speranza è anzi il nerbo di queste pagine e, espressa con maggiore nettezza che in quelle pagine di impianto narrativo-saggistico, la gratuità. Fedele al celebre inno paolino (è 1 Cor 13, 1-13), ma partendo nella paginetta introduttiva da una citazione di santa Caterina da Siena, don Bianchi è convinto che “col fagottino e la pagnotta / che portiamo già spartita / in comunione sullo stesso campo del sangue / è più facile riconoscere / il Cristo in Coena Domini” (in clausola a una preghiera in versi scritta il 4 aprile 1969, venerdì santo). Libro sorridente e vivo, parlerà meglio e di più a chi abbia voglia di collocarlo nella temperie storica e sociale che l'ha generato.

ohannes@katamail.com

C. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

Per abbonarsi

abbonamenti@lindice.net

Nel nodo del pessimismo

di Roberto Gigliucci

Marco Debenedetti
ALFREDO ORIANI
ROMANZI E TEATRO

pp. 206, € 15,
Il Ponte Vecchio, Cesena 2008

“**L**a società è una lotta di tutti contro tutti, nella quale ognuno predica il sacrificio per farne su pro: la moralità è una barriera mobile alzata da interessi timidi che vogliono agire nascostamente, salutata dai forti, rispettata dai deboli: tutti gli uomini s'ingannano a vicenda, le donne gli uomini; la virtù consiste nella forza, la grandezza nell'abbassamento dei vicini”.

Questo spurgo di pessimismo socioantropologico lo trovate in una pagina di *Al di là*, romanzo del 1877 di Alfredo Oriani, allora venticinquenne. Chiunque di buona cultura legga queste righe ha subito pronta l'analisi: ecco i prodromi lontani del vitalismo aggressivo, del fascismo, del totalitarismo novecentesco. E quindi ancora e sempre Oriani rivendicato da Mussolini promotore della marcia del '24 alla villa del Cardello in memoria del grande faentino, “curatore” degli *Opera omnia* orianiani del 1923-33 per l'editore Cappelli, scempio filologico, peraltro: insomma Oriani prefascista *malgré lui*, però con qualche colpa comunque, eccetera eccetera. Sull'ideologo della *Rivolta ideale*, oltre che della *Lotta politica in Italia*, non manca bibliografia. E la celebre condanna di Gramsci che definì Oriani un velleitario, uno scontento, uno “pseudo-titano” che sognava la gloria come una signorina il principe azzurro, ancora oggi non è certo da buttar via.

Tuttavia, il problema storiografico della rivalutazione di Oriani narratore è ancora aperto. Ed è un problema serio, perché parliamo dell'autore di almeno due o tre romanzi fra i migliori di fine Ottocento e complessivamente di un personaggio che ci spiega molte cose della cultura italiana fra Otto e Novecento. Il saggio di Marco Debenedetti si concentra appunto sull'Oriani romanziere e drammaturgo, e lo fa con una ricchezza di documentazione irrinunciabile, oltre che con una scrittura limpida ed esente da ogni ambiguità. C'è quasi un sapore di affabile prosa critica d'altri tempi, improntata a una razionalità e una chiarezza spesso rare nella letteratura scientifica che non sia meramente divulgativa. L'obiettivo di Debenedetti è promuovere l'Oriani scrittore senza nascondere i difetti, talvolta mostruosi, della sua produzione; individua nella *pietas* per i vinti e i soccombenti nella lotta per la vita il motivo più autentico di Oriani, ma esibisce poi ben cinque “spin-

de deformanti” che disturbano l'equilibrio della sua narrazione: l'eccessiva esibizione di sé, la ricerca dello strano e dell'esotico, la volontà di scandalizzare a tutti i costi, l'incapacità di sintesi, lo sfoggio erudito. Tutti difetti che del resto potremmo tranquillamente imputare al ben più fortunato D'Annunzio. Inoltre, rinunciando ad altre metodologie, avvertite come forse inadeguate o troppo tecnicistiche, Debenedetti inquadra l'opera di Oriani in una rete tematica fitta e ossessiva, molto ben esemplificata a partire dall'esordio di *Memorie inutili* per arrivare alle ultime prove teatrali dei primi anni del Novecento (Oriani muore nel 1909).

Tutto ciò, ovviamente, sarebbe accademia (e comunque viva l'accademia in tempi di semplificazione dominante), se non fosse per il valore davvero notevole di testi come *Gelosia* e *Vortice*, autentici capolavori da porre sul crinale del realismo maturo e problematico di fine secolo, insieme con *Il marito di Elena* e *Senilità*, in un percorso di crudeltà dello sguardo che da Maupassant, per intenderci, ci porterà fino agli *Indifferenti*. Ma anche nella produzione giovanile di Oriani, prima della svolta segnata nel 1894 da *Gelosia*, è dato trovare materiali provocatori e maliosi, ancorché pomposamente imperfetti, come certi racconti, o il romanzo saffico *Al di là* o quello femminista (e insieme misogino e autobiografico, o meglio autoproiettivo) *No*, del 1881. Tutti testi che, tranne *Vortice*, non troverete certo in libreria.

Tornando alla citazione iniziale, il nodo del pessimismo che la sostiene, sta nella grandiosa scoperta del male strutturale della società, garantita proprio dall'acquisizione positivista e (nelle intenzioni) progressista di secondo Ottocento. È la più significativa rivelazione che la fine di un secolo lascia come peso e depressione al secolo nuovo, che la metabolizzerà ideologizzando la distruzione pur nelle forme restaurative del potere assoluto e dell'uomo nuovo.

Ecco perché certi organismi narrativi fra Otto e Novecento non possono essere confinati in un limbo regressivo di mancata sperimentazione, secondo un unificato orizzonte teleologico modernista che anima ancora la storiografia letteraria italiana. Ecco perché Oriani conta molto, anche se il fascismo lo ha tristemente e sfigurato e inverato. D'altronde lo stesso fascismo è alle origini colluso con l'avanguardia, evidenziando così tutta la complessità del crogiolo protonovecentesco. E d'altronde anche il nostro attuale ritorno alle destre è intriso di storia italiana, di antropologia italiana, fatta di delusioni, impotenza, darwinismo sociale, smania di sopraffazione, ipocrisia e moralismi infiniti. La rilettura di Oriani può illuminarci non poco, credetemi.

robertogigliucci@tiscali.it

R. Gigliucci è ricercatore di letteratura italiana all'Università “La Sapienza” di Roma

Adolescenze

di Jacopo Nacci

Paolo Cognetti

**UNA COSA PICCOLA
CHE STA PER ESPLODERE**

pp. 168, € 10,
minimum fax, Roma 2007

L'erede altera e anoressica di una famiglia benestante, il figlio di un meccanico alcolista e violento, una bambina che scrive racconti sul padre scomparso, un ragazzino che assiste alla separazione dei genitori, una giovane donna che afferma la propria indipendenza: sono i protagonisti dei cinque racconti che compongono *Una cosa piccola che sta per esplodere*, secondo libro di Paolo Cognetti. Il filo conduttore delle storie è l'adolescenza, che qui non è una palude di tempeste amorose e ribellioni incompresse, bensì una faccenda serissima, con la quale si confrontano giovani esseri umani caparbi e silenziosi; talmente seria che sembra rendersene conto anche qualche adulto. L'adolescenza descritta in questi racconti più che un periodo è un movimento: una questione di spinte centrifughe e tempismo, di soglie che definiscono la personalità di chi le attraversa. “Se non sarò me stesso, chi lo sarà per me? Ma se sarò me stesso, chi mai sarò? E se non ora, quando?” recita l'epigrafe tratta dal *Talmud di Babilonia*.

Forte di una prosa intensa e controllata, Cognetti si immerge nelle vite dei suoi personaggi con umanità e rispetto e, nello stesso tempo, con la consapevolezza di trovarsi di fronte a un fenomeno naturale. Ed è tra le pieghe di questo spirito naturalista che si muove la suggestione più malinconica della raccolta: la formazione di un'identità forte e l'approdo sulla terraferma della maturità non sono risultati garantiti; accanto ai protagonisti compaiono personaggi che non mostrano, durante la transizione, l'autocontrollo necessario per vivere un'esistenza ordinata, o che non sembrano avere abbastanza spinta per uscire dall'orbita dell'infanzia e diventare davvero adulti. E l'aspetto più perturbante di questo lato oscuro del libro è il velato determinismo che lo pervade, la sensazione che la stessa forza di volontà non sia altro che uno stato di grazia indipendente dalle nostre scelte; sensazione che si prova anche guardando ai protagonisti.

Al termine della sua impresa, Margot di *Pelleossa* assomiglia alla leader di se stessa che era già da prima: il suo è un salto di comprensione, ma le condizioni per compierlo e saperne trarre vantaggio erano già in lei. Mina, la protagonista del racconto che dà il titolo al libro, reca nel nome la promessa di un'esplosione, ma ciò che vediamo ancora più chiaramente sin dalla sua infanzia è un corpo concentrato e solido, una biglia come quella che lei stessa evocerà in uno dei suoi racconti, una creatura che sembra fatta apposta per attraversare indenne le sventure.

Come colpire

i nemici del popolo

di Leandro Piantini

Marco Bellotto

GLI IMITATORI

pp. 215, € 16,
Marsilio, Venezia 2008

Questo secondo romanzo di Marco Bellotto è un libro singolare, che merita la massima attenzione, anche e forse soprattutto per motivi extraletterari. L'autore, un avvocato padovano alla seconda prova narrativa, ha costruito una trama suggestiva in cui il destino di un uomo di umili origini contadine, lo scrittore Livio Mantarro, si intreccia con personaggi ed eventi della storia politica e culturale del nostro paese, tra il dopoguerra e gli anni settanta, che videro l'egemonia culturale del Pci e la nascita del mito gramsciano dell'intellettuale organico, che lavora per la rivoluzione.

La vicenda del sequestro dell'industriale di Santamira Caracciolo è raccontata benissimo, e così la lotta armata degli anni settanta in cui i rapimenti e le uccisioni dei "nemici del popolo" erano all'ordine del giorno. La trama del romanzo è costruita in modo sapiente, con i pezzi del mosaico che si incastrano perfettamente. Lo stesso avvocato Bellotto ne è un personaggio e la sua storia si intreccia con quella del protagonista Mantarro, di cui ha assunto la difesa. La vita di Mantarro è una vita singolare, che passa dal mondo contadino povero al seminario e poi al protagonismo nella cultura milanese degli anni sessanta, fino al Sessantotto e agli anni di piombo.

La figura di Mantarro è di quelle destinate a rimanere nella memoria dei lettori. Per certi, ma limitati, aspetti potrebbe ricordare Luigi Meneghello e Ferdinando Camon, ma Bellotto ha voluto creare una figura originale, unica, che viene raccontata come il caso esemplare di una difficile, anzi impossibile, fusione tra cristianesimo evangelico e militanza marxista.

Nel libro c'è una netta condanna della lotta armata, vista come figlia illegittima del Sessantotto che era nato da una spinta libertaria, anzi l'aspirata lotta politica che imperversò in Italia nel decennio successivo avvenne in un certo senso proprio in antitesi con la genuina ispirazione che aveva dato origine alla rivolta degli studenti in tutto il mondo.

Il romanzo racconta i nodi cruciali della vita di Mantarro, a cominciare dal suo rapporto con Giulia, la compagna di scuola accompagnata a casa in un fatidico giorno dell'infanzia, e poi l'amore segreto per lei, di cui Mantarro prenderà sempre

più nitida coscienza con la crisi che lo scuote dopo il sequestro dell'industriale di Santamira. A un certo punto si parla della "sozzura che si annidava dentro l'idea", e l'idea è il programma della lotta armata che ispira l'azione del gruppo politico che sequestra Caracciolo. L'idea è quella delle Brigate rosse e degli altri gruppi armati, l'idea leninista in base alla quale le avanguardie rivoluzionarie, come avevano fatto tanto tempo prima i bolscevichi e i surrealisti, avevano il dovere di aprire la strada alla rivoluzione, anche se le masse non li seguivano. Le masse sarebbero venute dopo. Nel libro c'è una forte ispirazione cristiana, che sembra provenire proprio dall'humus del mondo contadino veneto.

C'è una netta condanna delle ideologie rivoluzionarie del ventesimo secolo, che rende molto pertinente, ad esempio, la scena finale in cui compaiono due giovani sorelle rapate a zero perché collaborazioniste del regime di Salò, nell'immediato dopoguerra, anche se questa scena potrebbe suonare un po' troppo didascalica.

La personalità di Livio Mantarro, resa con vivo senso storico e penetrazione psicologica, è indagata a partire dalla sua infanzia, con la scuola che per

lui è un'arma di riscatto sociale, fino a quando diventa, a Milano, uno scrittore di successo, amico di Feltrinelli e di Luciano Bianciardi. La passione rivoluzionaria gli fa fare un cammino conseguente, diventa la guida (un cattivo maestro?) per un gruppo di giovani militanti dell'ultrasinistra disposti a tutto, ma riesce a tirarsi indietro al momento giusto dalle loro azioni eversive. Il quadro ambientale è raccontato con intelligenza, e così il clima di eversione permanente in cui si viveva a Santamira (che con tutta evidenza è Padova) in quei terribili anni settanta. Sono i sentimenti privati, il ricordo dell'antico amore di Livio bambino per Giulia che impediscono al protagonista di avallare l'omicidio.

Bellotto, su questo canovaccio, ha costruito un romanzo appassionante e ben orchestrato, con tutti gli elementi, storia e destini individuali, messi al posto giusto. Così si arriva all'esito dell'indagine giudiziaria nella quale Mantarro, a distanza di vent'anni dai fatti delittuosi, viene coinvolto da un pentito. Il romanzo costituisce un'insolita novità nella produzione corrente per il suo straordinario impatto narrativo. Il suo plot è costruito con l'abilità e la misura proprie di un narratore di sicuro talento.

leandropiantini@virgilio.it

L. Piantini è insegnante

Immaginario globale

di Mario Marchetti

Flavio Soriga
SARDINIA BLUES
Bompiani, Milano 2008

Flavio Soriga, classe 1975, è giunto al suo terzo lavoro, *Sardinia blues*, confermandosi scrittore di vaglia con una propria originalità di scrittura. Le sue precedenti prove narrative, *I diavoli di Nuraiò* (vincitore del Premio Calvino 2000) pubblicato dalla coraggiosa casa editrice di Nuoro Il Maestrale (riedito quest'anno) e *Neropioggia*, sempre della saga di Nuraiò, uscito per i tipi di Bompiani nel 2002, ci avevano abituati a una Sardegna insolita per il semplice fatto che l'isola (come nel recente e bel film *Jimmy della collina* di Enrico Pau) vi veniva trattata come una qualsiasi altra area della contemporaneità italiana, e non solo. Discoteche, musica e droga stordenti, sesso, tanto sesso e variegato, gioventù inoccupata, intellettuale come capita oggi, discariche abusive venute ormai prepotentemente alla ribalta, territori fagocitati dallo *sprawl* edilizio, paesaggi umidi. Non più banditi, non più pastori, non più vendette e legami di sangue, e neppure paradisi naturali e donne grandi madri. Siamo al globale. L'isola non è più un'isola. O così sembra. Ma in filigrana s'intravede il locale, anzi il locale è rizomaticamente pervasivo. Al di là di qualche rara traccia lessicale, come la *callonaggine* (dabbenaggine, per non dire coglioneria), e al di là della considerazione sociologica e antropologica, per cui a Nuraiò, ma potremmo dire nell'isola (e forse potremmo ulteriormente allargare), "si pensa come negli anni Cinquanta, ma si mangia e si consuma il triplo" - da "consumatori modernissimi

mi con la testa rimasta indietro" (*Neropioggia*, p. 109) -, a farci sentire l'isola e l'immaginato isolamento è il lancinante desiderio di evasione che corrode gli animi. Dalla provincia si vagheggia Cagliari, la metropoli, da Cagliari si vagheggia forse l'ormai obsoleto continente, ma oggi soprattutto - giovani acculturati e no - l'Inghilterra, gli States, e altro. E la discoteca (come il seno femminile) diventa il luogo bramato dell'abbandono, il buco nero che fa dimenticare il mondo piccolo, quello di Nuraiò, come quello della provincia oristanese, il cronotopo di *Sardinia blues*. E percorrere le strade fino all'alba è come essere *on the road*, in un'America ricreata: "la Sardegna è il nostro Messico" dichiarano i tre amici protagonisti del romanzo, pensando forse a un Carson McCarthy spostato un po' più a sud. E il *blues* del titolo è tutt'altro che casuale, non solo per i suoi ovvi rimandi all'americanità, ma per lo stile di scrittura che Soriga ha sapientemente sviluppato, con i suoi schemi armonici e le sue formule ritmiche ricorrenti. Un flusso sincopato e intermittente. E tutto si svolge con estrema naturalezza, ricreando perfettamente l'atmosfera mentale di perenne eccitazione del trio di "pirati" Pani-Corda-Licheri, amici laureati senza qualità, giovani sardi globali. La trama non conta molto: avventure di paese, rocambolesche imprese nel quadro di un Progetto Agevolazione Immigrazione Parallela o di un'Operazione Vendetta Notturna a Lungo Termine. Tante donne e ragazze, e tutte bellissime. E l'onnipresente male talassemico con le sue trasfusioni globali che si rivela anch'esso globale e si trasforma in fonte di energia. Un pizzico di grandguignol mediatico come finale e il gioco è fatto. *Well done*, a parte un'eccessiva ossessione sui "frocì" e qualche stereotipo sulla grande Deledda.

Aria

di funerale

di Luciano Curreri

Claudio Bolognini
IL POSTO DELLE VIOLEpp. 230, € 13,
Giraldi, Bologna 2008

L'Emilia-Romagna ha da tempo la capacità di raccontare l'infanzia, di insinuarla nell'adolescenza e in quella fase adulta che ne è specchio, dalla nascita alla morte, in virtù di un contesto allargato di nonni, parenti, amici e mitiche, eterne figure. Il *Bar sport* (1976) di Benni, bolognese, classe 1947, che vive, bambino, l'Appennino, è quasi l'archetipo narrativo di una generazione estesa nel secondo dopoguerra, nella "culla" di un mondo che poteva ancora essere, che poteva trovarsi di fronte ancora la vita, tanta vita. Quando ho letto *Bar sport*, nella prima edizione degli "Oscar Mondadori", del 1979, avevo tredici anni, l'estate era finita e stato vivendo un tramonto di vacanza nei dintorni di Ferrara. Penso di essere stato uno dei pochi a piangere scorrendo quel libro. Non sapevo cosa fosse un'iperbole, ma certo non l'avrei mai tirata fuori, in un tema delle medie, per parlare del

vecchio pescatore "col cappello di paglia" o del barbiere.

Oggi noto una resistenza e una declinazione di quel mondo, di quell'archetipo, di quella "narrativa con terra", in alcuni autori più o meno visibili, da Eraldo Baldini (Ravenna 1952) a Claudio Bolognini (Bologna 1954). Del primo sappiamo molto, del secondo dovremmo iniziare a parlare di più. Un'occasione per farlo è l'uscita recente di questa sua terza prova dopo *L'albero dei rustici* (L'idea, 2000 e Giraldi, 2004) e lo splendido *Apache. Ovvero l'esordio di Piulina in serie A* (Limina, 2003).

L'Appennino, i paesi che vi si arroccano, le rovine, gli orti, la pianura, la città, lo stadio, il calcio, il campetto della chiesa, le figurine, le scommesse, le battaglie con i fucili a elastico, in sella a biciclette, come gli indiani ai cavalli, le tagliatelle, le tette, le trasferte, la scuola, le guerre puniche, i fughini, il cine, i dischi, Nannucci, La Coia di Désc, il libro Editori Riuniti rubato alla Feltrinelli, il bar, il flipper, il biliardo. C'è più Benni che Guccini (1940), anche perché il cuore della cronologia di Bolognini, per quanto espansa, specie in questo romanzo, è il decennio dei sessanta, con alba chiara alla fine dei cinquanta e mesta sopravvivenza all'inizio dei settanta.

E in tal senso l'iperbole di Benni non fa solo ridere ed è un ponte retorico che sfrutta anche Bolognini, in seno a una sua poetica che fa del "posto delle viole" un concentrato spazio-temporale dove ritrovarsi a distanza di decenni meno lieti, dopo stragi, stupri, malattie, lutti ma anche viaggi, figli, sogni mai dismessi. Eppure non c'è il lieto fine, ed è un bene. Perché l'assenza del lieto fine salva il miracolo di quella cronologia e permette di ritrovarlo e finanche di farlo scivolare sul presente, non così lontano, non del tutto diverso, estraneo. Insomma, agli eroi di Bolognini non è desti-

nata la mutazione straziante che tocca in sorte all'"ultimo dei mohicani" di Antonio Faeti (Bologna 1939) in *Il ventre del comunista* (1999). Bolognini giunge a preservare e a innervare, nel suo paesaggio, la Resistenza, l'impegno, la rabbia, la lotta politica, ma senza clamarle, come invece avviene in tanta narrativa oggi di moda. Preferisce ascoltare se stesso, la sua musica, la sua politica, e non giocare tutte le carte con gli anniversari più cupi dei settanta. Non a caso, mette in scena i funerali di Enrico Berlinguer, nel giugno del 1984, dove si respira la stessa aria di un funerale di paese, quando muore il barbiere, Striscio, "tale quale a Berlinguer".

Marco Bellotto
Gli imitatoriIl posto delle viole
Claudio Bolognini

Aculei di ricci marini

di Francesco Roat

Carlo D'Amicis

LA GUERRA DEI CAFONI

pp. 224, € 13, minimum fax, Roma 2008

È ambientato sulla costa salentina a metà degli anni settanta l'ultimo romanzo di Carlo D'Amicis. Protagonista è il quattordicenne Angelo, detto Marinho per una vaga somiglianza con il terzino della nazionale brasiliana di allora. Il ragazzo è "leader carismatico" di una elitaria cerchia di coetanei (figli dei benestanti che d'estate trascorrono le vacanze nelle villette di Torrematta), la cui principale occupazione, a parte oziare sulla spiaggia, sta nel contrapporsi a un'altra compagine giovanile: quella dei figli dei proletari del luogo, per lo più pescatori o contadini. Così da qualche tempo, alla fine della scuola, con il ritorno delle vacanze si riaccende puntualmente una "guerra" adolescenziale, rinvivata dall'"odio atavico che rimaneva sopra per otto mesi l'anno", la quale vede scontrarsi *signuri* e *cafuni*. Guerra combattuta non solo a colpi di palle di sabbia umida con all'interno ricci marini dagli aculei micidiali, ma soprattutto all'insegna dei gesti di sfida, dei proclami roboanti e di una retorica paranoide, tesa a perpetuare una visione dicotomica della realtà che non prevede possibilità di contatto fra "signori" e "cafuni" se non quella della lotta o dell'invettiva.

Ma, nella fatale estate del 1975, una serie di circostanze è destinata a stravolgere l'ottica deformante attraverso la quale Marinho e compagni colgono il loro piccolo mondo rivierasco e il variegato panorama di quello che sta oltre i confini del Salento. Imprevisti, in parte legati al risvegliarsi della

sessualità e dei primi turbamenti amorosi (che vedranno il nostro paladino borghese innamorarsi di una "cafona", e parallelamente il fratello di questa prendere una cotta per l'ex ragazza del protagonista), in parte frutto di una ormai inarrestabile mutazione antropologica che interesserà - ibridandoli con reciproche e inquietanti contaminazioni - sia il gruppo dei giovanotti "bene", sempre più stanchi di conflitti puerili, sia quello dei meno abbienti, assetati di consumi e di rivalse economiche. E insomma scoccata per tutti i ragazzi di Torrematta l'ora del disincanto e della scoperta della complessità: irriducibile alla semplicistica e classista logica binaria utilizzata sino a quel momento.

La guerra dei cafoni si rivela dunque un romanzo di formazione, in cui l'autore si diverte a fare la parodia dei poemi epico-cavallereschi e a mimare l'aulicità datata dei testi antologici liceali dell'epoca, tra le righe del quale il lettore accorto può cogliere non pochi accenni ai mutamenti sociali e culturali degli anni settanta trasformeranno profondamente non solo il mezzogiorno d'Italia, ma tutto quanto il paese. Satirico *divertissement* dai toni scanzonati, il libro di D'Amicis convince grazie a una prosa all'insegna dell'ironia che ha un fresco ritmo teatrale. Tratteggiati con mano sicura, da narratore navigato, tutti quanti i personaggi: dagli spocchiosi e griffati *signuri* ai *cafuni* debitamente "brutti" e "sporchi". Figure assai riuscite, entrambe le due comparse femminili del romanzo; sia la bella quanto vacua signorinella Sabrina che la brava futura moglie di Marinho: la cafoncella Mela. Vivace il finale parossistico, virante al dramma, in cui la morte fa capolino prima d'una chiusa pacata e conciliata. Morale della favola: per ogni adolescente "com'è dura, e aspra, e sanguinosa, la guerra del cambiare!".

Monologo epistolare

di Marcello D'Alessandra

Francesco Ceccamea

SILENZI VIETATI

pp. 225, € 13, Avagliano, Roma 2008

Tra le opere in esordio è quella che nella stagione in corso ha riscosso l'accoglienza più eclatante. *Silenzi vietati*, il romanzo di Francesco Ceccamea, non poteva passare inosservato. Scritto nella forma di e-mail, ciascuna a costituire un capitolo, ha nel destinatario un personaggio d'eccezione: il professore d'italiano presso l'istituto tecnico frequentato dall'autore in gioventù, nientedimeno che Massimo Onofri, nel frattempo diventato critico letterario tra i più autorevoli e professore universitario. Nei suoi confronti l'ex alunno, da sempre, nutre un'ammirazione assoluta, perfino morbosa. Un mito che elegge a suo confidente, al quale raccontare tutto, ma proprio tutto, e tanto più aperta è la confessione perché l'interlocutore, al quale sono portati i saluti e i baci anche per la moglie e la figlia, mai risponde. Gli racconta tutto di sé: le ambizioni letterarie nate sui banchi di scuola, quando in cattedra c'era il suo grande prof, e

poi la sua famiglia, e le sedute dallo psicologo, presso il quale una volta a settimana cerca il modo per venire a capo del suo vero grande problema, l'ossessione della vita: come riuscire, finalmente, a farsi una ragazza. Un romanzo epistolare, dunque, ma nella forma di un monologo: nevrotico, irresistibile, straripante, che una scrittura duttile, vivace e ironica sa rendere nella sua immediatezza.

Il romanzo fin dal titolo occhieggia l'amatissimo prof, con il richiamo a un suo precedente libro, il diario pubblico *Sensi vietati* (Gaffi, 2006), di cui vorrebbe riproporre lo spirito dissacratorio e irriverente, apertamente controcorrente, stavolta sul *côté* intimo, familiare, al più della dimensione locale, là dove quello del maestro sferrava i suoi fendenti nello spazio pubblico e culturale nazionale. *Silenzi vietati* perché nulla è taciuto, in un racconto talmente reale nei riferimenti a persone e circostanze da apparire del tutto inventato.

Il romanzo ha ricevuto molte attenzioni dalla critica, lusinghiere non meno che incuriosite. A partire dallo stesso Onofri, su "Tuttolibri", che per

una volta si è trovato a occuparsi di un libro in cui era un personaggio, occasione nella quale ha proposto una formula, per l'opera, degna di attenzione: "romanzo reality show", ossia un *Truman show* alla rovescia, con il diretto interessato consapevole autore della vita di tutti gli altri, inconsapevoli personaggi, Onofri per primo.

Nel romanzo tutto ha inizio da un corso di scrittura creativa: passaggio quasi obbligato per chi, oggi, si accosti alla scrittura, e oggetto di tante divertite narrazioni di questi anni. Pare che da questa prima e-mail sia nata la sollecitazione da parte di Onofri, che vi aveva colto della letteratura, a continuare. Ceccamea, c'è da scommettere, non chiedeva di meglio, e così è nato questo libro. Come sono nate, nel recente passato, narrazioni dai blog, così Ceccamea ha fatto ricorso alle e-mail per il suo romanzo d'esordio. Ma non traggano in inganno le premesse, la resa appare tutt'altro che improvvisata, e anche a volerla ammettere è un'improvvisazione non priva di metodo. Ceccamea mostra di possedere qualità di riguardo nella scrittura e nella composizione del romanzo (al di là di qualche lungaggine, nella seconda parte, non sempre all'altezza della formidabile parte iniziale).

Centrale è il tema della scrittura come confessione. Le e-mail non sono che una variazione rispetto alla più classica forma del diario. Ma diventa particolare se il destinatario è il proprio prof d'italiano: allora può accadere, come nei temi in classe tante volte, di confessare i più nascosti pensieri, che mai fuori da quello spazio franco si sarebbe disposti a rivelare (si confida sulla lealtà dell'insegnante, che mai rivelerà ad altri, come nella confessione in chiesa, quei segreti), ma con quel tanto di attenzione alla scrittura che è dovuta quando il destinatario è un prof e per di più d'italiano, figuriamoci se si chiama Massimo Onofri. Nel romanzo, poi, la figura del confessore viene replicata in quella dello psicologo, con il quale per antonomasia la comunicazione è priva di filtri o inibizioni.

Romanzo che potrebbe dirsi pornografico, e non solo per le rivelazioni della propria sfera più intima, con una spudoratezza dagli effetti spesso esilaranti, ma anche per i riferimenti espliciti a fatti e persone, con tanto di nomi e cognomi: la scuola superiore ai tempi di Onofri, professore mitizzato, la famiglia con i ritratti senza censure del padre dalla virilità ostentata, la madre scontenta alla quale il piccolo Francesco rubava i collant, la nonna che a dispetto delle speranze dei congiunti non vuole morire, la sorella dai fidanzati improbabili; con la provincia viterbese sullo sfondo.

Inevitabili appaiono, a leggere il libro, certi rimandi a opere per le quali sembra di cogliere la dichiarazione di un debito, nella forma dell'omaggio: *Lamento di Portnoy* di Philip Roth, *Il male oscuro* di Giuseppe Berto, opere che Ceccamea dichiara di aver letto solo dopo la stesura del romanzo, o di non aver letto per nulla. Se per davvero o per tenere fede a uno spontaneismo da illetterato, questo è parte del personaggio che Ceccamea scrittore si è creato.

Onofri ha colto, nella sua recensione al romanzo, un rimando tra gli altri inevitabile, tra i tanti cui il libro si presta: a *Porci con le ali* di Lidia Ravera e Marco Lombardo Radice. Per cogliere nel ritratto di una generazione, quella dei trentenni di

oggi, il disagio sessuale e l'impotenza psicologica, ora implacabile e senza speranza, alla stregua, parafrasando quel titolo-manifesto, di un *Porci castrati*. Acuta osservazione che merita di essere approfondita. Si tratta del disagio maschile di fronte alla femmina emancipata sessualmente: quanto l'uomo, la donna ha voglia di sesso e ora ha smesso di nascondere; una volta era più semplice, c'erano le troie e c'erano le brave ragazze, con le prime ci si scopava e basta, le altre erano quelle da sposare; oggi le donne sono un ibrido delle due categorie. Così ci spiega il Ceccamea narratore e personaggio, nonché autore di questo piccolo libretto sapienziale, o vademecum per giovani adulti, disincantati e afflitti di fronte alla vita, con le incertezze che hanno smesso di essere quelle dell'adolescenza, quando tutto è scoperta e avventura, per diventare disvelamento di un ingranaggio che si avverte come estraneo e da cui si vuole sfuggire.

Non fosse per l'altro sesso, per l'attrazione irresistibile che esercita l'altra metà del cielo. "Un uomo non avrebbe i due terzi dei problemi che ha se non continuasse a cercare una donna da scoprire. È il sesso a sconvolgere le nostre vite, solitamente ordinate" (Philip Roth, *L'animale morente*).

Ma finirà per capire, il personaggio, che la cosa che tanto lo angustia, il non avere una ragazza, è la maniera che inconsapevolmente ha con tenacia perseguito per scamparla e farla franca: "Il giorno che avrò una ragazza al mio fianco, il giorno che starò in un ristorante con una ragazza che mi stringe la mano e mi sorride (...) io sarò uno di loro, io sarò come tutti, e io non ho mai voluto questo. Perché gli altri, loro, quella massa indistinta e compatta a cui non sento di appartenere, in cui non riesco a entrare, gli altri, loro, poi muoiono. Con gli anni che passano". La sua diversità, la sua non vita, altro non è che una maniera per sfuggire alla morte.

ma.dal@libero.it

M. D'Alessandra è insegnante

Belfagor

377

Spirito artigianale e precisione matematica

CORRADO STAJANO

Giulio Ungarelli Elio Vittorini: la parola e l'immagine
L'itinerario sentimentale di una principessa tedesca Gian Paolo Marchi
Patrick Modiano in un ritratto di Franco Arato
Carlo Ferdinando Russo Olimpiade quattordicesima in casa Omero
Misericordia e nobiltà di un teatro necessario Gianni Poli

STEFANO MICCOLIS CARTEGGIO RUSSO-CROCE COMPLEMENTI
Salvemini in maschera con Luigi Russo a Parigi Antonio Resta

Gloriosa vita e morte prematura di Norman Pecoraro Gianni Guaita

Brunello Vigezzi The British Committee on the Theory of International Politics

Fascicolo 376

Brecht lirico dell'esilio Giuseppe Dolei

Ritratti critici: Angelo Fortunato Formiggini, Giorgio Van Straten
Francesco Papafava Elena Carandini Albertini chez elle même



Belfagor

Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Sei fascicoli di 772 pagine, Euro 47,00 Estero Euro 83,00
Leo S. Olschki, 50100 Firenze

http://belfagor.olschki.it

La differenza dell'altro

di Luigi Marfé

SCRITTORI ITALIANI DI VIAGGIO 1700-1861

a cura di Luca Clerici
pp. 1732, € 55,
Mondadori, Milano 2008

Inizia nel segno di Walter Benjamin questo "Meridiano", a cura di Luca Clerici, sugli *Scrittori italiani di viaggio 1700-1861*. Nella prima pagina della sua introduzione (che si presenta come uno degli studi più autorevoli sull'odeporica italiana) Clerici cita infatti il saggio *Der Erzähler* (1935) per definire la letteratura di viaggio come strumento di conoscenza. Descrivendo l'arte di raccontare a partire dal carattere di utilità pratica che offre, Benjamin sostiene che il segreto della narrazione vada cercato nella dimensione odeporica. A suo avviso, "chi viaggia ha molto da raccontare" e la figura del narratore coincide con quella di "colui che viene da lontano".

Ciò che dà alla letteratura di viaggio una propria coerenza e dignità di genere è quindi la passione cognitiva che anima i suoi autori. Se i resoconti di viaggio si lasciano contaminare da un caleidoscopio di elementi tratti dai territori letterari più diversi (diario, autobiografia, trattato scientifico, dialogo filosofico, relazione diplomatica), è per descrivere il mondo in maniera più convincente. Secondo Clerici, la letteratura odeporica è un "genere di frontiera", che "si dimostra soggetto più degli altri a contatti interdisciplinari ed è aperto all'imprevisto, in quanto la rappresentazione di mondi diversi può portare alla sperimentazione di linguaggi inediti e di nuove prospettive di presentazione e definizione della realtà".

Il momento decisivo in cui questa poetica del viaggio prende forma è nel XVIII secolo, quando la nuova disciplina filosofica dell'estetica cambia il modo di percepire l'esperienza odeporica. La smania dei viaggiatori di elencare, misurare e confrontare tutto ciò che incontrano durante il cammino nasce dal desiderio di riscattare il mondo della contingenza e di portarlo sul piano della ragione. Ogni resoconto si trasforma così in una collezione di rarità tratte dal mondo della natura e da quello della cultura. Il viaggio diventa un'attività di ricerca storiografica. Non è però l'*histoire événementielle* quella cui fanno riferimento i viaggiatori, ma una microstoria dei dettagli, che cerca nell'esperienza odeporica uno strumento di interpretazione della realtà. Salvando dall'indistinto i particolari più minuti della molteplicità del mondo, la letteratura di viaggio si trasforma

in un'avventura del conoscere. E acquisisce anche una valenza morale, poiché l'incontro con l'altro consente a chi scrive di riflettere sulla propria identità. "Certo, l'andar qua e là peregrinando / Ell'è piacevole molto ed utile arte", si legge nella satira di Vittorio Alfieri su *I Viaggi* (1797): "Pur ch'a piè non si vada ed accattando / Vi s'impara più assai che sulle carte, / Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo, / Ma a conoscer se stesso e gli altri in parte".

Questi versi rielaborano un dibattito sul significato dell'esperienza odeporica su cui si erano già pronunciati Montaigne, Bacon, Sterne. Ha ragione però Clerici a scrivere che i viaggi degli italiani si pongono su una linea diversa dalla moda del *Grand tour*. L'ideale del gentiluomo che viaggia allo scopo di perfezionare la propria educazione attecchisce infatti poco e tardi. La mancanza di interessi politici da difendere rende inoltre gli italiani meno faziosi di molti *tourists* stranieri. È quindi una tradizione originale e in alcuni casi poco conosciuta quella che Clerici ripropone in questo "Meridiano", arricchendo di ulteriori informazioni filologiche

che la sua bibliografia *Viaggiatori italiani in Italia* (1999) e l'antologia *Il viaggiatore meravigliato* (1999). Ma soprattutto è un gruppo di testi ancora freschi alla lettura, che immerge il lettore in una quantità impressionante di microcosmi diversi, come la Russia di Francesco Algarotti, la penisola iberica di Giuseppe Baretti, la Dalmazia di Alberto Fortis, il Molise di Vincenzo Cuoco, la Parigi di Giovanni Rajberti, l'Egitto di Amalia Nizzoli e tanti altri ancora.

In attesa del secondo volume (che descriverà il panorama dei resoconti odeporici dall'Unità a oggi), resta però da notare come la rappresentazione dei luoghi degli scrittori italiani di viaggio suoni talvolta anche irrealistica e convenzionale. Nelle regioni più lontane, spesso i viaggiatori si limitano a leggere la differenza dell'altro entro i propri schemi di ragionamento, cadendo negli errori descritti da Edward Said in *Orientalism* (1978). In Europa, invece, riducono il paesaggio alle tracce dell'antico, confondendo la realtà con le loro reminiscenze libresche. In entrambi i casi, mostrano l'ambiguità implicita nella letteratura odeporica di tutti i tempi: quella di voler descrivere il mondo in maniera oggettiva e di non poterlo fare se non con gli strumenti della narrazione. E per questo che Baretti spesso definisce il suo viaggio con l'aggettivo "romanzesco" e Pietro Verri sostiene di fare incontri talvolta molto "goldoniani". La letteratura di viaggio si trova in una posizione intermedia tra la storiografia e il

Narratori italiani

romanzo, e Clerici la definisce giustamente una delle forme più interessanti della narrativa italiana del XVIII secolo. Il gusto per gli aneddoti porta infatti i resoconti di molti viaggiatori verso un barthesiano "effetto di realtà" ben lontano dall'oggettività documentaria.

Qual è dunque la conoscenza che si ricava dai viaggi? Ha forse ragione Said a dire che tutti i viaggiatori sono bugiardi e inaffidabili? La credibilità della letteratura odeporica non si misura in termini di verità e finzione, ma dalla capacità di reinventare i luoghi in chiave simbolica. Viaggio e scrittura sono dimensioni che si definiscono a vicenda. Se i resoconti odeporici sono ancora così seducenti è perché sanno farsi specchio dell'una e dell'altra, rivelandosi motori inesauribili di trovate meta-letterarie. Viene in mente, a questo proposito, una delle *Lettere familiari a' suoi tre fratelli* (1763) che Baretti scrive dalla Spagna. Dopo una dichiarazione di poetica, secondo cui il viaggiatore deve "scrivere le cose subito che si vedono o che accadono", Baretti, al momento di terminare la lettera, viene meno al precetto e piega la realtà alle esigenze della scrittura: "Ma non ho più candela, onde con la solita uniformità vi dico addio".

luigi_marfe@hotmail.it

L. Marfé è dottorando in letterature moderne comparate all'Università di Torino

Velocità

di Luciano Curreri

Giuseppe Prezzolini FAVILLE DI UN RIBELLE

a cura di Raffaella Castagnola,
pp. 108, € 12,
Salerno, Roma 2008

A fianco dell'imponente biografia di Gennario Sanguiliano, *Giuseppe Prezzolini. L'anarchico conservatore* (Mursia, 2008), va collocata e per più ragioni privilegiata la scelta di aforismi tratti dai Taccuini inediti del 1899-1904 1899-1904. In poche decine di pagine, il biografo di se stesso mette in scena la sua prima, precoce formazione di uomo libero e spirito ribelle. Ci troviamo di fronte a una sorta di genuino *back to the source*, che non può non far venire in mente certi affondi del *Diario 1900 e pagine autobiografiche sparse 1894-1902* di Giovanni Papini.

Il taccuino, l'appunto, l'affondo, l'aforisma, in quegli anni di transizione, tra Ottocento e Novecento, sono forse le armi degli scrittori più avvertiti, tesi ad affermare un tempo, intimo e collettivo, che scivola rapido per chi ne voglia serbare una traccia, immediata. E l'importanza della scoperta, su un piano teorico oltre che critico e filologico, sta proprio in que-

sta traccia perduta e oggi, di nuovo, disponibile. Perché il Prezzolini più tardo, o ultimo, pecca, e parecchio, di omissioni e si perde (in seno a una sua monumentalità cui non sfugge, *et pour cause*, anche l'ultimo biografo, sopra citato) una buona parte dell'espansione e corale progettualità novecentesca che emana dal *Proclama degli uomini liberi* del 1900. La *Storia di un'amicizia* (1966-1968), che riannoda, anche attraverso le lettere, il forte legame con Giovanni Papini, il *Diario 1900-1941* (1978) e il *Diario 1942-1968* (1980) sono operazioni pesanti, eccessivamente documentarie e, in un certo senso, già "postume", anche se Prezzolini è ancora in vita e le confezioni con le proprie mani.

Insomma, le carte private, ancora una volta, rivelano una loro più vera e intima dimensione pubblica, nutrita, non casualmente, di vivaci sfondi quotidiani: libri, passeggiate, fra natura e cultura, in quel museo all'aperto che è la campagna toscana con le sere ai colli in bicicletta, quella bicicletta così gettonata nella cultura italiana, da Oriani a Prezzolini, a Guareschi e (perché no?) a Brizzi (*Biciclette*, a cura di Guido Conti, Mup, 2007). Suggestive Prezzolini: "Sopra essa dimentico ogni cosa: solamente son più malinconico e allora corro, corro e quasi piango, e nella corsa mi inebrio della velocità".

luciano.curreri@ulg.ac.be

L. Curreri insegna letteratura tedesca all'Università di Liège

La presenza di Tanit

di Giuseppe Traina

Giulio Angioni

AFA

pp. 264, € 10, Sellerio, Palermo 2008

Angioni è un romanziere capace di rinnovarsi, rimanendo fedele a una misura personale che è nutrita della qualità di scrittura: *Afa* è un libro molto diverso, per esempio, dal precedente pubblicato con Sellerio, *Le fiamme di Toledo* (2006), robusto romanzo storico sull'Inquisizione spagnola in Sardegna. *Afa* racconta invece una storia enigmatica e fascinosa, ambientata nella Sardegna di oggi, con cadenze narrative che hanno solo la veste esteriore del "giallo" esistenziale ma che malcelano l'intenzione di dipanare una matassa di marca antropologica. L'autore, d'altronde, è un insigne antropologo dell'ateneo cagliaritano e dunque sa come muoversi fra i segni di un passato "profondo" che d'un tratto ossessionano la vita dell'io narrante, il giornalista Josto Melis, confinato in una Cagliari soffocata dall'afa agostana, quando la moglie è in vacanza, e il direttore del giornale pure, sicché Josto ne fa le veci.

Lo spunto narrativo è un qui pro quo: finita una cena di lavoro, mentre sta per rimettere in moto la sua automobile, Melis viene abbordato da una donna che l'aspettava nella penombra d'un viale, e che, durante una probabile ma implausibile scenata di gelosia, pronuncia parole frante e lo "colpisce a caso con quei suoi piccoli pugni dappertutto". Poi apre la portiera e svanisce nel nulla, lasciando l'uomo con la scia d'un profumo di basilico, un tintinnio di braccialetti nelle orecchie, il dubbio d'essere un po' brillo e l'auto che si ostinerà per giorni a non ripartire. Esile spunto, se non ci fossero le parole della

donna su Tanit (l'antica dea cartaginese della fertilità) che innescano nel giornalista una curiosità apparentemente inspiegabile se non si affiancasse al prepotente riemergere di tracce confuse, ma via via più chiare, della presenza atavica di Tanit nella sua vita: della sua e, s'intende, di ogni sardo.

Comincia così una ricerca *à rebours* che Angioni acutamente sfronda da proustismi di maniera, da pedanterie accademiche o da rigurgiti sapienziali: anzi, la condisce con i succhi di un umoristico *understatement* (che appartiene alla voce narrante ma è innanzitutto dell'autore) e la intreccia con le vicende familiari di Melis, alle prese con la gelosia della moglie e con gli amori adolescenziali della figlia. Un valore aggiunto del romanzo è poi rappresentato dal lavoro di Melis: Angioni ricava infatti eccellenti spunti riflessivi dalla contrapposizione fra le piccole urgenze del barcamenarsi giornalistico per confezionare un decente giornale quotidiano e, dall'altra parte, il misurarsi di Melis sulle distanze della storia "di lungo periodo", sporgendosi sugli abissi vertiginosi di un inconscio collettivo che è junghianamente seducente, ma ha pure le sue ragioni storiche, nelle mescolanze culturali riemergenti dai siti archeologici sardi.

Il romanzo si struttura su altre forme dialettiche: Cagliari e i paesi dell'interno; la consuetudine coniugale e i riti di un adulterio tutto mentale; la voce di Melis e il controcanto scettico del caposervizio culturale Romolo Demontis. Tutti elementi che arricchiscono una storia apparentemente fatta di nulla, ma in realtà capace di restituirci molte delle incertezze di cui si nutre il nostro vivere quotidiano. E se tutto nasce da un qui pro quo, allora ha ragione il Montale del *Quaderno di quattro anni* evocato in epigrafe: "Il problema di uscirne non si pone, / che dobbiamo restarci fu deciso da altri".

La dimora principesca di Merlino

di Barbara Agosti

Nicola Soldini

**NEC SPE NEC METU
LA GONZAGA: ARCHITETTURA
E CORTE NELLA MILANO
DI CARLO V**

pp. 512, € 65,
Olschki, Firenze 2007

È benemerita la ricostruzione che Nicola Soldini ha proposto della storia della villa milanese detta per lo più la Gualtiera, importante testimonianza della cultura artistica lombarda lungo tutto l'arco della prima metà del Cinquecento, rimasta persistentemente elusa persino dai più avvertiti studi recenti, quasi fosse un rebus troppo difficile da sciogliere. Sul fronte degli storici dell'arte c'era stata solo qualche sporadica, eccentrica, attenzione: per esempio da parte di Maria Teresa Binaghi, che aveva segnalato (1987) il *Compianto sul Cristo morto* superstito nella cappella della villa, riferendolo a Zenale, o di Alessandro Morandotti, che nel suo libro del 2005 sul Ninfeo di Lainate ha ben ravvisato il ruolo assunto da questa residenza, nel riallestimento voluto da Ferrante Gonzaga (1507-1557), come epicentro di profanità manieriste nella tradizione lombarda degli

ultimi decenni del secolo.

Facendo dialogare una robusta ricerca d'archivio con gli strumenti dello specialista di storia dell'architettura, l'autore sgombra il campo da molte finte certezze sedimentate nella scarsa bibliografia esistente intorno all'edificio e ne rimette a fuoco le vicende a cominciare dalla genesi in età sforzesca, quando la villa venne costruita da Gualtiero Bascapè, favorito della corte di Ludovico il Moro, e del quale sono noti i contatti con Leonardo. Si segue, dopo vari rivolgimenti, il passaggio della Gualtiera, poco oltre la metà degli anni quaranta, al Gonzaga, governatore dello Stato di Milano dal 1546 al 1554, che decise di trasformare la vecchia fabbrica di fine Quattrocento in una dimora suburbana principesca, adeguata alle nuove esigenze di autorappresentazione dei potenti e improntata al gusto di artificiose contaminazioni visive.

Viene così sottoposto a un'attenta analisi (fondata sul poco che è scampato ai bombardamenti del '43 e sul ricorso a un'ampia gamma di fonti) il progetto di rifacimento affidato da Ferrante al pittore e architetto toscano Domenico Giuntalodi, sul profilo del quale emergono parecchi chiarimenti e dati nuovi. L'artista puntò sull'effetto varia-

mente illusivo dei partiti decorativi e sul gioco d'immersione dell'edificio nei giardini circostanti, secondo un modello fissato dalla Farnesina di Agostino Chigi, e rilanciato negli anni trenta a nord degli Appennini dal palazzo genovese di Andrea Doria; la decorazione pittorica viene ricondotta dall'autore a specialisti fiamminghi per le molte superfici a paesaggi, e per altri pochi frammenti sopravvissuti a maestranze di orbita giuliesca fatte venire da Mantova (e su cui si potrà forse affinare il tiro).

Il "gonzaghissimo" Paolo Giovio, con una felice immagine ariostesca, paragonava la villa di Ferrante alla casa del mago Merlino.

La ricostruzione degli interni apre a ulteriori esplorazioni, come per esempio la convincente ipotesi che sulle pareti di questa dimora agreste del governatore (oggi risucchiata nella città, nell'attuale via Stilicone) trovassero posto i *Puttini*, una delle magnifiche serie di arazzi possedute da Ferrante. Era questa una passione ben radicata nei gusti del più piccolo dei figli maschi di Isabella d'Este. A segnalarlo in questo senso era stato il prolungato soggiorno, da ragazzo, alla corte di Carlo V in Spagna, dove aveva mutuato la predilezione cesarea per arazzi e corami, e sviluppato quella sorta di lealtà cavalleresca all'imperatore che lo accompagnerà poi nella vita: "Bisognerà anchor compere tapezzarie (...) perché così se costuma qui, non solo per Signo-



ri ma per cortezani" scriveva da Valladolid alla marchesa di Mantova nel 1523 il segretario incaricato di assistere il ragazzo; e il figlio stesso reiterava alla madre la necessità di "comparere honorvolmente tra sui pari", "non essendo tenuto qua così dapoco como forsi me teneno a casa" (da Tamalio, 1991). Qualche anno dopo, Ferrante profitterà del Sacco di Roma per mettere con entusiasmo le mani sul ciclo di arazzi progettato da Raffaello per la Cappella Sistina.

Provando, sulla scia dei nuovi spunti offerti da Soldini, a immaginare gli arredi della Gonzaga, viene la tentazione di collocare tra le sue pareti il mobile del Victoria and Albert Museum, decorato a intarsio con scene militari, motivi ornamentali e imprese imperiali, che era stato collegato da Thorpe (1951) alla committenza di Ferrante e al conseguimento (1531) dell'ambitissimo ordine del Toson d'oro, e che sarebbe stato ben adatto a una sala come quella del primo piano della villa milanese, intitolata appunto a quella onorificenza. Sui dipinti posseduti da Ferrante le notizie disponibili sono però fortunatamente un po' meno scarse di quanto si evinca da qui; per esempio, da un documento reso noto da Claudio Franzoni (1999) risulta che egli possedesse tra l'altro una *Madonna col Bambino e san Giovannino* di Garofalo, un' *Adorazione dei pastori* di Dosso, un libro d'ore con miniature di Clovio, un ritratto di Sofonisba Anguissola. Sono pezzi che rivelano curiosità e preferenze altre, da accostare al rapporto privilegiato e meglio noto con Giulio Romano.

Quanto alle relazioni con Tiziano, giustamente chiamate in causa per i molteplici nessi che legavano il maestro ai signori di Mantova, vale la pena di richiamare una testimonianza che ci sarebbe stata davvero pertinente, la magnifica apparizione che Ferrante, promotore dalla Sicilia alla pianura padana (Milano, Guastalla) di grandiose imprese fortificatorie, fa nel 1537 in apertura alla seconda edizione dei *Dialogi della naturale philosophia* di Antonio Brucioli, l'opera entro cui Carlo Dionisotti (1975) ha individuato la più precoce attestazione a stampa della fama dell'artista dopo quella, cruciale, contenuta nell'*Orlando furioso* del 1532. Lì il Gonzaga argomenta l'infelicità della condizione umana rispetto a quella degli altri animali e, coerentemente al-

la sua "tempra ferrea" (Dionisotti, 1964), spiega come questi siano meglio dotati dalla natura di "loro proprii fortificamenti": alcune specie sono atte a fuggire velocemente, altre a preservarsi con "la astutia (...) o con le caverne, et luoghi inaccessibili", altri animali ancora "o per le lievi penne, stanno per l'aria sospesi, o sono fortificati dall'unghia, o armati delle corna. A certi vengono nella bocca i denti per arme, o ne piedi gli aranci artigli, et a nessuno manca il fortificamento alla sua conservazione".

Il volto di Ferrante - già infondatamente riconosciuto in vari capolavori di Tiziano (il *Giovane col quanto* della collezione Halifax, il ritratto di capitano di Kassel) e, più persuasivamente, come propose Michael Hirst (1981), nel ritratto di giovane comandante dell'Armand Hammer Museum di Los Angeles - è effigiato anche nel quadro di collezione genovese segnalato sotto il nome del maestro da Boccardo (2002) e qui ripresentato con forza (fig. 141): il dipinto, che reinterpreta domesticamente due illustri prototipi di Tiziano come il *Federico Gonzaga col cagnolino* e, in chiave assai meno aulica, il



Carlo V col cane, non sembra però spettare a lui. Come suggerisce Marco Tanzi, il pittore sarà piuttosto da identificare con Bernardino Campi, "familiar" della moglie del Gonzaga, Isabella di Capua, e del quale le fonti cremonesi ricordano un ritratto di Ferrante. La fisionomia del personaggio ritratto da giovane nel quadro americano e qualche tempo dopo in quello genovese funziona bene comunque con l'immagine ormai matura di lui che compare nella pala di Fermo Ghisoni per il santuario mantovano della Madonna delle Grazie (circa 1556), punto di riferimento sicuro per la sua iconografia.

È opportuno, infine, mettere in luce il contributo che il libro dà a saldare la paradossale divaricazione esistente tra gli studi sul mecenatismo di Ferrante in Lombardia e quelli sul suo precedente periodo come viceré di Sicilia (1535-1546), evidenziando come da lì fossero stati importati a Milano orientamenti di committenza e figure di artisti destinati a radicarsi nei cantieri lombardi, quali lo stesso Giuntalodi o lo scultore Angelo Marini.

barbaragosti@libero.it

B. Agosti insegna storia della critica d'arte all'Università della Calabria

Gl splendori del lusso cortigiano

di Daniele Rivoletti

**COSMÈ TURA E FRANCESCO DEL COSSA
L'ARTE A FERRARA NELL'ETÀ DI BORSO D'ESTE**

a cura di Mauro Natale

pp. 528, € 35, Ferrara Arte, Ferrara 2007

Distrutti i monumenti bronzei dei duchi, e neghittosamente riflessi nelle carte d'archivio i passati splendori del lusso cortigiano (bardature e pali dorati, prima ancora di tavole e affreschi), la ricostruzione del contesto artistico ferrarese del Quattrocento deve muoversi bilanciando i pochi frammenti figurativi, superstiti a un naufragio di proporzioni maggiori che altrove, e l'ampia documentazione scritta (raccolta soltanto una quindicina di anni fa da Adriano Franceschini): quali dunque gli apporti del catalogo della mostra ferrarese del 2007?

Sul versante della pittura, il disegno storico tracciato da Roberto Longhi più di settant'anni fa gode

ancora di buona salute, necessitando solo di aggiustamenti o integrazioni puntuali: esempio ne è l'ipotesi di ricostruzione di Michele Pannonio, uno dei fiori all'occhiello dell'esposizione. Novità significative provengono dalle analisi del restauro del Salone dei mesi a Schifanoia, ultimato di recente: quando ci viene infatti spiegato come la pittura a secco, per via di una grande disponibilità a variare pigmenti e leganti, si prestasse meglio dell'affresco a soddisfare un desiderio di sfarzo e di preziosità materica, impostole dalla destinazione profana e rappresentativa, si chiarisce con un caso esemplare il ruolo giocato dalla

corte - verrebbe da precisare dalle "esperienze culturali" della corte - nel condizionare concretamente i fatti artistici. Se letta da questa angolatura, funziona anche la scelta di limitare la mostra e il catalogo agli anni di Cosmè Tura e Francesco del Cossa (tagliando dunque fuori altri protagonisti, Ercole de' Roberti *in primis*), e vedere in che modo i due risposero alle esigenze della committenza, piegando in direzioni diverse le tecniche e la ricerca pittorica.

Un altro contributo importante riguarda le vicende della scultura nel secondo e terzo quarto del secolo. Fatta la tara per le incertezze dovute alle numerose perdite, la mappatura storico-geografica proposta è sufficientemente chiara per restituire l'immagine di un cantiere dinamico, in grado di attirare protagonisti da Venezia e da Firenze, ma anche di elaborare alcune proposte autonome. È interessante vedere allora come pittura e scultura seguano a Ferrara tracciati relativamente indipendenti, e non sovrapponibili con la stessa facilità che in altri ambienti e altre epoche: le principali differenze investono sia i rapporti con i centri artistici italiani ed europei, sia la natura della committenza (e pertanto gli eventuali legami con l'ambiente di corte).

Altri interventi del catalogo ripercorrono le vicende del dibattito storiografico dal Settecento sino all'*Officina* longhiana, oppure indagano i rapporti tra gli Este e l'ambiente borgognone, o ancora si focalizzano sulla miniatura; importante, infine, l'atlante di indagini riflettografiche, strumento utile nell'analisi delle tecniche pittoriche.



In queste due pagine, i rapporti tra processi mentali, libertà del pensiero, codici della natura e società della conoscenza vengono affrontati, da prospettive diverse, in un quadro di letture che si propongono come lo strumento di una ricerca aperta e in continua evoluzione.

Il lago creduto pianura

di Paolo Legrenzi

Ignazio Licata LA LOGICA APERTA DELLA MENTE

pp. 272, € 22,
Codice, Torino 2008

Riccardo Manzotti
e Vincenzo Tagliascio

L'ESPERIENZA PERCHÉ I NEURONI NON SPIEGANO TUTTO

pp. 303, € 22,
Codice, Torino 2008

La psicologia, intesa come scienza pura, parte fondamentalmente da tre domande. Che cosa è la mente, come funzionano i processi mentali e, infine, il dove: in quale punto del corpo (cervello) si collocano.

Per gli addetti ai lavori il tentativo di rispondere alle prime due domande ha portato a un ginepraio di questioni. Non solo l'oggetto non è chiaro, nel senso che nella nostra mente succedono cose di cui non abbiamo la minima idea. Di conseguenza il metodo per esaminarle diventa complesso e ingegnoso. Per anni ho visto lo stupore negli occhi dei miei interlocutori quando raccontavo loro che il mio mestiere è una sorta di metafisica sperimentale. Non è tale forse il tentativo di studiare, tramite la misura delle prestazioni effettive, i processi di pensiero? Spesso si crede che il mentale sia ovvio: basta esaminare noi stessi e parlarne con gli altri. In un solo colpo è risolta sia la questione dell'oggetto che quella del metodo. Resta il mistero del dove.

Ora, bisogna sapere che a partire dagli anni novanta è stata messa a punto una tecnica che permette di registrare le attività cervello mentre questo lavora (chiamata abitualmente fMRI, acronimo di *functional magnetic resonance imaging*). Recentemente ha fatto scalpore una pagina del "New York Times" in cui un giornalista raccontava come fosse stato "scannerizzato" il cervello di venti votanti indecisi mentre guardavano le foto dei candidati alla presidenza statunitense. L'articolo collegava le diverse aree del cervello attivate alle presunte emozioni suscitate dalle foto. E così, sulla base dei presunti risultati del fMRI, si supponevano sentimenti misti per la Clinton e ansietà per Romney.

L'autorevole "Science" (13 giugno 2008) critica queste conclusioni disinvolute, che finiscono per ridicolizzare una tecnica di portata rivoluzionaria, la prima che ci offre indicazioni sul dove. Il fatto che un'area del cervello (l'amigdala) funzioni in coincidenza con un'emozione (paura) non implica che ogni volta che l'amigdala è attiva si provi paura.

Nella vita ci capita spesso di pensare così e, quindi, di commettere la fallacia dell'inferenza inversa. È un errore "naturale" in molti campi (e spiegarlo è un compito degli psicologi del pensiero). Questa fallacia ha fatto fiorire la divulgazione di nuovi presunti settori di ricerca, tutti codificati con il prefisso neuro- (dalla neuro-economia fino alla neuro-teologia, dalla neuro-estetica fino alla neuro-finanza, e così via). Poca sostanza, ma grande effetto. Tale effetto è amplificato dalla retorica giornalistica che sfrutta bellissime immagini colorate del cervello. Se spiegate tuttavia che si tratta di artifici, nel senso che l'fMRI non misura l'attività dei neuroni ma il flusso sanguigno, che la foto è una media di tante osservazioni e non di uno specifico cervello e che, infine, i colori sono aggiunti per rendere il tutto più "giornalistico" le persone sono un po' deluse ("Scientific American", maggio 2008).

Questo preambolo è lo sfondo necessario per illustrare lo *Zeitgeist* in cui si collocano i due libri in questione. Basti pensare che il sottotitolo di Manzotti e Tagliascio è appunto *Perché i neuroni non spiegano tutto* (affermazione vera, ma ovvia per uno psicologo sperimentale). I due autori, nel corso di dieci capitoli, sostengono una tesi tale per cui i processi fisici che si estendono dall'ambiente fino al nostro cervello non sono un correlato dei processi mentali (come l'fMRI) ma sono *identici* all'esperienza cosciente. La lettura è molto interessante, benché alcuni passaggi siano tecnici per chi non conosce né la fisica né le scienze cognitive. È interessante per lo stesso motivo per cui lo è quella di Ignazio Licata, che parte dalla giusta constatazione che la fisica classica ha espulso le qualità secondarie (quelle della nostra esperienza) e ha costruito un modello del mondo che prescinde da esse. Il ponte mente-mondo (della fisica) va costruito con un approccio non riduzionista, che tenga conto della teoria della computazione a partire dall'approccio classico di Turing. Il libro allude a contenuti ancora più tecnici per un non addetto ai lavori. E nel contempo sono due libri curiosi per uno del mestiere, proprio in quanto generosi e ingenui, nel senso buono del termine.

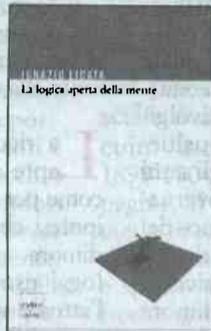
La generosità consiste nel credere che si possa catturare dentro un modello unitario la mente umana, così come avveniva nei grandi sistemi filosofici del passato. Alcuni fisici e ingegneri ci credono ancora. Gli economisti, un tempo, si aspettavano anche loro un aiuto dagli psicologi per costruire un modello integrato e realistico dell'attore razionale. Oggi conoscono abbastanza psicologia per non sperarci più. Sanno che la mente umana è un guazzabuglio, un insieme di tanti meccanismi incoerenti tra lo-

ro. Basta cambiare un dettaglio di un problema, ed ecco che la mente ci sorprende. Cambia in continuazione come le calli di Venezia: girate un angolo e c'è un nuovo dettaglio. Non si avrà mai una mappa semplice della mente come quella delle strade di New York.

L'ingenuità consiste nel sottovalutare questa complessità, di cui oggi sappiamo abbastanza grazie a un secolo di esperimenti. A nessuno psicologo (scientifico) verrebbe in mente di lasciare il proprio campo per dedicarsi alla fisica quantistica o all'ingegneria elettronica. Come mai può avvenire il contrario? La domanda è assai interessante e non provocatoria. Cercando di rispondervi si capiscono molte cose sull'epistemologia ingenua, cui qui accennerò brevemente.

Molti anni fa Kurt Koffka raccontava la fiaba del lago di Costanza. Un cavaliere straniero traversa in una notte d'inverno quella che crede una grande pianura gelata. Arriva stremato a un albergo. Gli spiegano che ha cavalcato sul lago di Costanza gelato. Capisce l'enorme pericolo corso, l'alta probabilità di sprofondare nei baratri gelidi. Muore stecchito dallo spa-

vento. Morale: il suo ambiente geografico era il lago gelato, il suo ambiente comportamentale era una pianura gelata. Compito degli psicologi è analizzare il rapporto tra i due ambienti. Il primo è irriducibile al secondo. Eppure il grande sogno è tutto lì: la semplificazione. Questa meravigliosa illusione finisce per dare enfasi al corpo e al cervello (il biologico) o alla geografia (il mondo "naturale", in qualsiasi modo venga descritto, sino alla fisica quantistica di Ignazio Licata). I fisici, come Ignazio Licata, cercano di assimilare alle loro categorie generali, desunte dai loro mondi, quel fantasmagorico caleidoscopio che è la mente



umana (ma anche quella degli animali può essere assai duttile). Vi riescono a un prezzo alto, troppo alto. Questo sogno non morirà presto nella nostra cultura. Sta per uscire sul "Journal of Cognitive Neuroscience" un lavoro di tre studiosi di Yale. Hanno chiesto a profani ed esperti quanto è convincente una spiegazione corretta e una inventata, ma plausibile, di un fenomeno mentale. Hanno misurato quanto quest'ultima diventi più credibi-

le se accompagnata da una presunta informazione neuroscientifica (localizzazione cerebrale). In sintesi, le spiegazioni, soprattutto quella fasulla, diventano credibili se accompagnate da un'irrelevante integrazione "neuro". Ovviamente per gli esperti avviene il contrario. Sono tre esperimenti eleganti perché misurano la "grande illusione". Come nel caso del film antimilitarista di Jean Renoir, si dovrà pazientare per ancora molto tempo.

Credo che in questa magnifica illusione ci sia qualcosa di profondo, al di là del fascino per il paradigma vincente della fisica. C'è il prevalere di ciò che appare naturale (il "biologico" e il "fisico") su ciò che puzza di spirituale (il "mentale"). Purtroppo affrontare problemi sociali e dilemmi morali con questo semplicismo porta a confusioni concettuali. Si finisce per farsi domande di questo tipo: un embrione è già una "persona"? E così la difesa della "vita" (biologica) lascia in secondo piano la difesa delle "condizioni di vita" delle singole persone. Il lago creduto pianura fa più male del suo ghiaccio friabile. Ma questa è un'altra storia.

paolo.legrenzi@gmail.com

P. Legrenzi insegna psicologia cognitiva all'Università IUAV di Venezia

La condanna della modernità

Intervista a Helga Nowotny di Paola Borgna

Helga Nowotny, internazionalmente nota per i suoi studi sociali della scienza, è vicepresidente e membro fondatore dell'European Research Council. L'abbiamo intervistata a Torino, dove è intervenuta a una tavola rotonda sul tema "A che punto è l'Italia nella scienza?" organizzata dal Comitato Italia 150 in occasione della Fiera internazionale del libro, a partire dai temi del suo recente *Curiosità insaziabile*. L'innovazione in un futuro fragile (Codice, 2006; cfr. "L'Indice", 2007, n. 5).

Il potenziale senza precedenti del sapere scientifico e delle capacità tecniche dischiude un ambito di possibilità enorme; la nostra scommessa sul futuro, la scommessa della società della conoscenza, si chiama innovazione. Ma se non tutto ciò che è scientificamente possibile può o deve essere realizzato, quali sono i criteri di selezione in base ai quali procedere?

Le conoscenze scientifiche e tecniche sono un incentivo per l'ulteriore crescita economica e risultano indispensabili per aggiudicarsi i vantaggi concorrenziali decisivi. Bisogna pensare però che la curiosità scientifica è una forza potente, priva di limiti, insaziabile e amabile. D'altra parte, non esiste società che possa tollerare un'attività che neghi le norme sociali semplicemente affermando "non sappiamo cosa accadrà". La curiosità scientifica è necessaria per aprire nuove strade e la società ha bisogno di domare questa attività. Esiste dunque una tensione, perché la scienza, come l'attività artistica creativa, ha bisogno di uno spazio il più autonomo possibile. Mi spiego con un esempio. Nel XVII secolo, all'origine della scienza come attività istituzionale, la Royal So-

ciety, una delle prime società autonome di scienziati, ottenne per gli scienziati dei privilegi, consistenti nel poter scrivere senza censura e nel poter sezionare i cadaveri. In cambio, gli scienziati non avrebbero dovuto occuparsi di religione, della retorica e degli affari della monarchia. Questo è un bell'esempio del compromesso che la scienza ha fatto alle origini per avere un proprio spazio autonomo: un'autonomia limitata, che risulta da un contratto (così lo possiamo chiamare), che assegna però agli scienziati una libertà che nessun altro aveva. Oggi stabilire un compromesso, un equilibrio è più complicato, perché abbiamo anche l'industria. Ma è necessario trovare un equilibrio che riservi alla scienza la sua autonomia.

Lei afferma che l'esposizione alle forze del mercato, ma anche alle proteste sollevate in nome della democrazia contribuiscono a "domare" la curiosità scientifica. In che modo?

La privatizzazione sottopone la scienza al regime di un godimento di diritto privato e della relativa efficienza; la democratizzazione richiede e prevede una maggiore partecipazione della società civile ai processi decisionali incentrati su complessi contenuti tecnico-scientifici. Entrambi i processi - privatizzazione e democratizzazione - danno forma a compromessi, per quanto instabili. Si pensi al caso della ricerca sulle cellule staminali, per esempio. Negli Stati Uniti, ma anche in Italia e in Germania, la domanda è di non intervenire nel nome della democrazia e della presunta morale o etica della popolazione; ne nasce un compromesso e un equilibrio, che naturalmente è instabile.

Che cosa ci rende liberi

di Telmo Pievani

Giovanni Felice Azzone ORIGINE E FUNZIONE DELLA MENTE

CULTURA, MORALE E ARTE:
UNA STORIA NATURALE

prefaz. di Giovanni Boniolo,
pp. 212, € 15,

Bruno Mondadori, Milano 2008

La neutralità del mondo naturale ci impedisce di inferire da esso norme di comportamento, eppure qualche decina di migliaia di anni fa quello stesso mondo naturale – grazie a una delle sue più stupefacenti innovazioni evolutive – è stato capace di generare una specie con un sistema mente-cervello in grado di inventare la cultura, l'arte, la scienza e il giudizio morale. Un paradosso? Non secondo Giovanni Felice Azzone, biologo cellulare di lunga esperienza a Padova e segretario della Commissione di bioetica dell'Accademia dei Lincei. Accompagnando il lettore lungo un filo argomentativo dalla peculiare struttura a biforcazioni, Azzone ricostruisce qui la mappa dei principali dilemmi teorici di un territorio filosofico assai accidentato.

Innanzitutto, si sottrae a gran parte delle scorciatoie semplifi-

catrici che nei decenni passati hanno affondato questo campo di studi in un deludente immobilismo fra culturalisti a oltranza e pan-selezionisti integrali e preferisce affidarsi direttamente alle più recenti acquisizioni della ricerca, soprattutto in ambito genetico e neurobiologico. L'autore prende anche in considerazione le opportune cautele epistemologiche che l'indagine sull'evoluzione del comportamento morale richiede: la distinzione fra spiegazione naturalistica e giustificazione; le peculiarità dell'evoluzione culturale umana (come discusse per esempio da Peter Richerson e Robert Boyd in *Non di soli geni*, 2004; Codice, 2006) entro cui si iscrive la comparsa dei sistemi morali; la distinzione fra lo sviluppo delle "condizioni abilitanti" che biologicamente permettono i comportamenti morali e la genesi degli specifici contenuti dei giudizi morali. Rifugge dal conflitto secco fra empirismo e innatismo, ponderando i contributi di entrambe le posizioni e considerando una loro possibile complementarità fondata sull'idea interessante (suggerita anche da Gary Marcus in *La nascita della mente*, 2003; Codice, 2004) che siano gli stessi geni a garantire quella flessibilità di sviluppo che favorisce l'apprendimento e la

ricchezza unica della vita esperienziale del singolo. Ne deriva dunque un innatismo non soltanto relativo al patrimonio ereditato dalla storia della nostra specie, ma anche "un innatismo di espressione ontogenetica" che si manifesta con grande variabilità durante l'intero corso della vita dell'individuo.

Su questo punto di appoggio Azzone costruisce una teoria binoculare dell'evoluzione della mente, congiungendo ontogenesi e filogenesi. Il sistema mente-cervello eredita un'informazione specie-specifica dalla sua storia profonda, ma genera massicciamente anche nuova informazione nel corso dello sviluppo, quando agiscono non soltanto stimoli ambientali ma anche processi interni di costruzione dell'architettura neurale del cervello basati su meccanismi iniziali di autorganizzazione, di ridondanza e di successiva valutazione e selezione dei circuiti preferenziali del singolo soggetto. Il giudizio morale sarebbe allora un'opinione associata strutturalmente e funzionalmente a emozioni e motivazioni, e dunque a finalità e intenzioni, e localizzata in quelle aree dei lobi frontali dove oggi sappiamo risiedere le capacità di previsione, di coordinamento e soprattutto di soluzione di problemi non meccanici e quantitativi (cioè da calcola-



re), ma ambigui e sfumati (come lo sono i problemi più interessanti della vita relazionale). Secondo Azzone, queste competenze si sarebbero evolute non per *shifts* funzionali a partire da reti neurali più antiche, come pensano molti neuroscienziati, ma per una specializzazione di alcune aree della corteccia prefrontale nell'elaborazione di giudizi morali motivati. La mente si

trova così a essere un peculiare prodotto dell'evoluzione, perché eredita una lunga storia di specie (con i conseguenti adattamenti dei moduli psicologici umani), ma anche un'eccezionale flessibilità nel produrre in ciascuno di noi i mondi soggettivi, imprevedibili, imperfetti, fallaci (ma per questo anche autenticamente liberi) della cultura, della morale, dell'arte.

Ciò significa che non vi è una predeterminazione biologica diretta dei contenuti specifici delle norme morali, bensì la produzione indipendente di sistemi morali a partire sia dalle esigenze adattative che hanno contraddistinto la storia della specie umana, sia dalle straordinarie capacità naturali del sistema mente-cervello nel generare nuova informazione attraverso la cultura. La sequenza specifica potrebbe essere quella suggerita da Marc Hauser in *Menti morali* (2006; Il Saggiatore, 2007; cioè una grammatica universale innata di giudizi morali inconsapevoli, solo successivamente rinforzata da una risposta emotiva e poi da un ragionamento morale), ma ciò che conta per l'autore è l'operazione di naturalizzazione della morale senza riduzione degli specifici e soggettivi contenuti culturali alla biologia.

Il libro è percorso anche da una puntigliosa dialettica contro le posizioni ideologiche antinaturalistiche e antievoluzionistiche sostenute dalle attuali gerarchie della chiesa cattolica. La difesa della centralità dell'identità personale autobiografica concretamente acquisita nel corso della vita – e non di un'astratta identità biologica "sacralizzata" – conduce l'autore a una lettura laica propositiva, di matrice anglosassone, di problemi bioetici ampiamente fraintesi, e ormai rimossi, nel dibattito italiano. Ma è soprattutto il termine "autonomia" a ricorrere più volte nel testo, con gli accenti più sentiti, come fondamentale diritto umano. La conquista (filogenetica e ontogenetica) dell'autonomia culturale e morale di ogni essere umano, kantianamente libero di governare se stesso e di sviluppare la propria identità personale, è il fulcro di ciò che secondo Azzone ci restituiscono – a dispetto dei determinismi e dei finalismi teo-naturalistici di moda oggi – le più aggiornate conoscenze scientifiche sulla storia naturale della mente umana. Contrariamente a quanto abbiamo pensato per troppo tempo, forse è proprio la nostra biologia a renderci liberi.

telmo.pievani@unimib.it

T. Pievani insegna filosofia della scienza all'Università di Milano Bicocca

Cuore o cervello?

di Aldo Fasolo

Jean-Didier Vincent VIAGGIO STRAORDINARIO AL CENTRO DEL CERVELLO

ed. orig. 2007, trad. dal francese
di Laura De Tomasi e Monica Fiorini,
pp. 519, € 22,
Ponte alle Grazie, Milano 2008

Alberto Oliverio GEOGRAFIA DELLA MENTE

pp. 168-XVII, € 19
Raffaello Cortina, Milano 2008

Il cervello è indispensabile alla vita. Quando smette di funzionare, si muore. Da sempre si sa che per uccidere un uomo basta tagliargli la testa... o affondargli una lama nel cuore. Ne è nata una lunga disputa su dove collocare la sede dell'anima: per molto tempo è sembrato che fosse il cuore a ospitarla; e ancora oggi gli innamorati sulla corteccia degli alberi non incidono cervelli, ma cuori con i loro nomi. La vittoria finale, però, è toccata al cervello, e non è così vero quello che si crede comunemente, cioè che nel cambio ci siamo persi qualcosa". Jean-Didier Vincent, illustre farmacologo e per molti anni autorevole politico della ricerca biomedica in Francia, è un divulgatore del tutto speciale. Nel 1988 il suo *Biologia delle passioni* (cfr. "L'Indice", 1988, n. 9) ha rappresentato un caso al confine fra scienza e letteratura ed è probabilmente una delle più brillanti esposizioni dei risultati della neuro-endocrinologia, che allora era sul fronte più avanzato delle ricerche in neuroscienze. Ma a testimoniare la dote di creativa bizzarria, Vincent ha fatto seguire un libro sulle malattie veneree del grande Casanova (*Casanova, il contagio del piacere*, Canal, 1998) e poi un saggio con Luc Ferry (*Che cos'è l'uomo? Sui fondamenti della biologia e della filosofia*, Garzanti, 2005). Oggi riprende un percorso alla Jules Verne, per darci non futuribili fantasie, quanto reali conoscenze sul funzionamento del cervello. Il libro oltre che da una scrittura scoppiettante e ricca di reminiscenze letterarie, è letteralmente "illuminato" dalle illustrazioni di François Durkheim, talvolta disegni schematici ed efficacissimi, talvolta immagini neobarocche, piene sempre di "humor" nero. Vincent, ci presenta molti eminenti studiosi francesi, facendo loro fare una piccola parata della ricerca in neuroscienze della Francia attuale. Altra caratteristica del libro è che "non ci sono percorsi obbligati: chi comanda, qui, è il gusto della scoperta". Per uno studio sistematico e più formale può essere di eccellente compagnia il libro di Alberto Oliverio, che spiega la storia naturale della mente con un forte accento sugli aspetti evolutivi e sulle implicazioni etiche. I due libri stanno fra loro come un pantafruelico pasticcio di cacciagione oppure un Troplong-Mondot del 1990 e un filetto di Chianina alla griglia oppure un rosso di Montalcino. A ciascuno il suo.

L'innovazione, lei afferma, richiede l'audacia per un futuro imprevedibile e fragile. Perché il futuro è oggi prevalentemente collegato all'incertezza?

Perché sono cambiati enormemente i rapporti tra lo stato e il mercato. Lo stato un tempo era forte, riconoscibile; chiari erano i rapporti tra stati nazionali e Unione Europea, per esempio. La globalizzazione ha introdotto incertezze enormi: non abbiamo un contrappeso al mercato globale, le istituzioni internazionali sono deboli. In queste condizioni, è più che mai difficile pianificare, o ottenere un accordo. Tutto questo è cambiato. Inoltre, l'incertezza deriva dall'eccessiva offerta di sapere, da cui risultano troppe alternative, troppe possibili ramificazioni e conseguenze di difficile valutazione. La perdita di controllo del futuro ne fa una categoria problematica. Ecco perché, al di là delle facili utopie e distopie, occorre pensare il futuro in maniera diversa.

Ciò che viene accolto con entusiasmo dalla comunità scientifica genera spesso inquietudine nell'opinione pubblica. Lei dice che "le novità hanno bisogno di una lingua", che devono cioè essere descritte in un modo che le metta in rilievo per i contesti di vita e le immagini del futuro di quanti devono utilizzarle. A chi spetta inventare questa lingua?

Non esiste un ufficio preposto a questo compito. Come nasce una lingua nuova? Si tratta di un processo di emergenza, a costituire il quale contribuiscono i ricercatori, i media, tutti noi come utilizzatori dei media. I ricercatori hanno un linguaggio tecnico; quando il fatto scientifico lascia il laboratorio deve essere fatto valere in contesti diversi dal laboratorio. La questione della lingua è una delle dimensioni di questo processo. Descrivere le novità in un modo che le

metta in rilievo per i contesti di vita delle persone comuni significa farle diventare cultura, trovare loro una collocazione nella società.

Non si riferisce dunque a problemi di alfabetizzazione scientifica della popolazione.

Una certa conoscenza di base dei termini e dei concetti scientifici è necessaria, altrimenti non si sa di che cosa si parla. L'alfabetizzazione scientifica dà l'alfabeto, però, non la competenza alla popolazione di costruire frasi che abbiano un senso per se stessa. La lingua di cui c'è bisogno e a cui mi riferisco va oltre la terminologia scientifica. Mi riferisco a un sapere sociale, a una cultura condivisa, da cui può scaturire l'attribuzione comune di senso.

In un'epoca che celebra la postmodernità, lei afferma che la modernità sopravvive. Anzi: che siamo condannati alla modernità. Che cosa intende con questa affermazione?

Credo che la postmodernità sia stata una reazione contro la ipermodernità e la sua arroganza. Ma è soltanto una reazione. Sono veramente convinta che non possiamo lasciare la modernità né la sua caratteristica ambivalenza, che si generò proprio quando lo spazio delle possibilità cominciò ad ampliarsi e i mondi possibili a moltiplicarsi. Dobbiamo anzi considerare l'ambivalenza una risorsa. La scienza oggi non può dare risposte certe e ferme; può però rispondere "sì, alle condizioni a, b e c", come pure "no, alle condizioni a, b e c", e contempla la possibilità dell'insuccesso. Accettando consapevolmente la possibilità del fallimento, la modernità fa ritorno a una delle sue premesse iniziali. L'ambivalenza è positiva perché noi possiamo fare delle analisi e possiamo decidere. Poter decidere è un grande privilegio. Milioni di persone nel mondo non hanno tale privilegio; per le condizioni in cui vivono, non hanno nulla da decidere: è solo la sopravvivenza che conta. Noi abbiamo questo privilegio.

Una spericolata vacanza

di Stefano Boni

RADICI

IL CINEMA DI ISTVÁN GAÁL

a cura di Judit Pintér
e Paolo Vecchi

introd. di Miklós Jancsó,
pp. 187, € 21,

Lindau - Alpe Adria Cinema,
Torino 2008

Nell'ormai ampio panorama festivaliero italiano, un posto d'eccezione è occupato, da quasi un ventennio, dall'Alpe Adria Cinema - Trieste Film Festival. Nel capoluogo giuliano viene presentata ogni anno un'ampia selezione della produzione cinematografica proveniente dall'Europa centro-orientale, dell'Asia centrale e dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Accanto a essa si collocano sempre retrospettive e personali che portano all'attenzione del pubblico e degli addetti ai lavori le opere di cineasti di straordinario valore che non sempre hanno goduto della necessaria considerazione o il cui nome è stato, con il tempo, dimenticato. Come ogni festival che si rispetti, quello di Trieste promuove una significativa attività editoriale che ha portato alla pubblicazione, fra il resto, di questo bel volume.

István Gaál, grande maestro del cinema ungherese, scomparso alla fine di settembre dell'anno scorso, è sempre stato ignorato dalla distribuzione italiana e i suoi film sono stati mostrati nel nostro paese soltanto nell'ambito di omaggi e rassegne organizzate dai festival (tra queste va sicuramente ricordata "Sciogliere e legare. Il cinema ungherese degli anni '60", svoltasi al Festival Cinema Giovani di Torino nel 1996 e curata, non a caso, dallo stesso Paolo Vecchi). Trieste ha dunque, meritoriamente, riportato sul grande schermo tutti i lavori di questo regista, la cui atti-

vità, per essere precisi, non si è svolta soltanto dietro la macchina da presa. Gaál, infatti, pur avendo studiato cinema sia a Budapest che a Roma (presso il Centro sperimentale di cinematografia), è stato anche fotografo, pittore, designer, musicologo e critico di valore. Il suo interesse per le arti figurative lo ha spinto a sviluppare un'attenzione per gli aspetti plastici dell'immagine che è nettissima già nel suo film d'esordio, *Sodrásban* (Nella corrente, 1963), storia di una spensierata vacanza che si trasforma progressivamente in tragedia. Questa caratteristica, che permane in tutta la sua opera successiva, non è però disgiunta da un messaggio politico-sociale preciso e provocatorio, che è sempre stato colto molto bene dagli spettatori ungheresi. È in questa direzione che si muove il suo secondo lungometraggio, *Zöldár* (Anni verdi, 1965), riflessione assai dura sulle contraddizioni e sulle crisi dello stalinismo e del kádarianesimo.

Il volume, curato con grande competenza da Pintér e Vecchi, affronta il percorso artistico di Gaál, che dalla metà degli anni ottanta ha abbandonato il cinema su grande schermo per dedicarsi alla televisione, muovendosi abilmente in un universo estetico di grande fascino, ma anche, a volte, insidioso e di complessa interpretazione. I molti saggi, l'intervista a Gaál realizzata da Pintér e i bellissimi scritti dello stesso artista aiutano il lettore a comprendere il significato di un'opera di eccezionale modernità che ci piacerebbe vedere riproposta, un giorno, anche in *home video*. Le note biografiche, la filmografia e la bibliografia, poste in calce al libro, sono poi uno strumento importante per ulteriori approfondimenti e la loro attenta compilazione merita una speciale segnalazione. ■

boni@museocinema.it

S. Boni è critico cinematografico

MUSEO REGIONALE
DI SCIENZE NATURALI

**I TEMPI
STANNO
CAMBIANDO**

Come varia il clima:
conoscenze attuali e scenari futuri

REGIONE
PIEMONTE

18 marzo / 31 ottobre 2008
Museo Regionale di Scienze Naturali
Via Giolitti 36, 10123 Torino
tel. 011 4326354, fax 011 4326320
numero verde 800329329
www.regione.piemonte.it/museoscienze
Orari mostra: 10.00 - 19.00 / chiuso il martedì

Ansia di riscatto

di Umberto Mosca

NERO SU BIANCO

IL CINEMA DI SPIKE LEE

a cura di Gabriele Rizza
e Giovanni Maria Rossi

pp. 166, € 14, Sncci - Aida, Firenze 2008

Il volume è stato edito in occasione dell'edizione 2007 del Premio Fiesole ai Maestri del cinema e vede la partecipazione attiva del Gruppo toscano del Sindacato nazionale critici cinematografici italiani. Da sempre attenta ai registi del presente per cui possa valere la pena di spendere la parola "autore", dopo anni di perlustrazioni in Europa, dall'Italia all'Inghilterra, dalla Francia alla Finlandia, la prestigiosa manifestazione ha deciso di rivolgersi al cineasta afroamericano Spike Lee, che, nonostante la frequente prossimità con l'universo delle *major* hollywoodiane, ha saputo mantenere un'originale posizione di libertà creativa e indipendenza produttiva.

Come sottolinea Bruno Torri nell'introduzione del volume, infatti, Spike Lee "con molta lucidità e spirito pratico ha subito capito che il controllo dei mezzi di produzione, specialmente all'interno degli Usa e di Hollywood, è una condizione essenziale per non subire in maniera eccessiva gli inevitabili condizionamenti industriali e mercantili, e per garantirsi il maggior margine possibile di libertà espressiva". In tale contesto va ricordato come Spike Lee, pur esordendo in un contesto fortemente legato alla cultura dei neri d'America, abbia saputo esprimere un'idea di cinema valida universalmente e una capacità di affrontare idee e valori che prescindono da una dimensione cultu-

rale troppo specifica. A questo proposito aggiunge Torri: "Spike Lee viene considerato da tempo, il più importante cineasta afro-americano. Il che è assolutamente vero, per molte convincenti ragioni; tuttavia è anche una definizione che, se presa troppo alla lettera, rischia di diventare limitativa. Perché senza alcun dubbio è il mondo della gente di colore a costituire la prima fonte ispirativa (...) ma assieme a tutto ciò, e al conseguente carico di rabbia e denuncia, di indignazione e ansia di riscatto che il cinema di Spike Lee trasmette, vi è anche, proprio per la sua sostanza artistica e culturale, un senso più generale, che riguarda tutti".

Per cogliere dunque l'ampiezza e la complessità di un autore come Spike Lee, il volume è articolato attraverso contributi critici che scelgono di lavorare su differenti prospettive di sguardo, con l'obiettivo specifico di fissare i principali aspetti tematici ed estetici del percorso filmografico. In tal senso si inseriscono alcuni degli interventi, come quello di Franco Minganti sulla formazione umana e artistica dell'artista nell'America degli anni ottanta, tra passioni cinematografiche e sportive; di Anna Camaiti Hostert circa il gusto per un cinema "pungente e controverso"; di Fernanda Moneta su un metodo produttivo basato su una formativa esperienza personale; di Gabriele Rizza sulla figure e i modelli di nero nell'immaginario statunitense; di Ernesto De Pascale su quelle matrici musicali che svolgono una funzione decisiva per quanto riguarda l'estetica di Spike Lee; di Massimo Tria sui personaggi femminili dei suoi film. Nel volume, a precedere una massiccia sezione dedicata all'ampissima filmografia, vi è anche un interessante estratto di contributi scritti dall'autore e che servono a fissare ulteriormente le coordinate del suo lavoro.

Vendere un cavallo

di Michele Marangi

COME IL MAIALE

PIERO CHIARA E IL CINEMA

a cura di Federico Roncoroni
e Mauro Gervasini

prefaz. di Paolo Mereghetti,
pp. 175, € 18,

Marsilio, Venezia 2008

Ci sono due frasi, tra le tante, che rendono l'atteggiamento di Piero Chiara verso il cinema. Riferendosi all'adattamento dei suoi testi sul grande schermo, lo scrittore non nasconde una certa malinconia: "Molte volte, rivedendo uno dei film tratti dai miei libri, mi sembra di sognare. È avvenuta, nel passaggio, un'alterazione cromosomica che ha dato vita a una creatura imprevista e imprevedibile, ma non più mia".

In un'altra sede, commentando la cessione dei diritti dei suoi libri per le versioni televisive o cinematografiche, appare ancora più desolato: "Vendere un libro al cinema è come vendere un cavallo: si può sperare che il padrone lo tratti bene, non lo sforzi, lo nutra a dovere, ma poi non si può andare a vedere come sta.

Il nuovo padrone lo può anche macellare". Le premesse non paiono incoraggianti, considerando che fin dalla giovinezza Chiara era attratto più dal teatro e dalla fotografia, mentre il cinema, anche quando appariva nei suoi scritti, era tendenzialmente un luogo fisico, uno sfondo senza interesse. Viceversa, il libro curato da Roncoroni e Gervasini è interessante perché pone al centro dell'analisi questa paradossale problematicità: uno scrittore che ha scarsa fiducia nelle modalità espressive audiovisive, ma al tempo stesso vede molti dei suoi scritti trasposti sul grande schermo e firma in prima persona sceneggiature sia per il cinema che per la televisione, spesso con grande successo di pubblico.

Suddiviso in due grandi sezioni, il testo ospita in primo luogo saggi che analizzano gli aspetti letterari dello scrittore di Luino nei suoi lavori per il cinema e per la televisione, con l'interessante arricchimento del soggetto inedito *Due ipotesi per la scomparsa del prof. Tagliaterra*, mai realizzato.

Nella seconda parte ci si concentra invece sui film tratti dai romanzi e racconti di Chiara, da *Venga a prendere il caffè...*

da noi (Lattuada, 1970), tratto da *La spartizione* a *La stanza del vescovo* (Risi, 1977) e *Il capotto di Astrakan* (Vicario, 1980).

Senza mai cadere nell'agiografismo, che spesso è il rischio principale di queste operazioni di rivalutazione critica, il libro funziona anche perché sa adottare una prospettiva analitica che ora riflette sul singolo testo ora allarga lo sguardo ad altre dimensioni, come accade nel saggio di Alberto Pezzotta sul rapporto tra Chiara e Lattuada, quasi coetanei.

Più in generale, oltre a fornire nuovi elementi di conoscenza rispetto all'opera di Chiara, il libro sa travalicare il caso specifico e affrontare nodi teorici complessi, senza tuttavia presupporre un lettore specialista: dalle relazioni tra letteratura e cinema in riferimento ai differenti codici espressivi alla questione dell'autore di un'opera, fino alla riflessione più ampia sul rapporto tra gusti del pubblico e paradigmi critici. ■

patemic@fastwebnet.it

M. Marangi
è critico cinematografico

Giocare con la morte

di Gianni Rondolino



**The Hurt Locker di Kathryn Bigelow,
con Ralph Fiennes, Guy Pearce, David Morse, Usa 2008**

Un piccolo carro armato, quasi un giocattolo per ragazzini, si muove lungo una via di Baghdad o di una qualsiasi altra città irachena, piena di gente che va e viene e non lo degna di uno sguardo. Ma non è un giocattolo: è un ordigno telecomandato che serve a individuare una bomba eventuale che potrebbe scoppiare da un momento all'altro. E la guerra, si dirà, o meglio la guerriglia e le azioni terroristiche che infestano l'Iraq da qualche anno. Uno stillicidio di morti e feriti da ambo le parti della "barricata", fra soldati americani e civili iracheni. La cinecamera segue l'ordigno e mostra al contempo il gruppo di soldati che, a distanza, lo comanda e lo segue, pronto a intervenire al momento opportuno. Ma sarà un momento tragico, perché, prima che sia stata disinnescata, la bomba esplose provocando morti e distruzioni. Così comincia *The Hurt Locker*, il film che Kathryn Bigelow ha presentato alla 65° Mostra d'arte cinematografica di Venezia, senza ricevere quel Leone d'oro che certamente si meritava.

Perché se è vero che, contrariamente a quanto è stato scritto da gran parte della stampa italiana e straniera, la selezione di questa Mostra diretta da Marco Müller si è rivelata estremamente ricca e variegata, con alcune punte eccellenti, e fra queste l'intera selezione dei quattro film americani, cui ha contribuito Giulia d'Agnoletto Vallan, è altrettanto vero, almeno a parer mio, che il film di Bigelow si staccava di qualche lunghezza dagli altri. A cominciare dai restanti tre film provenienti dagli Stati Uniti, tutti a dire il vero ottimi, diversi fra di loro per temi e risultati artistici, ma per certi aspetti complementari nell'affrontare e rappresentare taluni problemi della politica, della società, del costume e della mentalità dell'America contemporanea: dal simbolico e intenso *Vegas: Based on a True Story* di Amir Naderi, sulla corsa al denaro e sulla paura della povertà; al corale e rapsodico *Rachel Getting Married* di Jonathan Demme, sui rapporti interrazziali e sui tabù borghesi; al forte e dirompente *The Wrestler* di Darren Aronofsky, sulla crisi d'identità e sul riscatto individuale. Ma *The Hurt Locker* è stato il più forte e coinvolgente dei quattro, quello che con maggiore tensione drammatica e uno sguardo al tempo stesso indagatore e partecipe, distaccato e intimo, ha colto una realtà tragica in cui si gioca la vita dei singoli e della collettività, sullo sfondo di una guerra terribile e insensata come quella dell'Iraq.

Alla base della sceneggiatura c'è il rapporto del giornalista Mark Boal, corrispondente di guerra, sull'azione dei soldati americani incaricati di disarmare le bombe messe dai terroristi a Baghdad e in altre città irachene. Come ha dichiara-

to la stessa Bigelow: "Rimasi sconvolta quando Mark Boal, tornato dal suo viaggio in Iraq, mi ha raccontato le storie di questi uomini dell'esercito che disarmavano le bombe nel cuore della battaglia: un lavoro d'élite, naturalmente volontario, con un alto grado di mortalità". Ma se la sceneggiatura costituisce l'asse portante della narrazione (tanto che le azioni militari, le esplosioni, le morti, sebbene siano ricostruite, corrispondono alla realtà dei fatti), ciò che colpisce è la rappresentazione, cioè i modi e le forme che Bigelow ha usato: in altre parole, il suo stile filmico.

Da questo punto di vista, pur assomigliando ai molti altri film di guerra che Hollywood ha prodotto nel corso degli anni, affidati spesso a registi di grande valore, la differenza sta proprio nello sguardo di Bigelow, nel suo accostarsi alla materia non già, e non solo, per fare spettacolo, ma soprattutto per coglierne dall'interno le motivazioni individuali. Che sono, a ben guardare, quelle di alcuni soldati che, sprezzanti della morte, accettano volontariamente un lavoro estremamente rischioso: certamente per combattere il nemico e salvare vite umane, di connazionali e di civili, ma anche e soprattutto per mostrare il proprio coraggio, per sfidare, in altre parole, il destino.

Di qui il ritmo del racconto, la lenta descrizione di ogni azione, quasi la ripetizione dei medesimi gesti in situazioni solo apparentemente diverse. Il sergente appena arrivato in Iraq, lo spregiudicato William James, che sostituisce il capogruppo rimasto ucciso nel corso di un disinnescamento, diventa il filo conduttore della narrazione, e come tale addensa su di sé le motivazioni stesse di questa scelta radicale, che si potrebbe definire suicida se non fosse giustificata da ragioni militari e patriottiche. Ma si comprende ben presto che la guerra sta al di là di queste ragioni: è solo l'occasione per manifestare questa scelta, il terreno più adatto a "giocare con la morte".

Il rapporto di Mark Boal, almeno come appare dalla sceneggiatura del film, tende a descrivere con attenzione, nei minimi dettagli, il lavoro di questi soldati specializzati; ma la regia di Bigelow lo sorpassa, non certo perché li trascura, questi particolari (anzi, a volte quasi se ne compiace), ma perché vuole andare oltre, non si accontenta di descrivere, tende a interpretare. La sua cinecamera, condotta con mano sapiente e straordinaria leggerezza da Barry Ackroyd, segue i personaggi nelle loro azioni e reazioni cercando in tutti i modi di mostrarcene la psicologia, di coglierne e rivelarcene il comportamento, al tempo stesso istintivo e razionale, co-

raggiato e incosciente. Nel seguire ogni singola azione, dalla più semplice alla più complessa, dalla più breve e lineare alla più lunga ed elaborata, noi entriamo a poco a poco nel vivo della storia, come se vivessimo quella esperienza di morte, come partecipassimo a quella tensione emotiva. Una tensione che a volte si fa oltremodo intensa, come nell'episodio dell'iracheno che, imbottito di esplosivi che il sergente William James non riesce a disinnescare in tempo, salta in aria con un fragore straziante. O nell'episodio del deserto, lentissimo e teso, quasi estenuante (come l'attesa dei personaggi che lo vivono), in cui i soldati americani aspettano con apprensione un attacco nemico, che viene poi sventato.

Ma si potrebbero citare altri episodi, altre sequenze di forte intensità drammatica, in cui proprio l'iterazione dei gesti, la rappresentazione del "già visto", conferisce alle immagini una dimensione addirittura spettrale: nel senso della presenza della morte come termine di paragone di ogni possibile comportamento individuale e collettivo. Perché, dietro ogni azione, dietro ogni personaggio, addirittura dentro il paesaggio, nei meandri della città, nei luoghi della vita quotidiana, si nasconde la morte.

Che non è una realtà astratta, ma estremamente concreta: e Bigelow ce la mostra senza ricorrere a nessuna forzatura spettacolare, a nessun trucco drammaturgico. Nella limpidezza dello sguardo, nell'approccio quasi documentaristico alla materia trattata, nel pudore con cui è seguito il lavoro dei soldati e la vita di ogni giorno degli iracheni, stanno il valore e il significato di *The Hurt Locker*.

Sotto questo aspetto si potrebbe dire, paradossalmente, che il film di Bigelow – forse il suo più bello e intenso – non è tanto sulla guerra in Iraq, quanto sulla paura della guerra (di tutte le guerre). I suoi personaggi sono certamente degli eroi, ma il loro eroismo non coincide con il patriottismo di maniera o con la propaganda bellica di certi film hollywoodiani. Essi agiscono per conto loro, sfidano la sorte e rischiano di morire per ragioni "superiori": in fin dei conti sono degli anarchici; e questo loro anarchismo, sebbene inserito in una struttura militare rigida, mostra e svela in maniera ineccepibile il risvolto terribile della guerra, la sua inutile insensatezza, l'orrore che produce e da cui è prodotta. La paura che sottende ogni sequenza diventa la chiave di lettura del film, il cui pacifismo di fondo si esprime attraverso l'apparente esaltazione dell'eroismo del soldato americano.

Quadranti

Gianni Rondolino
Effetto film:
The Hurt Locker
di Kathryn Bigelow

Elisabetta Fava
Recitar cantando, 30



Recitar cantando, 30

di Elisabetta Fava

Febbraio 1790: la morte improvvisa dell'imperatore Giuseppe II tronca le repliche di *Così fan tutte*, quando si dice la sfortuna. Agosto 1791: il nuovo imperatore dev'essere incoronato re di Boemia, e per l'insediamento la città di Praga commissiona una nuova opera al suo idolo, Mozart naturalmente. Occasione ufficiale, quindi, di quelle che non consentono molto margine agli esperimenti; e infatti come libretto viene scelto quello splendido, ma anche supercollaudato di Metastasio su *La clemenza di Tito*. Va da sé che i sessant'anni intercorsi fra la stesura del testo e la sua ripresa mozartiana rendono inevitabili alcuni ritocchi, di cui sarà incaricato Caterino Mazzola: diverse arie vengono sacrificate, in compenso vengono inseriti quei pezzi d'assieme che nel primo Settecento latitavano e di cui invece alla soglia dell'Ottocento non si può fare a meno. Sul libretto così ricucito e sul prepotente ritorno dei recitativi secchi (accompagnati cioè dal solo basso continuo) si sono sprecate le critiche per oltre due secoli, tanto da insinuare che anche la musica di Mozart non voli alle altezze consuete, inamidata negli stereotipi ormai superati degli affetti barocchi.

Per togliersi dalla testa i preconcetti sarebbe stata davvero preziosa una capatina al Teatro Regio di Torino, che nel mese di maggio ha allestito proprio *La clemenza di Tito* con una brillante compagnia di canto e la concertazione eccellente di Roberto Abbado. Senza dubbio, i recitativi secchi possono essere un problema: basta una dizione imperfetta, cantanti impalati sul proscenio, clavicembalo *routinier*, e la frittata è fatta. Niente del genere al Regio, dove la recitazione era così ben curata da sconfiggere in partenza il rischio del "tedio" senza dover sfrondare il testo. D'altra parte, l'impostazione di Abbado è stata sempre molto attenta a non tradire la prassi del periodo, ricorrendo per esempio ad archetti di fattura classica, a trombe e corni naturali (suonati con rara perizia, neanche una sbavatura); ottima la scelta di usare il fortepiano anziché il clavicembalo: senza incorrere in alcun anacronismo (i due strumenti all'epoca convivevano) opta per uno strumento già più duttile e più vicino alle nostre abitudini d'ascolto.

Fin dagli accordi dell'ouverture, misurati, soppesati, misteriosi, era chiaro che la lettura sarebbe stata intensa; e la bellezza quasi metafisica delle arie e dei concertati non trovava intoppi nella disinvoltura vocale degli interpreti: la voce più limpida e commovente era quella di Annio, ossia Daniela Pini, una magnifica sorpresa; già ben note invece Carmela Remigio e Monica Bacelli: Remigio era Vitellia, il motore dell'azione, colei che pretende di essere amata e non sa amare, combinando disastri di cui si pente solo quando rischia di rimanerne a sua volta schiacciata. Bacelli invece era in uno dei suoi prediletti ruoli *en travesti*, interpretando Sesto, vittima di un amore mal riposto per l'opportunist Vitellia, ma anche curiosamente dimidiato fra la sua dipendenza da lei e un affetto quasi omoerotico per Tito. Giuseppe Filianoti era Tito, per l'appunto, parte che non è tagliata per lui e che lo mette un po' alle strette nell'ultima aria, la più impervia.

Ma alle difficoltà del tenore più nessuno faceva caso a questo punto, perché era scattata la parte davvero meno felice della regia, prodotta dalla firma illustre di Graham Vick, ma compromessa da un malinteso deleterio: quello cioè di contestua-

lizzare a tutti i costi l'opera ambientandola nel Ventennio. L'operazione, grazie alla recitazione eccellente di cui s'è detto, procedeva in maniera abbastanza indolore fino al secondo atto, dove però i nodi venivano al pettine: nel momento in cui Tito viene a coincidere con il dittatore di un preciso momento storico tutta la visione utopica del testo crolla. Ed è pur vero che la clemenza di Tito è cosa da non credersi, tanto da farci sorridere; ma proprio per questo bisogna cercare di riscattare il personaggio, non trasformarlo in un megalomane deciso a stupire gli altri con la propria inaudita magnanimità; non era quel che pensava Metastasio, tantomeno quel che voleva Mozart. Per tacere del delitto perpetrato ai danni delle due marquette, specialmente l'ultima, quasi in chiusura d'opera, con le sue dorature haendeliane, con la sua compostezza commossa: proprio niente da spartire con la brutalità degli sgherri che calpestano i prigionieri, bendati per di più, sotto gli occhi impassibili del Tito che di lì a poco

volle sopprimerla, e si impegnò a ripensarla in termini nuovi e inusuali. Quando si alza il sipario nel primo atto, le due giovani protagoniste cantano (da questa romanza in duetto, pur mai più ripresa alla lettera, deriva tuttavia l'*allure* trasognata e mesta di Tatiana); in un'opera italiana la romanza, la prediletta "forma chiusa", sarebbe stata posta bene in evidenza, contornata da modeste osservazioni dei comprimari. Qui invece la romanza è fuori scena, mentre bene in vista sul palcoscenico la madre e la balia rimescolano il pentolone della marmellata; non paghe di rubar la scena alle due allodole, cominciano presto a parlottare fra loro, coprendo quel che resta della bella melodia.

Di questa modernità degna di Čechov e incurante delle convenzioni, pur senza l'aperta rudezza di un Musorgskij, si compone l'*Onegin* čajkovskiano: lavoro che meglio di altri dimostra come l'eccellenza del teatro russo non fosse nella "russicità" fin troppo sbandierata dai primi commentatori e

rimasta poi nel breviario dei luoghi comuni, ma piuttosto nella maturità della sua scrittura, nell'assoluto dominio di forme e di psicologia, nell'universalità dei suoi assunti.

Vera protagonista, vicina al cuore di Čajkovskij (le sta al pari solo il poeta Lenskij, ben rappresentato a Genova dal bravo Dmitri Korchak), è in realtà Tatiana, la sognatrice, la lettrice appassionata (Svetla Vassileva le ha dato una grazia straordinaria, semplice, ma sempre più viva). E dal rapporto con la lettura già Puškin ricava dati fondamentali per sondare il temperamento di Tatiana e di Onegin: lei se ne lascia prendere, vi si immedesima con totale adesione; lui invece si serve dei libri per cavarne quel tanto che basti a fare sfoggio di citazioni colte in società. E

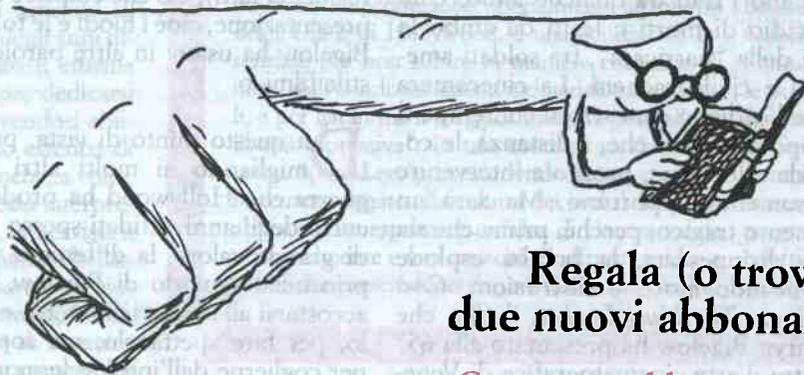
anche nella partitura di Čajkovskij la scena immortale in cui Tatiana confessa il suo primo amore a sé innanzitutto, e a Onegin in una tribolata lettera, segna una vetta indiscussa della letteratura teatrale e musicale; mentre nel sentire l'*Onegin* tardivamente innamorato che nel terzo atto dichiara i suoi sentimenti riutilizzando una *tranche* dalla scena di Tatiana, ci resta il dubbio che Čajkovskij non creda fino in fondo nella robustezza di questo amore.

Tragedia di rara modernità, quindi, disegnata, lungo lo scorrere dell'ascesa sociale di Tatiana, dalla quiete della campagna al salotto borghese parato a festa, sino al salotto principesco del terzo atto: in cui tutto precipita rapidamente verso l'epilogo, e sembra quasi che il compositore abbia fretta di concludere; in realtà, anche qui c'è una mano maestra nel suggerire l'incastro delle tempeste interiori nell'indifferenza crudele della vita. "L'abitudine ci è data in luogo della felicità", cantano la mamma e la balia al principio dell'opera; di una felicità che forse è passata più vicina di quanto si credesse, senza che gli interessati se ne accorgessero al momento giusto, e senza che la vita restituisca una seconda occasione. Anche le belle scene di Peter Stein hanno giovato a uno spettacolo giustamente applaudito, e ne hanno fatto risaltare la tenuta teatrale, fatta di sfumature, non di grandi effetti, e per questo tanto più fine: dove l'irreparabile non è mai melodrammatico, ma si insinua realisticamente nei gesti quotidiani, fra i canti innocenti dei contadini, nell'indifferenza dei giri di valzer. ■

elisbeth71@yahoo.it

E. Fava insegna storia della musica all'Università di Genova

Vuoi L'Indice gratis?



Regala (o trova)
due nuovi abbonamenti!

Campagna abbonamenti 2009
Se ti abboni ora risparmi

Se ne regali uno a un amico
il tuo abbonamento è scontato del 50%
(€ 55,00 + 27,50)

Se acquisti un abbonamento e il CD
(con le recensioni dall'ottobre 1984 al 2004)
spendi € 70,00

Per grattarsi, il mignolo.
Per sposarsi, l'anulare.
Per insultare, il medio.
Per viaggiare, il pollice.
Per leggere, L'Indice.

aprirà la cornucopia della sua bontà; una scelta scenica così sbagliata da disorientare persino Abbado, che sguinzaglia il timpano (barocco!) in un fracasso indiavolato, che schiaccia completamente gli ottoni. Tito si appella senz'altro alla clemenza del prossimo regista per essere reintegrato nella propria dignità offesa.

Successo caloroso e meritato per *Eugenio Onegin* di Čajkovskij al Carlo Felice di Genova: sul podio un ottimo Juanio Mena, giovane direttore spagnolo che ha confermato il suo talento commisurando l'esecuzione al fiato dell'orchestra, un po' corto e instabile per le continue distrazioni legate a scioperi e malumori interni. E nei tempi un po' lenti adottati da Mena non solo gli strumentisti riuscivano a ritrovare un bel suono e una sufficiente precisione, ma anche i tanti dettagli di cui Čajkovskij dissemina la partitura venivano bene alla luce. In effetti *Eugenio Onegin* è sottotitolato *Scene liriche*, il che la dice lunga sulla sua caratura cameristica, privata, poco appariscente; Janáček sosteneva che tutti i personaggi vi cantano allo stesso modo; e questo è vero, se pensiamo al senso di malinconia che li accomuna, non però se scendiamo davvero nel tessuto dell'opera e nelle sue inesauribili sfumature. *Eugenio Onegin* è ricavata oltretutto da una pietra miliare della letteratura russa, l'omonimo romanzo di Puškin, raffinatissima costruzione in versi in cui di continuo si infila la voce dell'autore, sdrammatizzando il racconto con allusioni ironiche e dotte citazioni. Čajkovskij era ben consapevole di non poter trasferire alla struttura operistica questa duplicità di piani; non per questo

Scheide

Architettura

ALDO ROSSI. DISEGNI, a cura di Germano Celant, pp. 304, € 85, Skira, Milano 2008

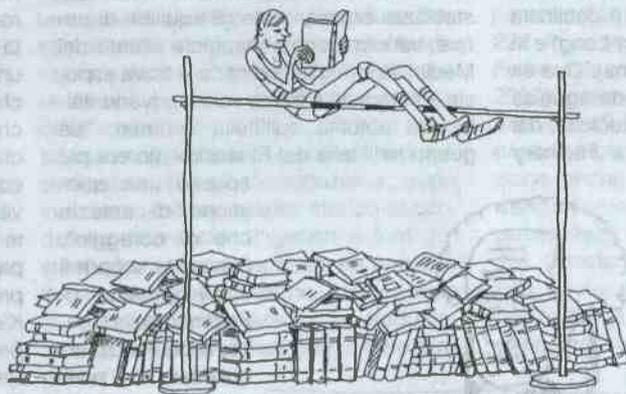
In apertura del suo libro *Sul disegnare* (Scheiwiller, 2008), John Berger afferma che l'atto manuale e mentale del disegno equivale a una scoperta: non è solo usare gli occhi, ma la "lotta" per capire quello che si vede. Implicitamente tornano le parole di Berger nello sfogliare il volume dedicato ai disegni di Aldo Rossi, che offre un percorso angolato del suo lavoro, diverso rispetto a quello delle ormai numerose monografie a lui dedicate. Sebbene, anche in questo caso, un percorso cronologico ricolloca sullo sfondo le architetture costruite e riserva il centro della scena alla loro ideazione depositata in appunti scritti e disegnati: la lotta per quel che si vede. Sempre con un alto grado di definizione, mai provvisori. Accompagnati da fotografie di situazioni quotidiane (anch'esse, all'apparenza, poco provvisorie): Aldo Rossi nello studio o in casa, a dipingere, tra gli studenti, con i collaboratori. Materiali che testimoniano il farsi del progetto prima che il suo esito. Una "volontà sperimentale" insistita che porta l'architetto milanese a "trasformare, deformare, collocare il progetto in luoghi e situazioni diverse": una verifica continua dell'opera che viene sottoposta al moltiplicarsi dei punti di vista. Lo spostamento dell'architettura sullo sfondo risulta dunque una sorta di espediente fittizio. Costruite o solo disegnate, alcune idee continuano a ritrovarsi, assumendo la dimensione del ricordo, anche molti anni dopo la loro realizzazione in progetti, esprimendo così "l'autonomia di una forma di cui si è perso non solo il dramma, ma anche la motivazione". Elementi privati, indagini sull'architettura si mescolano entro un allargamento figurale ed espressivo che usa un linguaggio metafisico, più volte confrontato con quello di Sironi, De Chirico, Morandi per il suo materializzare, come scrive in apertura Celant, un sentimento dell'invisibile e del magico. Ancora una volta, il più lontano possibile dall'astrazione e il più vicino possibile alla costruzione. Di un'architettura intesa come un altrove.

CRISTINA BIANCHETTI

ICONOGRAFIA DELLE CITTÀ IN CAMPANIA. LE PROVINCE DI AVELLINO, BENEVENTO, CASERTA, SALERNO, a cura di Cesare de Seta e Alfredo Buccaro, pp. 398, € 60, Electa Napoli, Napoli 2008

Nel corso del XV secolo si hanno le prime affermazioni di un modo di rappresentare la città ascrivibile al ritratto: non più e non solo la rappresentazione di singoli manufatti, di vedute parziali, ma il tentativo di costruire una rappresentazione ampia, globale. Nel corso del XIX secolo, l'avvento della fotografia muta di nuovo, radicalmente, i modi dell'iconografia urbana. Tra queste due soglie si muove l'importante ricerca avviata nel 2002 da Cesare De Seta e Alfredo Buccaro per cogliere ruolo e significato dell'iconografia urbana dei centri meridionali. Ricerca svolta nel Centro interdipartimentale di ricerca sull'iconografia della città europea che ha prodotto altri volumi collettanei editi da Electa Napoli (*Città d'Europa*, 1996; *L'Europa moderna 2002*; *Tra Oriente e Occidente*, 2004). In questo ultimo studio si riportano gli esiti della ricerca nelle province campane (a eccezione del capoluogo): Benevento, che mostra una tradizione iconografica solida e per molti aspetti interessante, Caserta, la cui fortuna è intrecciata principalmente e ineludibilmente alla Reggio, Salerno e Avellino, in posizioni marginali, soprattutto quest'ultima, esterna al *Grand Tour* e alla tradizione pittorica che si porta dietro. Una classificazione che si frammenta poi dando spazio ai luoghi più ritratti:

la costiera amalfitana e Paestum, innanzitutto. Il repertorio per luoghi è preceduto da un ricco apparato di saggi sulla struttura del territorio e sull'iconografia moderna (Giuseppe Galasso, Giovanni Muto, Cesare de Seta), i quali contribuiscono a porre domande cruciali sulla storia del *Grand Tour*, la nascita del mito dell'Italia nell'Europa moderna, l'apprezzamento del suo paesaggio. Temi ai quali de Seta ha dedicato saggi e volumi. Anche se la domanda più importante riguarda forse il senso patrimoniale che oggi possiamo dare all'iconografia, entro i diversi registri interpretativi che la nozione di patrimonio evoca, principalmente quando sfugge alla pietrificazione di natura estetica.



disegni di Franco Matticchio

Rinaldo Capomolla, Marco Mulazzani e Rosalia Vittorini, CASE DEL BALILLA. ARCHITETTURA E FASCISMO, pp. 364, € 90, Electa, Milano 2008

Il volume presenta un interessante repertorio di fotografie e un censimento accurato di architetture, a volte celebri, in una sequenza tematica che inizia attorno al 1927 e chiude nei primi anni quaranta. Emilio Gentile, in introduzione, richiama il carattere forse più noto e celebrato dell'Opera balilla: "La più fascista delle organizzazioni fasciste", superlativo usato da Renato Ricci per difendere l'autonomia dell'organizzazione, che presiedette dal 1927 al 1937, da manovre espansionistiche del regime. All'Opera nazionale balilla è affidato un compito educativo, perché è lì che si educeranno le nuove generazioni. L'architettura deve essere all'altezza. E le architetture sono di fatto esito di quel rapporto ambiguo con la politica già bene esplorato nel libro di Paolo Nicoloso (*Mussolini architetto*, Einaudi, 2008). Un rapporto saldo in virtù dell'esplicitarsi del ruolo pedagogico di questi edifici e dei loro spazi. E in virtù di qualche iperbole, come quelle (autore un giovane Luigi Moretti chiamato da Ricci a dirigere l'ufficio tecnico dell'Onb) che volevano i piccoli edifici, "la più alta espressione della civiltà politica", al pari dei *gymnasi* greci e romani. Il volume guarda questa esperienza emblematica nei suoi intenti, nelle ideologie, nelle forme simboliche, nei tipi architettonici, nell'attivismo a realizzare strutture edilizie in grado di definire un vero e proprio laboratorio per l'architettura moderna. Ne rende testimonianza nell'affascinante sequenza di edifici che, con la loro rincorsa (spesso virtuosa) nei confronti di una modernizzazione semplificata (e un po' banalizzata), inseguono l'aderenza al nuovo ordine sociale.

(C.B.)

BAUHAUS WEIMAR, a cura di Michel Siebenbrot, ed. orig. 2000, trad. dal tedesco di Emilia Sala, pp. 288, € 95, Electa, Milano 2008

Il Bauhaus è stata la più importante scuola di arte del XX secolo: istituzione antiaccademica, internazionale. Un'impresa collettiva alla quale partecipano artisti provenienti da tutto il mondo per un corpo studentesco ampio e costituito per metà da stranieri e per metà da donne. Fondata da Gropius nel 1919, fin da subito celebrata come esempio della fioritura di una nuova cultura (cultura minoritaria che ha fatto dimenticare la palude sulla quale germogliava, dirà Enzesbergerv

prendendosela più in generale con la menzogna dei dorati anni venti). Difficile aggiungere qualcosa alla storia del Bauhaus che non risulti immediatamente riduttivo, angolato, quasi esornativo. Electa traduce e pubblica il volume a cura di Michel Siebenbrot, il cui pregio maggiore è quello di ordinare un catalogo straordinario di lavori prodotti nei laboratori del Bauhaus sotto la guida di tre direttori (Walter Gropius, Hannes Meyer, Ludwig Mies van der Rohe) e docenti (tra i quali Lyonel Feininger, Johannes Itten, Wassily Kandinsky, Paul Klee, Gerhard Marcks, László Moholy-Nagy, Georg Mische, Oskar Schlemmer). Quello della scuola è stato il progetto di costruzione di una comunità dei migliori artisti del tempo. L'organigramma degli insegnamenti è tra le pagine più interessanti del volume: incrocia mandati brevi dei direttori con la loro capacità di fare scuola, chiamare figure di alto profilo cui affidare laboratori di architettura, di arti figurative, di tessitura, di pittura, dei metalli, della ceramica, di falegnameria, di scultura e di pietra, di decorazione murale, di pittura su vetro, di legatoria e stamperia, di tipografia e grafica, di teatro e feste. Osservando gli straordinari manufatti prodotti nella scuola di Weimar (arazzi, vetri decorati, piccoli oggetti, manifesti, quadri, progetti di abitazione), bene si coglie come da lì sia transitato il moderno. Facendo dimenticare, appunto, la palude su cui germogliava.

(C.B.)

Lilian M. Li, Alison J. Dray-Novoy e Haili Kong, PECHINO. STORIA DI UNA CITTÀ, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Piero Arlorio, pp. 423, € 28, Einaudi, Torino 2008

Claudio Greco e Carlo Santoro, PECHINO, pp. 272, € 32, Skira, Milano 2008

Ineludibile, anche se forse un po' ritardata, l'attenzione alle trasformazioni che stanno investendo Pechino, la quale sta dando luogo a una stagione editoriale fiorente e (seppure in debole forma) contrastata, che alterna entusiasmi e critiche. Entusiasmi per una fase che porta le firme più prestigiose dell'architettura contemporanea (Koolhaas, Herzog e de Meuron, Foster, Andrei tra gli altri), cui corrispondono complessi famosi ben prima della loro ultimazione. Velocità e labilità delle regole governano questa peculiare trasformazione, di cui dà conto il libro di Greco e Santoro, illustrandone i principali episodi. Posizione critiche (ad esempio, Sudjic su "Domus" in agosto) che confrontano i grandi cantieri a campi medievali di battaglia, popolati da sottomanovalanze proletarie in condizioni di lavoro correlate all'incredibile numero di incidenti mortali. Parlare di Pechino è più difficile di prima. Capitale di quindici milioni di abitanti registrati. Per questa difficoltà, molto apprezzabile è il lavoro rigoroso di tre studiosi americani, che ripercorre la storia di Pechino incrociando la dimensione istituzionale e politica con quella quotidiana, spaziale, geografica. Città del Gran Kahn, elevata dai conquistatori mongoli a "grande capitale" e definita, allora, nei suoi luoghi centrali. Città imperiale delle dinastie Ming e Quin. Città incerta alla fine del vecchio regime, nel 1912. Poi la parentesi repubblicana che sposta il baricentro istituzionale e geografico a Nanchino. E ancora la teatralizzazione della scena urbana del maoismo, dove il vuoto diventa spazio del potere. Fino al degrado degli anni ottanta e ai dilemmi che si porta dietro circa la conservazione del tessuto urbano, elemento fondamentale dell'organizzazione sociale (*hutong* e *siheyuan*). Il testo finisce qui, tralasciando, prudentemente, le polemiche su cosa significhi progettare le nuove meraviglie di un regime repressivo. Polemiche cui Koolhaas risponde che tutto rientra nel gioco ineludibile della modernizzazione. Ancora una volta distinguendosi per lo scarto della provocazione.

(C.B.)

Architettura

Letterature

Classici

Giardini

Scienze

Guerra e Resistenza

Cattolici

Storia

Ronald Everett Capps, UNA CANZONE PER BOBBY LONG, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Sebastiano Pezzani, pp. 306, € 18,00, Mattioli 1885, Fidenza (Pr) 2008

In copertina la foto di una scena del film tratto dal libro: John Travolta e Scarlett Johansson contemplano il cielo. Basterà il richiamo ai due grandi attori per precipitarsi a leggerlo? Una ragazza nel fiore dell'adolescenza, due marpioni appassiti dai vizi. Tutti e tre si trovano a vivere sotto lo stesso tetto a New Orleans. Hanna, sedicenne senza soldi e senza affetti, è sulle tracce della madre defunta o di qualche magra eredità. La madre conviveva con due sbandati. Sono due post cinquantenni caduti in disgrazia, dal corpo a pezzi, in cui la libidine senile è declinata nella versione sfacciata (Bobby Long) e in quella calcolatrice (Byron Burns). Due ex eruditi dominati dalla vodka, da sguaiaiti priapismi o, in rari momenti di lucidità, dai testi di Tennessee Williams e Flannery O'Connor. La convivenza a tre scatenata in Bobby e Byron istinti bipolari: da una parte il senso paterno verso Hanna, giovane figlia della loro ex amica-amante, dall'altra l'incontenibile desiderio di possesso fisico di una giovane così carina e così ritrosa. È questa l'ossessione del romanzo (molto più soft nel film). La trama si dipana in spirali virtuose quando i due amici stimolano Hanna a diplomarsi e ad avere fiducia in se stessa o quando lei prova a farli vivere in condizioni più decore. A volte invece le spirali si fanno decadenti quando i due spogliano Hanna ubriaca per contemplare le sue grazie o molestano la sua amica. Hanna scappa e ritorna, studia e non studia, mentre Byron siede tutte le sere davanti al manoscritto che dovrebbe cambiargli la vita e che non riesce mai a finire. Gli sforzi per riempire di lirismo la vita dei "derelitti" sono talora artificiosi facendo somigliare il libro a un clone sbiadito dello Steinbeck di *Pian della Tortilla*. La convivenza lei-loro è a volte poco credibile e sfocia in stanchi quadretti surreali. Il romanzo riesce però a non cadere nel patetico e lascia germogliare delle idee originali con tocchi di folle umorismo.

FEDERICO JAHIER

Marcello Simonetta, L'ENIGMA MONTEFELTRO, pp. 308, € 19, Rizzoli, Milano 2008

È un'immersione nell'Italia del tardo Quattrocento, con il suo fascino e i suoi misteri, quella che ci propone Marcello Simonetta, docente di storia e letteratura del Rinascimento italiano alla Wesleyan University, nel Connecticut. Laureatosi in Italia e conseguito un dottorato a Yale, ha curato una mostra sulla famiglia Montefeltro presso la Morgan Library and Museum di New York nel 2007. *L'enigma Montefeltro* nasce da questa sua predilezione: protagonista è Federico di Urbino, il maggiore condottiero del tempo. Nel complesso quadro politico dell'Italia di allora, l'assassinio di Galeazzo Maria Sforza destabilizza bruscamente gli equilibri di potere; venuto meno il maggiore alleato dei Medici, la famiglia fiorentina si trova esposta a complotti e trame volti a privarla della sua autorità sull'Italia centrale: "La guerra nell'Italia del Rinascimento era più spesso una questione di astuzia che di coraggio". Simonetta scopre il coinvolgimento di Federico nella Congiura dei Pazzi, architettata dal pontefice per uccidere Lorenzo de' Medici, sulla base di quanto emerge da una lettera redatta nel segreto della cancelleria urbinata. L'interpretazione della missiva è stata resa possibile da un trattato sull'arte della crittografia (vera e propria scienza al tempo, vista la fitta



corrispondenza cifrata che intercorreva tra i potenti), opera di Cicco Simonetta, antenato dell'autore e cancelliere degli Sforza. La molla della fascinazione familiare è certamente una delle più forti che concorrono a formare quest'opera: l'autore redige nello stile del più scrupoloso saggio storico una vicenda quasi romanzesca, riuscendo a coniugare il fascino misterioso della trama con la più rigorosa pretesa di oggettività storica. A caratterizzare ulteriormente un libro di per sé già composito è l'inaspettata conclusione: sciolto ogni dubbio sui fatti, Simonetta legge negli affreschi con cui Botticelli e Michelangelo hanno ornato la Cappella Sistina non allegorie, ma un atipico anatema scagliato dai Medici contro il loro persecutore Sisto IV.

GIOVANNA IELUZZI

Anilda Ibrahimi, ROSSO COME UNA SPOSA, pp. 263, € 16, Einaudi, Torino 2008

L'opera prima dell'albanese Anilda Ibrahimi è scritta direttamente in italiano, un italiano asciutto, sobrio, più incline al parlato che al linguaggio letterario, ravvivato dal modo spassoso di presentare gli eventi, anche quelli più dolorosi, permeati da una diffusa ironia che nei momenti di maggiore gravità si inasprisce in sarcasmo. Nodo centrale da cui si dipartono tutte le fila della narrazione è Kaltra, sperduto paese della campagna albanese, teatro delle vicende delle protagoniste: quattro donne di generazioni diverse ma della stessa famiglia, le cui storie parlano d'amore, di inimicizia, di ingiustizia, di sofferenza, di rivalsa, raccontando la vita di tutta Kaltra e riassumendo la storia recente di un'intera nazione. La capostipite Meliha, che ha l'equilibrio e la saggezza degli antichi sovrani, è madre di Saba, personaggio che tiene insieme il libro, barcamenandosi con forza e originalità tra le difficoltà della vita. Protagonista assoluta della prima parte dell'opera, nella seconda Saba cede il passo alla nipote Dora, io narrante delle proprie vicende e di quelle della madre Klementina, in un racconto che ha un sapore epico nonostante un filo di umorismo sia sempre pronto ad alleviare anche i brani più drammatici. La vicenda umana si fa portatrice di quella storica, ponendo Kaltra a emblema dell'intero paese: la guerra, il socialismo, la dominazione russa e poi cinese, la caduta del regime e l'aspirazione all'Occidente segnano la vita delle persone determinandone benessere o miseria, agevolandone o, più spesso, ostacolando gli amori, mostrando l'ipocrisia e la crudeltà del potere, dipingendo un'Albania leggendaria e pressoché sconosciuta.

ILARIA RIZZATO

Leslie Poles Hartley, SIMONETTA PERKINS, ed. orig. 1925, trad. dall'inglese di Sergio Parrusa, pp. 119, € 12, nottetempo, Roma 2008

Dietro al *nom de plume* di Simonetta Perkins si cela, in verità, la giovane americana in vacanza a Venezia accompagnata dalla dispettosa madre, Lavinia Johnstone, che altri non è che lo scrittore stesso *en travesti*. I lettori abituati a Henry James e E.M. Forster troveranno atmosfere, riferimenti culturali (alle teorie di Ruskin sull'antico, soprattutto) e battibecchi tipici di quel modo di guardare all'Italia. Qui, in più, è rintracciabile una punta di cattiveria, di frustrazione che tra le righe emerge, nello scacco finale della scena notturna quando Lavinia viene rifiutata. È lei la protagonista, giovane, ma ormai in odore di zitellaggio, istruita, snob fino al midollo, autonoma nel

le scelte (abbandona un possibile marito perché bruttino e troppo vecchio per lei). E tuttavia folgorata dall'apparizione di un bellissimo gondoliere, nonostante le preclusioni teoriche sul sentimento d'amore. Si batte accanitamente per ottenere i suoi servizi tutti per lei, contro gli altri turisti che fanno a gara per averlo per la durata della vacanza. Lo pensa, lo sogna, arriva a desiderare di essere baciata, ma le convenzioni, si sa, sono molto più forti: grazie al tempestivo intervento di un'amica molto scafata (cui Lavinia scrive di nascosto sotto il nome di Simonetta), decide di partire e di lasciare per sempre Venezia. Un romanzo divertente, con i tratti della tragedia, un escamotage scelto da Leslie Poles Hartley per raccontare un amore da lui davvero vissuto e sofferto, una di quelle passioni che, negli trenta, era meglio non confessare.

CAMILLA VALLETTI

Alexander Lernet-Holenia, IL VENTI DI LUGLIO, ed. orig. ???, trad. dal tedesco di Elisabetta Dell'Anna Ciancia, pp. 112, € 10, Adelphi, Milano 2008

1944. Il 20 luglio fallisce l'attentato a Hitler. È uno di quei giorni in cui "uomini e popoli perdono la fiducia nei loro dei". Il set scelto da Lernet-Holenia per questa disperata resa: una Vienna periferia dei Reich in agonia. Chiusa tra un cielo di incursioni aeree e sobborghi di macerie e giardini brutti, Suzette, ebrea, si salva dalle irruzioni della Gestapo. Morirà poco dopo in ospedale, sotto il nome dell'amica che i'ha nascosta e che si ritroverà ufficialmente defunta al suo posto e costretta alla fuga. Sempre Vienna, primo e secondo dopoguerra, per gli altri due racconti del libro. Anche qui i protagonisti sono degli sradicati, "assoggettati al destino" che da sempre "obbliga il nostro popolo", i tedeschi, "a distruggersi da sé". Il buio delle cantine e degli interni "oscurati", che fa da sfondo alla vicenda di Suzette, cede a un altro buio, più cupo e torbido, metafora di un'esistenza degradata e incattivita. La follia e un'ineluttabile spirale di crudeli rivalse è l'unica risposta alla condizione di vittime per l'invalido di guerra Fitz, cieco carnefice del suo cane-guida, e per l'ex ufficiale von Hübner, nobile decaduto, che ucciderà il proprio amato cavallo ritrovato dopo anni. L'autodistruzione è la "legge non scritta" della storia tedesca. A ruota, per le tre storie, nessun riscatto o salvezza. Perfino il cane-guida, che nonostante i maltrattamenti di Fitz "non aveva potuto smettere di amarlo", presto "comincia a ritrasformarsi in belva".

LAURA FUSCO

Jeanette Winterson, GLI DEI DI PIETRA, ed. orig. 2007, trad. dall'inglese di Chiara Spallino Rocca, pp. 283, € 17,50, Mondadori, Milano 2008

Uno degli aspetti ricorrenti nei romanzi di Jeanette Winterson è l'infrastruttura di generi e confini, di linee di demarcazione tra sessi, mondi, cronologie. Il sesso delle ciliegie (Mondadori, 1999) è ambientato nella Londra di Carlo II colpita dalla peste, ma vi domina la trasfigurazione immaginaria e fiabesca del mondo; Passione (Mondadori, 2001) racconta la storia dell'amore di un cuoco dell'esercito di Napoleone per la figlia lesbica di un gondoliere veneziano; Argenta nel tornado del tempo (Mondadori, 2007) colloca una ragazzina di undici anni in un cortocircuito cronologico dove i mammoth hanno occupato le rive del Tamigi. Ora, l'ultimo uscito, Gli dei di pietra, presenta una rottura ancora più accentuata della linearità storica e narrativa, di un'uniformità di genere letterario, ma anche di genere sessuale per i personaggi. Un pratica certo non inconsueta nella letteratura moderna e contemporanea, ma che in certi casi può dare l'impressione di forzature e artificiosità eccessive.

Questo romanzo è suddiviso in quattro parti, dislocate su tempi e spazi diversissimi, la cui coesione ruota intorno al punto di vista del personaggio principale, Billie Crusoe, che assume identità (e nomi) in trasformazione. Nella parte iniziale Billie partecipa a una spedizione di scienziati che partono da Orbus (un pianeta molto somigliante alla nostra Terra, ma ridotto a un'allucinante fabbrica di "mostri" belli, giovani e perfetti) alla volta del Pianeta Azzurro, dove sperano di ritrovare la felicità, uno spazio ancora "pulito" e risparmiato dalla storia: "L'Eldorado, l'Atlantide, la Costa d'Oro, l'Isola di Terranova, Plymouth Rock, l'Isola di Pasqua, Utopia, il Pianeta Azzurro. Scoperto per caso, spiato confusamente attraverso un obiettivo, storie di ubriachi aggrappati a una botte di rum, naufragi, la Bussola della Bibbia; un pesce gigante ci ha portato qui, una tempesta ci ha sbattuti su quest'isola".

Durante il viaggio Billie si innamora di Spike, un robot chiamato indifferentemente con il maschile e il femminile. In seguito a questo incontro, la riformulazione dell'amore diventa il principio narrativo, il motore del movimento all'interno di questo labirinto spaziale e temporale, la discesa nel caos e, insieme, la ricerca di quello stes-

so Eldorado: "Billie, secondo te cos'è l'amore?" - le domanda Spike; "Oh, non saprei. Forse è un riconoscimento, forse una scoperta, a volte è un sacrificio, ma è sempre un tesoro. È un cammino verso un'altra destinazione". E difatti la protagonista - che non a caso porta il nome di uno dei viaggiatori più famosi di tutti i tempi, Robinson Crusoe - percorre coraggiosamente questo "cammino" spostandosi, con balzi anche un po' troppo bruschi, dal futuro fantascientifico dei nuovi pianeti a ritroso verso l'Isola di Pasqua a fine Settecento (nella seconda parte del romanzo), per approdare in un mondo desolato e postbellico, e infine per tornare a narrare, da una nuova prospettiva, le macerie: quel futuro già "percorso", quel libro già scritto (gli "dei di pietra"), quel momento già vissuto con Spike.

Talvolta un po' stucchevole, questo romanzo non promette di essere un nuovo capolavoro di letteratura utopica, ma diventa - come la maggior parte delle utopie - una efficace (e anche poetica) riflessione sul nostro mondo, sulla nostra imperfezione e sulla nostra, ancora più imperfetta, ricerca della perfezione.

CHIARA LOMBARDI

Charles-Augustin Sainte-Beuve, CONTRE BALZAC, a cura di Ida Porfido, pp. 183, € 19, Graphis, Bari 2008

Il titolo che la curatrice ha scelto per questa raccolta di articoli, pubblicati tra il 1834 e il 1850, fa eco al celebre titolo che Proust, nel 1909, avrebbe voluto dare a uno scritto teorico che non portò mai a compimento: *Contro Sainte-Beuve*. Agli occhi di Proust, Sainte-Beuve rappresentava l'autorità consacrata di una cultura ufficiale che, facendosi scudo del prestigio dell'Académie Française, aveva misconosciuto Nerval e Stendhal, sottovalutato Baudelaire e liquidato Balzac come rappresentante di quella "letteratura industriale" il cui vero scopo era spremere la maggior quantità possi-

bile di denaro al pubblico dei colti e dei semicolti. Come emerge dai saggi raccolti in questo volume, e presentati con il testo a fronte, Sainte-Beuve non restò sempre insensibile al fascino di Balzac. "Ha un senso molto acuto della vita privata, - scrisse di lui nel '34 - gli basta descrivere un viale, una sala da pranzo, un arredamento, per commuovere e far palpitare il lettore". Ma la concezione che Balzac aveva del romanzo, come duttile strumento per dare voce ai paradossi e alle contraddizioni della società moderna, era incompatibile con l'ideale estetico di Sainte-Beuve, ancorato a più classici valori di eleganza, equilibrio e armonia. Sainte-Beuve capeggiò dunque autorevolmente il partito critico anti-balzachiano, spesso cogliendo con acume i punti deboli di un avversario che considerava "la sua selvaggina preferita" e di cui stigmatizzava le disparità stilistiche e la debordante immaginazione; Balzac reagì stroncando *Port-Royal* e accusando spesso il suo avversario di essersi convertito alla critica per impotenza letteraria. Di questa polemica la curatrice ci offre un'esposizione documentata e appassionante.

MARIOLINA BERTINI

ROMEO E GIULIETTA. VARIAZIONI SUL MITO DA PORTO, SHAKESPEARE, KELLER, a cura di Anna Rosa Azzone Zweifel, pp. 280, € 8,40, Marsilio, Venezia 2008

Con un saggio introduttivo di Anna Rosa Azzone Zweifel, esce un volume dedicato

al mito di Romeo e Giulietta. Come ci ricorda la curatrice, la favola dell'amore "giovane e innocente" su cui s'addensa l'ombra della morte, affonda radici antiche: circola già nei miti, sino a radicarsi nella tradizione classica con la storia di amore e morte di Ero e Leandro e con quella di Piramo e Tisbe, narrata nelle *Metamorfosi* di Ovidio. La vicenda acquista però, al contatto con tradizioni e mondi poetici differenti, significati e forme nuovi. Al nucleo originario si saldano altri percorsi e modelli narrativi, all'interno dei quali fanno la loro comparsa i motivi del divieto sociale, delle rivalità e inimicizie di casta. La curatrice ripercorre le modificazioni che tali motivi subiscono in un arco che va dai versi danteschi del VI canto del *Purgatorio* alla novella

Giulietta di Da Porto, e da questa a quella di Bandello, adattata a sua volta da Boastuau nella sua *Histoire tragique*; a concludere la parabola sarà proprio quella traduzione della storia di Boastuau realizzata nel 1562 da Brooke, che costituisce "la fonte diretta della tragedia di Shakespeare". Le tre "variazioni sul mito" qui presenti sono però la novella d'aportiana, la tragedia di Shakespeare e il racconto di Keller, *Romeo e Giulietta al villaggio*. Il tema del potere è poi al centro della tragedia di Shakespeare: in essa, la parola, il linguaggio conoscono, per la prima volta nella storia di questo mito, tanto il potere di postulare un mondo altro, il mondo della poesia, dell'incanto, dell'amore (è l'uso che ne fanno i due amanti, i figli), quanto quello di esercitare un dominio repressivo reale su tutte le istanze rappresentate da questo mondo: è l'uso che ne fanno le famiglie nemiche, i padri. La catarsi è nella ristabilita concordia sociale. E tuttavia *Romeo e Giulietta*, scrive la curatrice, è soprattutto il "dramma di un conflitto generazionale, che sottintende una frattura più profonda: quella tra legge e sentimento, mondo del corpo e mondo dei segni, desiderio umano e incompatibilità sociale". Tale frattura ritroveremo anche nell'ultimo testo contenuto nel libro: la novella kelleriana, storia anch'essa d'un idillio infranto, nella quale i due protagonisti paesani, vittime del feroce odio dei padri, esplosivo "per una banale questione legata al possesso di un lembo di terra", non conosceranno alcuna catarsi, né sublimazione.

GIUSEPPE TINÈ

John Milton, PARADISO RICONQUISTATO, ed. orig. 1671, a cura di Daniele Borgogni, pp. 234, € 17, Eci, Genova 2007

Fin dagli esordi quest'opera ha ricevuto un'accoglienza piuttosto tiepida da parte del pubblico e della critica, che l'hanno per lo più considerata un'inutile appendice al ben più celebrato *Paradise Lost*. Nella visione letteraria secondo cui tra le opere di un autore ve ne è sempre una che meglio lo rappresenta e ne esprime il genio, un ideale seguito al capolavoro miltoniano non poteva essere collocato che nella parte discendente della parabola e reputato secondario, marginale, derivativo. Questa edizione, curata da Daniele Borgogni, tenta di sfatare questo giudizio radicato, ma anche semplicistico e frettoloso, che non rende ragione delle molteplici qualità dell'opera, la cui ricchezza deriva forse proprio dalla capacità di sfuggire alle facili classificazioni grazie alla sua natura ibrida e composita. E così l'introduzione, dopo aver tracciato un quadro storico-critico, delinea l'intreccio di generi e fonti testuali che ispirano l'opera e ne analizza le caratteristiche stilistiche, permettendo di apprezzarne l'originalità. La traduzione propone versi ritmati che mirano a riprodurre l'insolita cadenza del testo miltoniano, riportato in inglese a fronte. Sciogliendone le difficoltà, il folto apparato di note guida il lettore nella comprensione del poema e, insieme alla bibliografia ragionata, contribuisce a quella che è di fatto la prima edizione critica italiana del *Paradise Regained*. Vengono inoltre riprodotte le dodici illustrazioni realizzate da William Blake tra il 1816 e il 1820 ispirandosi all'opera, che condensano il testo poetico in immagini simboliche.

ILARIA RIZZATO

Livio, Seneca, Tacito, LIBRI AL ROGO, a cura di Mario Lentano, pp. 103, € 12, Palomar, Bari 2008

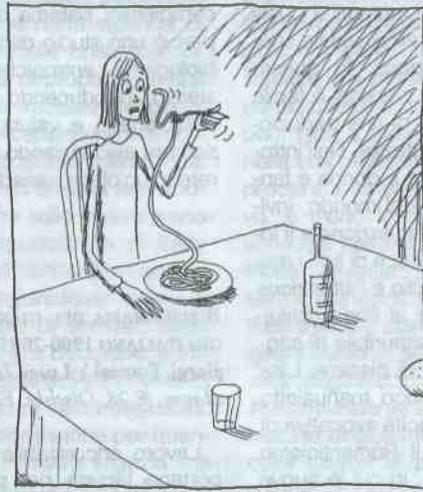
Da qualche anno le iniziative editoriali dedicate ai testi dell'antichità classica per il grande pubblico si sono indirizzate anche verso la strada dei volumi te-

matici, con raccolte di opere intere o frangibili intorno a mitologie, idee o aspetti dell'antichità culturalmente comparabili con quanto si è verificato nelle epoche successive. In questa scia si inserisce l'agile e accattivante volumetto curato da Mario Lentano, una raccolta di testi di grandi autori latini sulla repressione della coscienza critica degli intellettuali mediante la distruzione delle loro opere. La bella e coinvolgente introduzione di Lentano ci guida in un percorso *à rebours* attraverso la storia della condanna e dell'eliminazione dei prodotti culturali ritenuti pericolosi da regimi politici o religiosi, soprattutto tramite i falò librari. Si parte dall'inquietante fiction di Ray Bradbury, *Fahrenheit 451*, recentemente parodiata da Mauro Giancaspro (*Celsius 232: la carta brucia*, in *L'odore dei libri. Fiabe e racconti per bibliofili*, Grimaldi, 2007), per passare attraverso i roghi librari nazisti, arrivando all'Indice dei libri proibiti promulgato dalla Santa Inquisizione anche sulla base dell'ancestrale distorsione ecclesiastica di un famoso passo degli *Atti degli Apostoli* (19, 18-19). Questo brano evangelico ci parla di san Paolo e ci conduce direttamente nell'antichità, ove, anche in ambito pagano, non sono mancati atteggiamenti

repressivi verso certi intellettuali, concretatis nel rogo dei loro scritti. È quest'ultima fase che il libro di Lentano ci documenta, attraverso brani di Livio, Tacito e Seneca il vecchio (più una ghiotta appendice di testi sulla distruzione del Serapeo di Alessandria), presentati in lingua originale con traduzione a fronte e un breve ma denso commento

postposto a ciascuno di essi. Gli eventi narrati sono celebri: la distruzione dei cosiddetti libri di Numa, il processo contro Labieno, la vicenda di Cremuzio Cordo. I passi sono però abilmente interconnessi dal curatore, su una linea storico-antropologica che dà compattezza al volume, facendone anche un duttile strumento di riflessione su alcune attuali istanze critiche nei confronti della libera espressione di pensiero, che pretendono, ad esempio, di decidere dall'alto quali siano o non siano i libri di storia ideologicamente più adatti per le nostre scuole.

ROBERTO DANESE



Heinrich von Kleist, Pentesilea, ed. orig. 1808, trad. dal tedesco di Paola Capriolo, introd. di Rossana Rossanda, pp. 301, € 18, Marsilio, Venezia 2008

"Una grande opera va oltre il suo tempo, parla a quel che sappiamo ora, interloquisce con noi e con chi ci seguirà, ogni volta uguale e dissimile", scrive Rossana Rossanda nella sua ricca introduzione alla nuova edizione della *Pentesilea* di Heinrich von Kleist. E che questa sia una grande opera, ci sono pochi dubbi: non fosse altro per quella messe di infrazioni alle norme e di dismisure che lasciano sbalorditi a ogni lettura, tutte orientate nella direzione di faccende che Freud avrebbe indagato solo un secolo dopo, e che a Kleist interessavano tanto come segnali di sconosciute e incontrollabili forze interiori: "Ogni cuore che sente è un enigma", si dice nella tragedia. Il cui riassunto sfiora appena il suo centro pulsante: sullo sfondo della guerra di Troia, *Pentesilea* e Achille si fronteggiano in lunghe schermaglie guerresche, che hanno chiaramente come scopo la conquista amorosa dell'altro: ma se per lo spaccone Achille si tratta di una fra le tante, la regina delle Amazzoni si trova d'improvviso lacerata fra la legge del

suo popolo (che prevede l'unione con il maschio vinto in battaglia solo a scopi procreativi) e i dettami del desiderio ormai manifestamente ineludibili. Scopertasi ingannata (le hanno fatto credere di averlo battuto, ma è vero il contrario), accetta la sfida a duello del Pelide fuggito. Lui si presenta quasi disarmato, tanto per compiacere il desiderio di *Pentesilea* di sconfiggerlo e potersi finalmente unire a lei; lei gli si fa incontro con carri, elefanti e cani, e insieme a questi si avventa su di lui, sbranandolo a morsi. In quello stato trasognato che la caratterizza lungo tutta la tragedia, e che Kleist fa spesso assumere ai suoi personaggi, ragiona con le compagne su quanto avvenuto: non è successo nulla di strano, afferma, in fondo "amare" e "sbranare" (nell'originale: Bisse e Küsse, morsi e baci) fanno rima, è facile confondersi per chi ama davvero. Quando ritorna in sé si suicida con un pugnale forgiato "dal ferro di un sentimento che annienta", pescato giù giù dentro il suo animo e imbevuto "nel veleno del rimorso".

Il vero centro dell'opera è il suo linguaggio, convulso come le battaglie che vi sono descritte, tutto interiezioni e grida, sempre vertiginosamente teso verso l'imprevedibile scarto di lato, in special modo laddove a parlare sono Pen-

tesilea e, in qualche più raro momento, Achille: un linguaggio ricco di "azzardi espressivi", come li chiama Paola Capriolo nell'interessante Nota del traduttore, che rimandano agli abissi di quell'inconscio che Kleist non nomina mai, ma di cui descrive l'erompere "come l'apparire del significato ultimo, il livello in cui si trova la verità del nostro essere naturale, sepolto sotto i molti veli delle convenzioni frequentate dalla coscienza", come già Rossanda scriveva in un'altra bella introduzione a un'opera di Kleist, *La Marchesa di O.*, pubblicata tempo fa da Marsilio. Un linguaggio che ci parla ancora oggi, appunto, di eventualità estreme che ci si fanno incontro a ogni nostra frase: che ci racconta quanto poco ci conosciamo.

La traduzione di Paola Capriolo è più fluida di quella di Enrico Filippini (Einaudi, 1989), più dichiaratamente attenta alle sfumature, come le differenze di tono fra i dialoghi dei greci e quelli delle Amazzoni. L'edizione attuale è poi arricchita da un bell'apparato di note, a opera di Claudia Vitale, che con molta accuratezza introduce al mondo poetico kleistiano e alle molteplici valenze di quest'opera così perturbante.

MASSIMO BONIFAZIO

Charlotte de Latour, IL LINGUAGGIO DEI FIORI, ed. orig. 1819, trad. dal francese di Giuseppina Garufi, pp. 140, 12 ill. col., € 14, Olschki, Firenze 2008

Apparso con il titolo *Le language des fleurs* nel 1819 e seguito da numerose riedizioni (tante da creare incertezze sul vero autore), fra cui particolarmente fortunata quella del 1835 intitolata *Langage et emblèmes des fleurs*, il libro di Charlotte de Latour tratta il tema, caro agli animi romantici dell'epoca, del linguaggio dei fiori come sistema espressivo regolato da norme ben precise, che investono forma, colore e modi di presentazione e che si presta a esprimere i moti del cuore, secondo una moda venuta in voga dopo il successo delle *Lettres elementaires sur la botanique* di Jean-Jacques Rousseau, e che nei decenni successivi conoscerà un grandissimo successo nell'Inghilterra vittoriana e negli Stati Uniti. Le piante vengono raggruppate dall'autrice per stagioni, e di ciascuna viene data una descrizione che alcune volte comprende anche le proprietà curative, ma soprattutto dà rilievo ai significati simbolici; l'autrice ricorre a una grande quantità di fonti storiche e di riferimenti letterari classici (Ovidio, Virgilio, Anacreonte) e coevi (La Fontaine, Voltaire). Le fonti storiche sono le più disparate e bizzarre, e spaziano dai miti orientali a quelli classici, dalle leggende religiose alle scoperte scientifiche dell'epoca. In questo *pot-pourri* di riferimenti e citazioni è facile smarrirsi, anche a causa di una traduzione ricca di refusi e inesattezze. Nell'introduzione l'autrice si rivolge a donne e fanciulle deluse dai piaceri del mondo, invitandole a dirigere la loro attenzione e il loro amore alla natura, curatrice di tutti i mali, fisici e spirituali. Lo studio e l'attenzione alla natura, alle piante e ai fiori costituiscono infatti una fonte inesauribile di saggezza, di consolazione e di piacere. L'interesse di questo romantico manualetto floreale sta nella sua capacità evocativa di un'epoca storica in cui il Romanticismo convive con l'Illuminismo, in cui le nuove ed esaltanti scoperte scientifiche si mescolano alle superstizioni popolari, e l'interesse per le continue scoperte, dovute agli esploratori, di affascinanti ed esotiche specie botaniche viene alimentato dall'amore per i fiori intesi come ornamento della persona e del giardino e come messaggeri di teneri sentimenti.

LUISA PULCHER

Valerio Romani, IL PAESAGGIO. PERCORSI DI STUDIO, pp. 234, € 21, FrancoAngeli, Milano 2008

Il paesaggio, "patrimonio culturale, globale e collettivo, al cui godimento tutti hanno diritto, è uno degli elementi fondamentali che concorrono a definire la qualità della vita e quindi il benessere delle popolazioni. (...) diviene irrinunciabile perseguire

la sua tutela e la sua valorizzazione, anche in considerazione del suo particolare valore identitario, nel riconoscimento dei luoghi di vita. (...) è un bene fondamentale e collettivo, è risorsa culturale ed economica prioritaria, è diritto sociale, fonte di benessere, testimone di storia e di tradizioni, luogo e oggetto della memoria. Va curato e difeso. (...) anche perché è limitato e molto vulnerabile". Con queste parole (desunte anche dalle dichiarazioni contenute nella Convenzione europea del paesaggio) l'autore, con estrema competenza e precisione, cerca di guidare il lettore nella comprensione di una problematica cruciale e attualissima, cominciando dalla sua stessa definizione, in bilico tra realtà oggettiva e soggettiva, realtà fisica scientificamente indagabile e immagine frutto di un processo visuale-percettivo complesso, che in ultima istanza porta a un giudizio estetico dal peso non trascurabile. Un saggio che si pone l'obiettivo di mostrare tutta la complessità dell'argomento senza pretendere di illustrare metodi o percorsi operativi privilegiati, anzi aprendo sul vasto panorama della cultura del paesaggio come oggi si presenta e sottolineando la necessità di unificare quegli strumenti, ancora in via di definizione, utili a un'analisi e a una pianificazione corretta. Alle definizioni di paesaggio, sistema complesso, sistema di ecosistemi, segue perciò uno studio delle matrici (abiotiche, biologiche, antropiche) generatrici dello stesso, introducendo quindi la questione delle analisi e valutazioni a tutti i livelli, sempre evidenziando la necessità di lavorare in un'ottica transdisciplinare.

LUCA RICCATI

BIBLIOGRAFIA DEL GIARDINO E DEL PAESAGGIO ITALIANO 1980-2005, a cura di Lucia Torgi Tomasi e Luigi Zangheri, pp. 171, con cd-rom, € 28, Olschki, Firenze 2008

Lavoro encomiabile che colma un'importante lacuna del panorama culturale italiano, portato avanti da un gruppo di studiosi che hanno selezionato opere in un arco temporale ristretto, ma cruciale per abbondanza di testi ed evoluzione degli studi su un argomento sempre più al centro di grandi attenzioni, strutturando un catalogo virtuale ben congegnato. All'interno del catalogo su cd-rom ci si può muovere con libertà tra le quasi cinquemila schede, classificate secondo diversi criteri e facilmente rintracciabili tramite ricerche per autore, argomento o periodo storico. Particolarmente utile è la classificazione per aree tematiche, che spaziano dalla storia, alla geografia, all'archeologia, alla filosofia e all'idea del giardino, comprendendo la scienza, gli strumenti, il disegno, per non tralasciare l'urbanistica, le normative e soprattutto il restauro, al centro di attualissimi dibattiti internazionali. Le linee guida dichiarate, che hanno condotto gli autori nella ricerca e selezio-

ne dei testi, danno anche modo agli stessi di illustrare a fondo problematiche e punti di interesse nei saggi raccolti nella parte cartacea di quest'opera, diseguali ma estremamente ricchi di spunti e di preziose informazioni per gli addetti ai lavori, funestati purtroppo da una messe importante di refusi. Margherita Zalum ha lavorato sulla storia del giardino italiano, Brunella Lorenzi sul disegno, Norberto Medardi sulla contaminazione tra arte e natura, Federico Tognoni sui rapporti tra arte e scienza e sull'illustrazione naturalistica, Claudia Bucelli ci parla della simbologia, Luigi Latini di cimiteri e memoriali, Elena Accati e Marco Devecchi di aspetti culturali e, infine, Luigi Zangheri di restauro. In appendice l'importante contributo di Carmen Anón Feliú (*Autenticità. Giardino e paesaggio*) alla conferenza di Nara del 1994, qui presentato tradotto in italiano per la prima volta.

(L.R.)

Atelier le balto, ARCHIPEL. L'ARTE DI FARE GIARDINI, trad. dal francese di Loriana Fabian e Paola Mussano, pp. 171, € 18, Bollati Boringhieri, Torino 2008

Il volume è stato commissionato da Michela Pasquali, direttrice della nuova collana "Oltre i giardini" di Bollati Boringhieri, che ospita titoli che affrontano diversi aspetti del paesaggio e dei giardini. Questo volume, il primo della collana dedicata al mestiere del paesaggista, ha il merito di far conoscere il lavoro di un gruppo di paesaggisti tra i più innovativi e originali del panorama europeo, che avrebbe meritato una trattazione più approfondita. Il titolo, *Archipel*, sta a indicare il tipo di connessioni che si instaurano tra le differenti creazioni: giardini emersi, in via di emersione, alcuni già sommersi; legati da una poetica che pone l'interesse sul processo più che sull'esito, un metodo che viene inventato in corso d'opera e adattato per ogni nuova realizzazione, ricorrendo a un equipaggiamento di conoscenze eterogenee accumulate e affinate nel tempo. Il libro non mostra giardini finiti, ma tenta di illustrare lo sviluppo del processo di creazione: dal sito e il modo di appropriarsene per fare emergere il potenziale nascosto, sino alla manutenzione che include talvolta i fruitori stessi, gli attori del giardino. L'atelier dei tre paesaggisti francesi è stato fondato a Berlino nel 2000. I loro giardini sono prevalentemente cittadini, occupano interstizi residuali del paesaggio urbano come spazi abbandonati o spazi aperti dalle demolizioni; i "vuoti" delle città. "Proprio le costruzioni e i vincoli imposti da un contesto antitetico agiscono dialetticamente da amplificatori del riverbero emotivo prodotto da calibrati innesti naturalistici" scrive Marco Biagi nell'introduzione. Interrogandosi sui modi e sull'uso dello spazio civico, l'atelier le balto cerca con le sue realizzazioni di

creare dei luoghi socializzanti. La progettazione è solo l'inizio di un processo che nelle fasi successive diviene un'opportunità per interagire e informare i futuri fruitori di ciò che accade. Il cantiere è aperto al pubblico per coinvolgere gli abitanti del quartiere nelle diverse fasi di realizzazione, dando così una nuova percezione degli spazi urbani in cui vivono; in seguito saranno loro, infatti, a viverci e a prendersene cura.

STEFANO OLIVARI

Frederic Eden, UN GIARDINO A VENEZIA, ed. orig. 1903, trad. dall'inglese di Maria Grazia Perugini, postfazione di Ida Tonini, pp. 143, € 13, Pendragon, Bologna 2008

Pur senza darle un nome autonomo, Pendragon sta inanellando una collana di libri di giardino, nata forse senza intenzione, ma che si rivela originale e coerente. Volumi legati a un'idea più letteraria che tecnica della scrittura, sempre incentrati sul rapporto fra chi scrive e il proprio giardino, testi dunque autobiografici e che contribuiscono all'infinito ragionare su cosa sia, e quanto importante, il *genius loci*. *Un giardino a Venezia* è forse libro più straordinario per ciò che evoca e nasconde, piuttosto che per quello che è: un resoconto un po' divertito e abbastanza snob della scoperta, da parte di un ricco inglese, a Venezia, alla Giudecca, di un giardino abbandonato e della sua ricostruzione, al declinare del XIX secolo. La rarità di ciò che descrive rende preziose le sue pagine: di Venezia, città di pietre e di acque, dove i giardini restano sempre segreti. Nella città per questioni di salute, Eden, irrequieto per il tedio ("Tutta quest'acqua mi dà la nausea!"), trova nella costruzione del giardino, iniziata nel 1883, un senso agli ultimi vent'anni della sua vita. Purtroppo racconta con avarizia e se ne vorrebbe sapere di più. La postfazione di Ida Tonini ricostruisce il contesto storico e mondano nel quale Eden si muove, una tessitura ricchissima cui non fu estraneo James, e alza il velo sul rimosso che tutto lo percorre: la moglie di Eden, mai neanche evocata, Caroline Jekyll, era sorella di Gertrude, faro ineludibile del giardinaggio inglese. In seguito alla morte degli Eden il giardino, vincolato sin dal 1927, è stato della principessa Aspasia di Grecia, che lo curò sino al 1979; fu allora acquistato da Hundertwasser, che lo chiuse al mondo e alle regole, incoraggiandone un'evoluzione selvaggia sino al 2000, anno in cui morì. E ora? Tonini dà conto dell'incertezza dell'attuale proprietà e delle proteste che vorrebbero restituito il giardino all'antico splendore degli Eden, cancellando il gesto sovversivo di Hundertwasser e riportandolo all'ordine del quale le fotografie pubblicate in questa edizione, presenti nell'originale, testimoniano.

FEDERICO NOVARO

SELEZIONE E SELEZIONISMI, a cura di Saverio Forestiero e Massimo Stanzione, pp. 379, € 30, FrancoAngeli, Milano 2008

Il revival darwiniano degli ultimi anni ha portato anche in Italia una serie di testi divulgativi sui concetti fondamentali della teoria della selezione naturale. È un bene che al pubblico giunga tutta la complessità di un argomento tanto importante, ma è anche vero che spesso la letteratura del settore si deve confrontare con pregiudizi e fraintendimenti duri a morire (peraltro già sperimentati, e in gran parte archiviati, all'epoca di Darwin stesso), e si trova quindi costretta a semplificare molto i termini della questione. Da tempo, tuttavia, oltre alla produzione di carattere divulgativo è attiva nel nostro paese una rete di ricercatori che si interroga sulla struttura fine della teoria darwiniana, e in particolare

sul concetto di selezione, colonna fondante dell'intero "lungo ragionamento" evolutivistico. Come ricordano fin dalle prime righe i curatori di questo libro (uno zoologo e un filosofo, fatto di per sé degno di nota, in un mondo sempre più schiacciato dai particolarismi disciplinari), l'anima di questa rete era il compianto Vittorio Somenzi, mancato nel 2003, che con la sua prolungata attività interdisciplinare aveva dato il via a una sorta di "scuola romana" di filosofia della scienza, particolarmente interessata ai problemi delle scienze della vita già da lunghi anni. Il volume è dunque il risultato di una serie di seminari specialistici e raccoglie i materiali che si sono via via accumulati in quella sede e che hanno come comune denominatore il discorso filosofico, scientifico e culturale attorno al difficile e non univoco concetto di selezionismo. Non tutti i con-

tributi sono forse tra i più chiari e manca una certa omogeneità di impianto, ma il volume ha senz'altro il pregio di presentare in maniera più approfondita di quanto non avvenga normalmente nei testi divulgativi tutte le sfaccettature e le molteplici ricadute di un concetto tanto importante, sia in campo scientifico, sia (forse soprattutto) in campo filosofico.

MICHELE LUZZATTO

Giorgio Cosmacini, LA MEDICINA NON È UNA SCIENZA. BREVE STORIA DELLE SUE SCIENZE DI BASE, pp. 121, € 14, Raffaello Cortina, Milano 2008

Un altro libro colto e stimolante di Giorgio Cosmacini, un radiologo che si è dedicato da anni alla storia della medici-

na e alla filosofia del pensiero scientifico. Partendo dal concetto, spesso dato per scontato, che la medicina sia una scienza, l'autore spiega il contributo che altre scienze (la fisica, la chimica, la biologia, l'ecologia, l'economia) hanno dato, nella storia del pensiero occidentale, a forgiare la medicina come la praticiamo e la viviamo ai giorni nostri, per dimostrarne la superiorità dal momento che l'oggetto è l'essere umano. "La medicina non è una scienza - conclude Cosmacini - essa è di più". Nella medicina confluiscono le conoscenze tratte ed elaborate da altre discipline, per forgiare un nuovo insieme di saperi, necessari per esplorare la natura, la fisiologia e la patologia del genere umano, in modo da tutelare le persone dalle malattie e dalle sofferenze.

MARCO BOBBIO

Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, POLITICHE DI OCCUPAZIONE DELL'ITALIA FASCISTA, pp. 137, € 16, Franco Angeli, Milano 2008

Opportuna pare essere la riflessione che gli studiosi che si raccolgono intorno all'Irsifar di Roma ci propongono sulle prassi di occupazione territoriale tra l'Africa e l'Europa, e sulla loro rielaborazione ideologica, da parte dell'Italia fascista. Il tempismo ci è offerto dalla necessità di fare chiarezza rispetto a quello che è un terreno di contesa, giacché al mito degli "italiani brava gente" si è contrapposto un non meno confuso richiamo ad una responsabilità collettiva che, per condannare tutti, ha poi assolto molti. In generale, l'autoiscrizione nazionale alla categoria di vittime ha impedito per più tempo ogni indagine sulle effettive colpe fasciste nelle pratiche di dominio. Ha fatto però difetto una riflessione a tutto campo sulla natura dell'imperialismo mussoliniano e sulle ideologie di corredo che lo hanno alimentato e legittimato, con la pionieristica eccezione di Giorgio Rochat e di Angelo Del Boca. Non a caso, quindi, gli autori parlano di una "nuova frontiera storiografica" sul piano politico e sul versante delle concrete azioni contro le popolazioni. Rilevante è che in molti casi le operazioni militari, così come la gestione dei territori occupati, fossero integralmente affidate all'esercito, mentre le autorità civili e politiche si assegnavano un ruolo ancillare. La mancanza di progetti per il futuro delle aree controllate, la dipendenza italiana nei confronti dell'alleato nazista, il velleitarismo politico, la concorrenza tra amministrazioni e l'approccio razzista concorsero all'indecoroso fallimento di tutti i tentativi di costituire un "Impero". Ma non attenuarono in alcun



modo l'impatto tragico della condotta delle unità militari, che istituirono, in più occasioni, regimi terroristici di governo delle comunità civili, identificate *tout court* con la categoria del nemico.

CLAUDIO VERCELLI

LE STRAGI RIMOSSE. STORIA, MEMORIA PUBBLICA, SCRITTURE, a cura di **Giovanna Procacci, Marc Silver e Lorenzo Bertucelli**, pp. 208, € 14, Unicopli, Milano 2008

Al di là delle retoriche sugli "olocausti dimenticati", proliferanti in un'epoca d'inflazione vittimistica, dove lo statuto del politico è definito dalla quantità di dolore di cui dice di essere depositario, una riflessione sulla difficile dialettica tra ricordi e rappresentazioni collettive è quanto mai necessaria. L'influenza che le seconde esercitano sui primi è indiscutibile, soprattutto se si pensa che le modalità di trasmissione sopravanzano l'autonomia dei contenuti mnestici e la loro stessa privata rielaborazione. Dal che si desume quanto la stessa storiografia debba oggi confrontarsi con il gravoso compito di dare non solo un commensurabile peso, ma anche

un ragionevole senso al tema dei massacri dei civili nell'età contemporanea. Il rischio, per la verità, è che l'intera essenza dei trascorsi sia identificata *tout court* con la "forma-sterminio", sussumendo a essa altre dinamiche (come ad esempio le migrazioni) che sul medio-lungo periodo sono non meno significative nella definizione e rielaborazione delle identità collettive. Il volume collettaneo dedicato a *Le stragi rimosse* (titolo un po' fuorviante) lavora su due piani distinti. Il primo, se si vuole più prevedibile, riguarda il modo in

cui gli studiosi delineano i caratteri del fenomeno stragista, pervenendo al suo racconto storico, deposito di saperi fruibile a livello intergenerazionale. Il secondo, più complesso perché più sfumato, è dedicato alle modalità della trasmissione della cognizione del passato nell'epoca della riproducibilità e manipolabilità. Due procedure intese come degli assoluti. Se nel primo caso si parla di un oggetto (l'evento), conoscibile solo per successive approssimazioni, nel secondo si ragiona di un soggetto (l'immaginario), che pulsa invece di vita sua propria. La diagnosi, malgrado tutto, è ancora possibilista.

(C.V.)

Luciano Scarlini, SE VI SEMBRA POCO, pp. 147, € 12, Artout Maschietto, Firenze 2008

In questo volumetto, che ripercorre dal basso i nostri eventi politici nazionali dagli anni trenta agli anni cinquanta, la voce narrante è quella del figlio di un antifascista messo dinanzi, fin da ragazzo, nella provincia fiorentina, a ostracismi e difficoltà. Li supera nella Resistenza, scuola di coraggio, idealismo, patriottismo, per poi continuare a sentirsi, dopo la guerra, depositario di un irrinunciabile patrimonio di valori. L'autore, che narra vicende di grande interesse con stile brillante e intenso, sente l'urgenza di proporre questa testimonianza contro l'attuale preoccupante diffusione di un certo revisionismo – promosso da pseudostorici venuti dal giornalismo e da politici di varia ispirazione – che tende a porre sullo stesso piano gli antifascisti e i repubblicani di Salò. Scarlini ricorda come l'imperativo sentito da innumerevoli partigiani fosse quello di "ricostruire una morale di serietà", dopo gli inviti del fascismo alla delazione, a tradire cioè i propri stessi vicini in nome di un patriottismo intriso di valori degradati. Nessuna umana comprensione per quanti allora fossero dei semplici ragazzi – e solo per loro – può restituire dignità ai loro "ideali", né alla macchina omicida posta in essere dalla Rsi. Di una certa rilevanza sono i capitoli sugli sforzi compiuti dai partigiani per proteggere i macchinari delle fabbriche e sul loro arrivo a

Mauthausen, dopo che i nazisti avevano ormai appiccato il fuoco ai cadaveri del campo: uno dei luoghi dove più lucidamente si poté percepire la distanza fra chi lottava per la democrazia, pur con tutte le sue tare, e coloro che sostenevano invece la politica dei rastrellamenti per un'Italia succube del Terzo Reich.

DANIELE ROCCA

Luciana Nissim Momigliano, RICORDI DELLA CASA DEI MORTI E ALTRI SCRITTI, pp. 160, € 14, La Giuntina, Firenze 2008

Siamo in presenza di un libro ritrovato, ovvero della ristampa di quanto uscito nel 1946 e mai più ripubblicato. Già come tale è prezioso, poiché è uno dei primi scritti di memoria sul Lager, redatto a tamburo battente. Non meno interessante, tuttavia, è la figura dell'autrice, giovane militante del Partito d'azione, arrestata nel dicembre del 1943 e deportata ad Auschwitz-Birkenau, poi pediatra e infine psicoterapeuta. La sua testimonianza è rilevante da più punti di vista, soprattutto se letta a distanza di tempo, alla luce della successiva evoluzione intellettuale e professionale. Il titolo del libro rimanda a Dostoevskij, alle sue suggestioni letterarie, diffuse nella generazione della quale l'autrice era parte, ma sembra quasi voler stabilire una cesura tra un durante (la deportazione) e il dopo (dalla liberazione in poi). Non a caso, Luciana Nissim cercò nella sua professione gli elementi per approdare a un oblio operoso poiché lenitivo, e molto lontano da quegli obblighi enunciati nell'ambiguo "dovere della memoria", diventato poi una sorta di refrain in anni a noi vicini. Il testo è il resoconto, a tratti secco e scarno, altre volte più indulgente verso di sé, dell'esperienza che la vide prigioniera dell'universo concentrationario insieme a Primo Levi e alla generazione di giovani idealisti che si era raccolta intorno al partigianato azionista. Il volume raccoglie anche le lettere dell'autrice al marito Franco Momigliano e, insieme ad altra documentazione, un vivace saggio di Alessandra Chiappano sulla deportazione al femminile.

(C.V.)

Giovanni Maroni, LA STOLA E IL GAROFANO. MAZZOLARI, CACCIAGUERRA E LA RIVISTA "L'AZIONE" (1912-1917), pp. 180, € 13, Morcelliana, Brescia 2008

In questo terzo volume della collana "I Testimoni", della Fondazione don Primo Mazzolari, Giovanni Maroni ci offre una ricostruzione approfondita dei rapporti intercorsi, negli anni che precedono il primo conflitto mondiale, tra don Primo Mazzolari, allora da poco ordinato sacerdote, e l'avvocato di Cesena Eligio Cacciaguerra, importante figura del cattolicesimo sociale e degli albori del movimento cooperativo, animatore successivamente di "Il Savio" e "L'azione", due riviste impegnate "per la ristorazione della società in Cristo e per il riscatto delle plebi". Nutriti di cultura modernista e attenti lettori di Tolstoj, Mazzolari e Cacciaguerra condividono l'ideale di un "Cristianesimo che sta dalla parte degli umili e dei poveri, combattivo, appassionato." All'indomani della seconda guerra mondiale, proprio quest'ideale, seguito con rigorosa coerenza, porterà Mazzolari a scomode e radicali scelte pacifiste. Diverso il corollario cui questo ideale conduce entrambi gli amici nel secondo decennio del Novecento: sperando che la sconfitta degli imperi centrali possa inaugurare un'epoca di giustizia e di pace, i due giovani trovano un terreno comune nell'interventismo democratico, vissuto per altro con una lucidissima coscienza del costo della tragedia bellica e della sua particolare incidenza sulle classi popolari. Tutto questo emerge con

chiarezza dalla corrispondenza tra Mazzolari e Cacciaguerra, che occupa la parte centrale del volume. Lo concludono gli articoli pubblicati su "L'azione" dal giovane Mazzolari, di grande interesse per il carattere vario e molteplice dei punti di riferimento intellettuali, che spaziano da Péguy a Mazzini, da Gioberti al grande e perseguitato modernista inglese George Tyrrel.

MARIOLINA BERTINI

Don Michele Do, AMARE LA CHIESA, prefaz. di Enzo Bianchi, pp. 108, € 7,50, Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2008

Nell'ottobre del 1945, don Michele Do, che ha ventisette anni e ha partecipato alla Resistenza, sceglie per esercitare il proprio ministero la parrocchia di Saint-Jacques d'Ayas, uno sperduto villaggio ai piedi del Monte Rosa non ancora dotato nemmeno di una strada carrozzabile. Vi trascorrerà la vita intera (scomparirà nel 2005), prima come rettore della parrocchia, poi animando Casa Favre, "piccola fraternità" per persone con gravi problemi alla ricerca di una "sosta di pace". I suoi commenti al Vangelo nel corso della messa domenicale, sostanzianti di cultura e di poesia, spesso ispirati da una frase di Simone Weil o di Kierkegaard, attireranno a Saint-Jacques, per decenni, un numero crescente di amici e di fedeli, che con lui instaureranno un dialogo vivace e costante. I due scritti raccolti in questo volume –

uno del 1968 e l'altro del 1985 – si ricollegano all'insegnamento del suo maestro don Primo Mazzolari, nella cui canonica di Bozzolo, scrive don Do, "si respirava un clima di cattolicità sostanziale, come apertura rispettosa e cordiale a ogni uomo e a tutto l'umano". Un'apertura anticipatrice delle grandi novità del concilio Vaticano II. "Per quanti si sono nutriti del pensiero di Mazzolari – scrive ancora don Do – il concilio non ha detto nulla di nuovo. Era l'eco di cose già sentite con forza e passione anche maggiore: il primato della coscienza, i poveri, il dialogo, la pace, l'apertura ecumenica alle chiese cristiane e a ogni puro anelito religioso, il rapporto chiesa-mondo". Parole che oggi, in una stagione tanto diversa, è difficile rileggere senza una stretta al cuore. Ma ricche di uno slancio ideale che si protende al di là di ogni dogmatismo, di ogni intolleranza, di ogni chiusura.

(M.B.)

MERIDIONALISTI CATTOLICI. ANTOLOGIA DI SCRITTI (1946-1960), a cura di **Diomedede Ivone**, pp. 287, € 25,50, Studium, Roma 2008

Ivone ha raccolto numerosi interventi di personalità politiche e culturali del mondo cattolico italiano riguardanti la questione meridionale. La maggior parte degli interventi, anche se non mancano incursioni fin negli anni sessanta, è dell'immediato secondo dopoguerra, allorché la rinascita democrazia italiana dovette tornare a con-

frontarsi, dopo la rimozione fascista, con l'arretratezza del Mezzogiorno. La nuova classe dirigente si accostò al Sud e ai suoi problemi con un atteggiamento profondamente rinnovato rispetto alla tradizione meridionalista liberale e radicale. Punto di riferimento imprescindibile era Sturzo, un cui intervento del 1948 apre l'antologia. Il pensiero sturziano, che tanti legami manteneva con i meridionalisti classici, non era però l'unica bussola della nuova generazione cattolica, che guardava con interesse anche alle esperienze internazionali degli anni trenta, prima tra tutte il *New Deal*. Di qui una diversa percezione del ruolo dello stato nell'economia, che avrebbe finito per collocare questo nuovo meridionalismo su posizioni lontane dal liberismo di De Viti De Marco, di Dorso o dello stesso Sturzo. Se queste erano le premesse teoriche, gli obiettivi perseguiti attraverso l'opera legislativa e amministrativa erano il risultato di sensibilità antiche e nuove. Da un lato le tradizionali istanze per lo scorporo dei latifondi, la riforma dei patti agrari, le opere di bonifica, la lotta contro l'analfabetismo; dall'altro la prospettiva regionalista e soprattutto il sogno dell'industrializzazione, da perseguire anche attraverso l'intervento statale. Ipotesi solo apparentemente contraddittorie per un gruppo dirigente che stava per iniziare una lunga stagione di governo, forte di un bagaglio teorico ampio e diversificato, ma convergente nella volontà di fornire al Mezzogiorno i mezzi per elevarsi dalla secolare arretratezza.

PAOLO ZANINI

L'IDENTITÀ ITALIANA ED EUROPEA TRA SETTE E OTTOCENTO, a cura di Anna Ascenzi e Laura Melosi, pp. 181, € 24, Olschki, Firenze 2008

I saggi raccolti in questo volume, che pubblica gli atti di una giornata di studi promossa dall'Università di Macerata nel 2005, appartengono a discipline molto diverse e molto lontane fra loro: la storia del teatro e del melodramma, la linguistica e la storia della lingua, l'arte figurativa, la storia regionale e quella delle istituzioni scolastiche. È un profilo eterogeneo che trova tuttavia una profonda ragione unitaria nel concetto di identità. Strategie drammatiche e spettacoli musicali, teorie della lingua e tecniche del ritratto, mitologie locali e nazionali, vicende turistiche e scolastiche: sono altrettanti "veicoli" identitari elaborati in Italia fra Illuminismo e Risorgimento, all'insegna di una "specificità italiana" presentata insieme come frutto della tradizione e progetto politico-culturale del nuovo stato. Da questo punto di vista, il gesto innovatore di Scipione Maffei che con la *Merope*, al principio del Settecento, immagina un "teatro totale" e "civile" in prospettiva anti-francese, o la lettura politica del *Nabucco* verdiano, nel cuore del Risorgimento, hanno lo stesso valore di costruzione di un'immagine e di una coscienza nazionale. Che poi un simile paradigma, come osserva giustamente Amedeo Quondam nell'introduzione al volume, sia stato fin dall'inizio anticlassicistico e "in diretta contrapposizione alle disprezzate corti degli stati signorili di Antico Regime" è davvero la cifra dell'"anomalia italiana": il "canone risorgimentale" censura infatti l'eredità classica e della "forma" ideale dell'*imitatio*, sostituendola con il mito "moderno" di Dante Alighieri e delle libertà comunali, ispirate da una forte carica etica. La *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis traccia le linee di questo modello vincente, narrando "l'epopea di tutto un popolo alla conquista della propria identità".

RINALDO RINALDI

Charles Tilly, CONFLITTO E DEMOCRAZIA IN EUROPA, 1650-2000, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Michela Barbot, pp. 380, € 30, Bruno Mondadori, Milano 2008

In questo volume si intende mettere in luce il nesso tra conflitto e democrazia nella storia del Vecchio Continente, giungendo, attraverso una complessa analisi dei diversi percorsi statali-nazionali, a proporre alcune considerazioni su come si possa promuovere la democratizzazione. Storicamente, questo è il punto centrale del lavoro di Tilly, essa si è realizzata in Europa attraverso la rivoluzione, la conquista, lo scontro e la colonizzazione, tutti processi che "hanno comportato un acceso e perdurante conflitto politico". Forme istituzionali quali le elezioni, la rappresentanza e le cariche a scadenza, di per sé, non fanno la democrazia: esistevano già prima del XIX secolo, ma in un contesto caratterizzato da partecipazione ristretta, pratiche discriminatorie e manipolazioni da parte delle oligarchie. La democratizzazione, osserva pertanto l'autore, non può essere avviata semplicemente redigendo una costituzione, organizzando delle elezioni e, in generale, imponendo tutte le strutture formali delle democrazie occidentali. Né si può semplicemente affidare in un programma di associazioni volontarie, in vista dell'edificazione della "società civile". I regimi autoritari europei hanno fatto ricorso a entrambi questi aspetti. È indispensabile, piuttosto, l'intersezione di tre diversi piani: categorie sociali, reti fiduciarie (relazioni di clientela, mutuo soccorso, ecc.) e politica pubblica. In primo luogo, infatti, è necessario separare la politica pubblica dalle disuguaglianze tra le categorie sociali; in se-

condo luogo devono essere integrate nella politica pubblica le reti fiduciarie; infine è opportuna una trasformazione delle relazioni tra cittadini e funzionari governativi nella direzione dell'ampiezza, dell'uguaglianza, della protezione e del vincolo reciproco.

GIOVANNI BORGOGNONE

Christopher A. Bayly, LA NASCITA DEL MONDO MODERNO 1780-1914, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Mario Marchetti e Santina Moriglia, pp. 660, € 45, Einaudi, Torino 2008

Il volume intende descrivere l'origine della modernità dal punto di vista della *world history*, vale a dire di una narrazione che abbatta le partizioni delle storie nazionali e regionali e adotti una prospettiva globale. In quest'ottica l'autore si propone di mostrare come l'arco temporale preso in esame (1780-1914) sia caratterizzato da uniformità e interconnessioni, le cui conseguenze giungono fino a noi: la "nascita del mondo moderno" ha preparato dunque, per molti versi, l'odierna globalizzazione. I primi capitoli prendono le mosse dalla "fine dell'Antico Regime". Un importante fattore politico-territoriale, in quello scenario, è rappresentato dagli "imperi agrari" settecenteschi, come la Cina dei Qing o la Russia zarista; alla fine dell'Ottocento, nelle stesse aree in cui essi avevano in precedenza dominato, sorgeranno, spesso quale frutto di conflitti armati e invasioni, le leadership nazionaliste. E il nazionalismo, come emerge nella seconda parte del volume, dedicata alla "genesì del mondo moderno", palesa al meglio il "paradosso della globalizzazione": il rafforzarsi dei confini e delle differenze tra i vari Stati-nazione e imperi spinge alla ricerca di nuove comunicazioni e reciproche influenze. Nella terza parte del lavoro vengono poi esaminate le evoluzioni di Stato e società. Non ovunque, tra fine Ottocento e primo Novecento, lo Stato si ingrandì, ma crebbe quasi costantemente l'amministrazione professionale (persino in Cina, solo per fare un esempio, i funzionari locali svilupparono un proprio staff con esperti di irrigazione, trasporti, ecc.). La quarta parte dell'opera corre fino alla crisi del 1914, ribadendo in conclusione l'efficacia della *world history* nel mettere in luce il carattere autenticamente planetario della "nascita del mondo moderno".

(G.B.)

Paolo Frascani, IL MARE, pp. 215, € 14, il Mulino, Bologna 2008

Oggi il 31 per cento degli italiani vive sul litorale. È da questo eloquente dato che Paolo Frascani, docente di storia economica e di storia della società europea in età contemporanea a Napoli, prende l'abbrivio per ricostruire il rapporto intessuto dalla società italiana con il mare dall'età liberale a oggi. Sebbene durante il Risorgimento non fossero rare le insurrezioni sulle zone costiere, i primi governi unitari tardarono a stabilire una comunicazione costante con i litorali. Non tralasciando di prendere in esame né i materiali letterari che diedero luogo all'illusione collettiva del "mare nostrum", né il filone della narrazione marittima, come anche le testimonianze di più varia natura, utili a dimostrare il modificarsi dell'immaginario marittimo nazionale, Frascani dimostra come troppo a lungo solo la borghesia modernizzatrice abbia riconosciuto in maniera adeguata la fondamentale importanza, per l'Italia, del mare e delle zone costiere nella loro specificità. Un lungo stop in tale direzione fu determinato dalla miope volontà omologatrice del fascismo nei confronti delle comunità di mare, anche se fu proprio nel ventennio che più si promossero le va-

canze balneari, per giovanissimi (con le colonie, utili all'indottrinamento voluto dal regime) e per adulti. Negli ultimi decenni, conclude Frascani in questo snello e interessante saggio, il confronto con il mondo arabo e anche con i problemi legati all'immigrazione (canale d'Otranto, Lampedusa) ha fatto sì che tali tematiche tornassero sotto i riflettori: il mare si è così giorno dopo giorno prepotentemente ripreso quella centralità che, in una nazione come la nostra, sempre gli sarebbe spettata.

DANIELE ROCCA

EBRAISMO, SIONISMO E ANTISEMITISMO NELLA STAMPA SOCIALISTA ITALIANA. DALLA FINE DELL'OTTOCENTO AGLI ANNI SESSANTA, a cura di Mario Toscano, pp. 242, € 20, Marsilio, Venezia 2008

Parrebbe il caso di dire che l'acribia con la quale Mario Toscano si dedica all'attività di studio ancora una volta abbia permesso di licenziare un lavoro, in questo caso collettaneo, di sicuro spessore. Si tratta dei risultati di una ricerca, promossa dalla Fondazione Modigliani, sul rapporto tra ebraismo e socialismo tra XIX e XX secolo. La chiave di volta delle diverse riflessioni è incentrata sul nesso tra modernità e identità, declinando però al plurale entrambi i termini. Nel rapporto tra socialismo ed ebraismo italiani si intersecano molti elementi, ripetutamente interagenti, poiché tutti depositari di quell'anelito all'emancipazione che attraversava le classi sociali subalterne così come i gruppi culturali marginalizzati. La ricostruzione del legame tra questi differenti soggetti storici, con un percorso a tratti simile, è dato dalla produzione di immagini degli uni sugli altri. In questo specifico caso, dei socialisti sugli ebrei. La ricerca coordinata da Toscano è aliena da quel mellifluiso approccio, intrinsecamente ambiguo al limite del misericordioso giustificazionismo, che enfatizza il "contributo degli ebrei al socialismo" (così come alla "patria" o alla "rivoluzione"), soffermandosi non sulle presunte benemeritenze, ma piuttosto su continuità e discontinuità nella definizione di un oggetto di identificazione. La produzione di immagini a mezzo di carta stampata precede quella radiotelevisiva. Si tratta, come ci spiegano i cinque saggi di cui si compone il libro, di capire quanto essa abbia avuto influenza nella definizione dei mutevoli perimetri di identità collettive tanto visuate quanto difficili da racchiudere dentro gli angusti confini delle appartenenze collettive.

CLAUDIO VERCELLI

GERMANO FACETTI. DALLA RAPPRESENTAZIONE DEL LAGER ALLA STORIA DEL XX SECOLO, a cura di Daniela Muraca, pp. 160, € 26, Silvana, Milano 2008

L'evento e le sue rappresentazioni: di questo ci parla il volume, a più voci, su Germano Facetti, testo di accompagnamento alla mostra dedicatagli con il bel titolo (*R)esistere per immagini*. Facetti, morto nel 2006, è stato protagonista, testimone e "raffiguratore" – anche nei suoi aspetti più efferati – del secolo appena trascorso. Deportato a Mauthausen, dopo la liberazione si è dedicato al mestiere, in-

terpretato con la massima creatività, di grafico. In tale veste, elegantemente indossata (dalla Rivoluzione russa sappiamo che dietro ogni artista c'è sempre un'anima divisa in due, borghese e rivoluzionaria), ha rappresentato la modernità, sia che si trattasse delle copertine dei Penguin Books che della descrizione degli orrori dei Lager. Al disegno, che per Facetti, imprigionato a diciassette anni come oppositore politico, costituiva la prima (e primordiale) forma di denuncia, ma anche il grido vitale della creatura oppressa, ha poi alternato le fotografie che riuscì a raccogliere tra i materiali abbandonati dai tedeschi in fuga nel 1945. Ne nacque un personale *cahier de vie*, che per oltre cinquant'anni rimase conservato in un taccuino personale, ora a disposizione del pubblico, insieme all'ingente materiale di un cinquantennio di attività professionale. Mostra e testo ricreano un contesto: quello del viaggio di ricostruzione dei significati da attribuire all'archivio di Facetti, compiuto da quanti ci hanno lavorato sopra dopo la sua scomparsa. Un percorso a intreccio che, legando vita, sopravvivenza e testimonianza, ci aiuta a interrogarci sullo statuto del sopravvissuto, da intendersi anche come paradigma dell'esperienza della contemporaneità.

(C.V.)

Mirco Dondi, L'ITALIA REPUBBLICANA: DALLE ORIGINI ALLA CRISI DEGLI ANNI SETTANTA, pp. 306, € 19, Archetipolibri, Bologna 2007

Nella promettente collana didattica dedicata alla storia contemporanea, l'editore Archetipo di Bologna offre al pubblico universitario una puntuale ricostruzione di trenta e più anni che accompagnano le vicende della nostra Repubblica. Con non frequente, ancorché del tutto sottoscrivibile, cronologizzazione, Dondi fa risalire la fase d'avvio all'8 settembre 1943. La sua conclusione, quanto meno per alcuni aspetti dell'evoluzione dell'Italia repubblicana, è collocata nel 1978, vaie a dire con il rapimento e l'assassinio di Moro. Il perché della scelta emerge dalla lettura del corposo saggio introduttivo, di accompagnamento alla notevole messe di documenti e di brani storiografici che corredano il volume. Dondi chiarisce che si tratta di un periodo caratterizzato da alcune concordanze e diverse coerenze, ovvero con un avvio e un termine. È l'Italia della trasformazione da paese ancora rurale a società industriale, da comunità politica liberale (e fascista) a nazione democratica con partecipazione di massa alla politica. Si tratta, a ben vedere, di un segmento connotato da omogeneità e continuità, ai cui estremi si pongono due fratture irrimediabili. Prima e dopo queste fratture nulla era (né sarà più) come prima e dopo. Il libro, com'è consueto per questa collana, si presta a distinti usi. La sua vocazione didattica è palese, in questo riprendendo la tradizione che Loescher aveva inaugurato con la sua collana dedicata ai "documenti della storia". Ma vi aggiunge, a fianco dell'innovatività delle interpretazioni, un robusto apparato di letture storiografiche. Il valore aggiunto di testi come questo, infatti, ci è offerto dall'essere un viaggio non solo attraverso i labirinti della storia, ma nei cunicoli delle sue interpretazioni.

(C.V.)



Un bambino viziato

di Fabrizio Cattaneo

Giovanni Sartori
**LA DEMOCRAZIA
IN TRENTA LEZIONI**

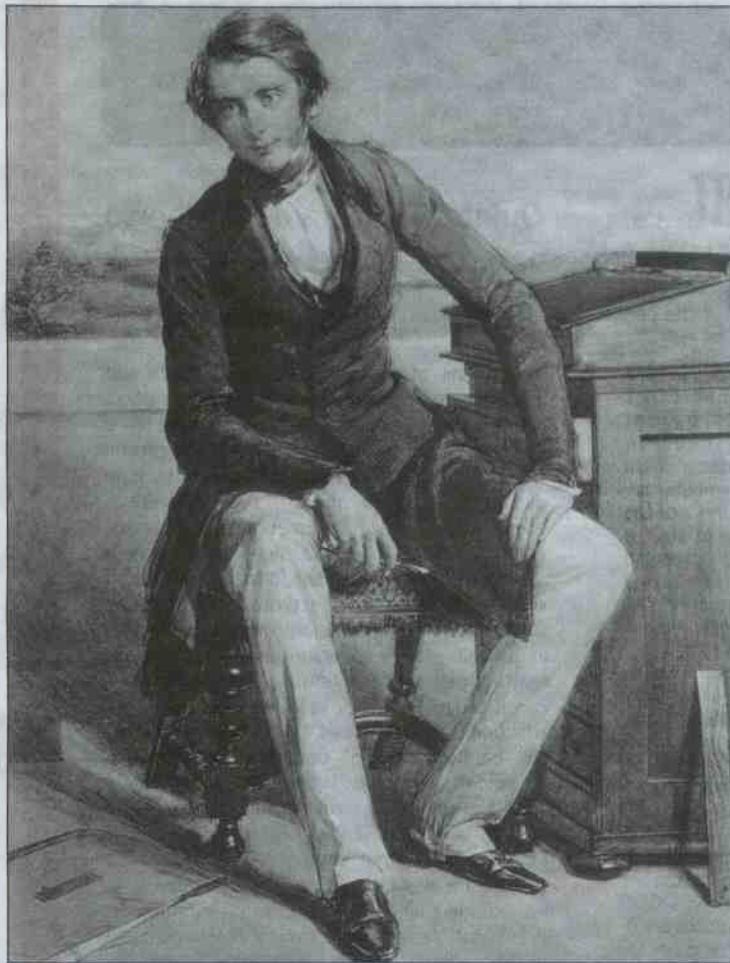
pp. 110, € 12,
Mondadori, Milano 2008

“Professore, ma lei è di destra o di sinistra?” (...) ‘Bella domanda’, ha sorriso il professore. ‘Anch’io me lo chiedo da tanto tempo, ma non l’ho ancora capito’. Inizia così la prefazione di Lonzenza Foschini al libro di Giovanni Sartori, frutto di una rielaborazione delle trenta brevi conversazioni tenute in televisione per RaiSat Extra (canale satellitare della Rai).

A leggere il libro verrebbe da suggerire un’altra risposta, più consona al suo stile, contraddistinto dal gusto della provocazione nel formulare tesi analitiche (perciò descrittive e non assiologiche) che vanno fortemente contro il senso comune. Avrebbe potuto dire di essere di sinistra, anzi di più, di estrema sinistra, usando il concetto di sinistra non come identità politica, bensì come posizione politica, e perciò sempre relativa, rispetto al panorama politico attuale (almeno a quello istituzionale). Sì perché la teoria della democrazia di Giovanni Sartori, illustrata nelle sue opere maggiori e ora condensata in questo libretto a scopo divulgativo, è “di sinistra”, o meglio ancora è “a sinistra”, rispetto alle identità politiche e agli abbozzi di teoria della democrazia che i partiti politici presenti in parlamento ci offrono.

Facciamo qualche esempio. Pur essendo notoriamente un teorico realista della democrazia, Sartori rifiuta il modello della cosiddetta “democrazia maggioritaria”, almeno nella versione assolutizzata che non garantisce il rispetto dei diritti della minoranza. Nelle sue parole: “C’è anche da tener conto che il ‘direttismo’ (in qualsiasi forma) sancisce un sistema maggioritario assoluto che è inaccettabile e anche esiziale per la democrazia: perché la democrazia è (...) diritto della maggioranza nel rispetto dei diritti della

minoranza, e quindi richiede un esercizio che potremmo definire ‘a somma positiva’ del potere”. Si intende che la decisione democratica non deve essere il risultato di uno scontro in cui c’è chi vince tutto (la maggioranza) e chi perde tutto (la minoranza), bensì dev’essere frutto di un processo deliberativo in cui possono vincere (chi più, chi meno) tutti i giocatori. Questo modello di democrazia si fonda sul principio dell’eguale dignità di ogni posizione politica, ed è molto distante non solo dalla



pratica politica attuale, ma anche da ciò che traspare dai discorsi pubblici dei nostri rappresentanti politici.

Un secondo esempio può essere quello del rapporto tra democrazia e mercato. Sartori riconosce che il sistema economico di mercato ha per circa due secoli promosso la liberal-democrazia, ma, tenendosi ben distante dalle posizioni acritiche che nei peg-

giori casi confondono tale sistema economico con la democrazia *tout court*, ne denuncia i pericoli, anche strutturali, per la democrazia stessa.

In conclusione, un libro che con trenta brevi abbozzi tocca tutti i concetti politici fondamentali, in relazione alla teoria della democrazia, e che, in tempi di diffuso analfabetismo politico, può contribuire all’educazione del “cittadino non educato” (Norberto Bobbio). Nelle conclusioni Sartori cita *La ribellione delle masse* di José Ortega y Gasset, un libro degli anni trenta nel quale il cittadino è identificato come l’“uomo massa”, “un bambino viziato e in-

grato che riceve in eredità benefici che non merita e che, di conseguenza, non apprezza”. Sartori si chiede se questo “bambino viziato” sarà in grado di affrontare le sfide durissime che ci aspettano, non nascondendo di avere forti dubbi.

cattaneof74@yahoo.it

F. Cattaneo è dottore di ricerca in studi politici all’Università di Torino

Mitezza britannica

di Massimo Cuomo

Gerry Stoker
**PERCHÉ LA POLITICA
È IMPORTANTE
COME FAR FUNZIONARE
LA DEMOCRAZIA**

ed. orig. 2006, trad. dall’inglese
di Simona Garavelli,
pp. 327, € 20,
Vita e pensiero, Milano 2008

Questo lavoro di Gerry Stoker si propone di attualizzare le tesi e gli argomenti presentati negli anni sessanta da Bernard Crick nel suo *Difesa della politica*. L’approccio è quello di un mite e ottimista professore britannico, infastidito dalla stato delle grandi democrazie di massa in cui l’affluenza alle urne diminuisce costantemente e la fiducia nei politici e nei partiti, e di conseguenza nelle istituzioni rappresentative, è in inarrestabile e continuo calo.

Per Stoker la politica è l’arte della composizione dei contrasti, soprattutto nelle moderne società plurali e complesse. Il libro ricostruisce in maniera ricca e dettagliata i dubbi e le contraddizioni che accompagnano la proliferazione e lo sviluppo delle cosiddette “democrazie reali” e dei processi di disaffezione nei confronti della politica, tipici di tutti i paesi occidentali.

Anche dal punto di vista delle possibili soluzioni non vengono proposte facili scorciatoie: si parla dei mutamenti nel mondo della militanza, delle nuove forme di partecipazione, di originali soluzioni per la selezione della rappresentanza politica a vari livelli, dei temi dell’informazione, dell’istruzione e della formazione del cittadino.

Quello che nella lunga trattazione sembra mancare è una maggiore consapevolezza della differenza tra il fenomeno dell’apatia politica e quello recentemente battezzato come anti-politica. Il capitolo dedicato al populismo e al suo caratteristico slancio polemico nei con-

fronti delle istituzioni rappresentative non è banale, ma il fenomeno viene liquidato un po’ troppo in fretta come marginale. Se la politica è mediazione fra posizioni a volte molto differenti la causa principale della sua crisi di popolarità è per Stoker l’apparente inadeguatezza, o la scarsa visibilità, delle soluzioni ai problemi concreti che scaturiscono da questo processo di mediazione; e da qui una lunga invettiva contro il diffuso cinismo politico di chi sostiene che la realtà contemporanea sia ormai troppo complessa e impossibile da gestire con soluzioni e procedure “democratiche” capaci solo di corrompere le persone coinvolte.

Scarsi sono gli accenni a un fenomeno in rapidissima ascesa, e ben più preoccupante di un po’ di diffidenza popolare nei confronti dei potenti: la continua crescita dell’intolleranza verso le opinioni altrui, cioè il rifiuto della politica non perché incapace di mediare, ma proprio a causa di questa sua funzione.

Se l’apatia politica nasce dalla disillusione e dal cinismo, l’intolleranza è un fenomeno per certi versi opposto: luoghi comuni e slogan facili ne sono le armi ideologiche. Forse per un studioso di cultura anglosassone come Stoker la tolleranza è un dato scontato, ma più illuminanti mi sembrano in proposito le osservazioni di Fabio Baroncelli (*Il razzismo è una gaffe*, Donzelli, 1996), un acuto osservatore della realtà, che, pur conoscendo e amando la mite e tollerante tradizione britannica, è molto più diffidente nei confronti del fenomeno: “L’intolleranza di solito non nasce dalla carenza di valori, o dall’indifferenza, bensì dal proliferare rigoglioso di ‘cose in cui credere’, e di giudizi di valore sparsi generosamente ovunque, e per i più vari motivi”.

massimo.cuomo@unito.it

M. Cuomo è dottorando in filosofia politica all’Università di Torino

**DELLEANI
E IL SUO TEMPO**

TORINO
PALAZZO BRICHERASIO

26 SETTEMBRE 2008
18 GENNAIO 2009

**DELLEANI
LA VITA E LE OPERE**

BIELLA
MUSEO DEL TERRITORIO BIELLESE

28 SETTEMBRE 2008
11 GENNAIO 2009

**DELLEANI E IL CENACOLO
DI SOFIA DI BRICHERASIO**

SAN SECONDO DI PINEROLO (TO)
CASTELLO DI MIRADOLO

11 OTTOBRE 2008
11 GENNAIO 2009

Delleani



Agenda

Federico Zeri

Per il decimo anniversario dalla morte dello storico dell'arte Federico Zeri, la fondazione a lui dedicata e l'Università di Bologna organizzano, il 10 ottobre nell'aula magna Santa Caterina (piazzetta Giorgio Morandi, 2) a **Bologna** una giornata di studio dal titolo "Prospettiva Zeri". Il convegno, che si apre con l'intervento di Pier Ugo Calzolari e Anna Ottani Cavina, è diviso in due sezioni: "Il metodo del conoscitore" e "Il futuro degli archivi dell'immagine", che analizzano presente, passato e futuro degli archivi dell'immagine. Intervengono Enrico Castelnuovo, Michel Laclotte, Carlo Ginzburg, David Freedberg, Luigi Ficacci, Anna Ottani Cavina, Mauro Natale, Giovanni Romano, Mina Gregori.

☎ 0512097471

fondazionezeri.info@unibo.it
www.fondazionezeri.unibo.it

Filologia

È fissata per martedì 14 ottobre la giornata di discussione "Federico Zeri dieci anni dopo. Filologia e storia dell'arte", organizzata al museo Po-di Pezzolli (via Manzoni 12) di **Milano**. Tema della giornata, aperta da Mauro Natale, è il metodo filologico introdotto da Zeri, e la sua influenza nell'ambiente della ricerca della storia dell'arte. Tra i numerosi incontri della giornata: Frédéric Elsig, "Prima conoscitori poi storici"; Alessandro Nova, "La biblioteca dello storico dell'arte"; Marco Collareta, "Storia dell'arte e storia delle arti"; Vincenzo Gheroldi, "Tecnica e stile: discrepanze e convergenze"; Andrea De Marchi, "Stile e funzione: un'alterità irriducibile?".

☎ tel. 02796334

info@museopoldipezzoli.org
www.museopoldipezzoli.it

Pioggia di libri

Si apre anche quest'anno, con più di 900 eventi in tutta Italia, la manifestazione "Ottobre, piovano libri. I luoghi della lettura 2008". Reading, laboratori di lettura/scrittura e momenti di riscoperta del territorio attraverso l'enogastronomia e la musica folkloristica. Grande lo spazio dedicato ai lettori più giovani trasformando la lettura in momento di gioco. Non viene dimenticata l'importanza dell'impegno sociale con aiuti alla lettura per coloro che hanno maggiore difficoltà ad accostarsi (disabili, ipovedenti, detenuti e malati lungodegenti).

☎ tel. 0115695614

ufficiostampa@exlibris.it
www.ilpianetalibro.it

Enigma

Ormai arrivata alla XII edizione, dal 30 ottobre al 2 novembre si svolge "caprienigma". La manifestazione biennale, dedicata al mistero, si tiene presso l'Hotel "La Palma" sull'isola di **Capri (NA)**. Tema di quest'edizione "Le sirene: Partenope e le altre". Numerosi relatori analizzano il mistero e l'enigmaticità che

Festa del racconto

Parte a **Carpi**, dal 3 fino al 5 ottobre, la terza edizione della "Festa del racconto". Gli incontri e le installazioni sono distribuite nelle piazze e nelle strade, nei giardini e nei teatri del centro storico. Tornano le "poltrone narranti", allestimenti per incontri con autori, presentazioni, dibattiti e piccoli spet-

L'ambiente al Cinema

Dal 16 al 21 ottobre la città di **Torino** è per la nona volta sede del "Festival Cinemambiente". La manifestazione, diretta da Gaetano Capizzi, vuole dare voce ai movimenti di difesa dell'ambiente e sensibilizzare il pubblico sull'importanza della salvaguardia della natura. Il festival, organizzato dal Mu-

Festival", presso l'Area Expo di **Pisa**. Oltre 200 espositori, 100 tra workshop, presentazioni e incontri, un caffè letterario. Paese ospite di quest'anno la Norvegia che porta, oltre agli scrittori già noti in Italia, nuovi romanzieri e molti giallisti. Tra le numerose iniziative della fiera il progetto *Impronta verde*, per ridurre l'impatto ambientale della manifestazione.

☎ info@pisabookfestival.it
www.pisabookfestival.it

Medioevo

Dal 23 al 25 ottobre, a **Como** (via Regina Teodolinda, 9) e a **Varese** (via Gian Battista Vico, 46), si tiene il congresso internazionale di studio dal titolo "I *Magistri Commacini*. Mito e realtà del medioevo lombardo". Tra gli incontri, che si tengono all'Università dell'Insubria di Como: "Misure e mercedi. Costo e valutazione del lavoro nel *Memoratorium de mercede commacinatorum*"; "Cultura monetaria e prezzi nel *Memoratorium*"; "Architetture e tecniche costruttive in età longobarda"; "I nomi delle persone, i nomi delle cose"; "Dal legno alla pietra. Modi di costruzione e maestranze specializzate"; "Artigiani e architetti nella legislazione esarcale e romano-orientale"; "Scultori lombardi: uso e abuso di un'idea".

☎ tel. 0332219800

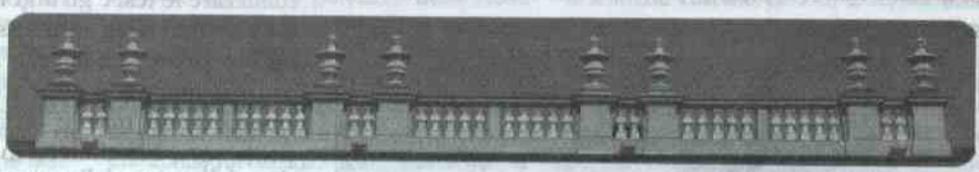
sara.fontana@uninsubria.it
www.cisam.org

Ricordo d'infanzia

Il 3 e 4 ottobre, alla Rocca Malatestiana a Sant'Arcangelo di Romagna (RI), si tiene una serie di seminari dal titolo "Il ricordo d'infanzia nelle letterature del '900". Gli incontri sono stati voluti dall'Associazione Sigismondo Malatesta nella sezione delle Ricerche Malatestiane sulla letteratura. Tra i temi trattati appaiono l'importanza del racconto d'infanzia, la centralità della lettura in giovane età, l'opera di Miguel de Unamuno e la presentazione del ricordo d'infanzia nelle autobiografie. Intervengono nelle relazioni: Sergio Zatti, Sergia Adamo, Clotilde Bertoni, Emanuele Zinato, Elisabetta Sibilio, Giuseppe Mazzocchi, Antonio Gargano, Francesco Ghelli, Annalisa Izzo, Maurizio Pirro, Matteo Residori, Maria Di Battista, Giuliana Ferreccio, Flavio Gregori e Stefano Brugnolo.

☎ Tel. 0541-620832

roma@sigismondomalatesta.it
www.sigismondomalatesta.it



FONDAZIONE CRT

Quinta Giornata del Soccorso

Giovedì 2 ottobre presso le Margarie del Castello di Racconigi la Fondazione CRT organizza la Quinta Giornata del Soccorso, appuntamento annuale dedicato a tutti i volontari che prestano servizio nelle organizzazioni di primo soccorso che operano d'intesa con il servizio del 118 e ai volontari della protezione civile.



L'impegno della Fondazione CRT nel settore del primo soccorso si concretizza ogni anno con l'assegnazione di oltre 30 ambulanze. Fino ad oggi, la Fondazione CRT ha donato complessivamente 379 autoambulanze a oltre 200 organizzazioni volontarie di soccorso sanitario, convenzionate con il 118, attive in Piemonte e Valle d'Aosta, garantendo il mantenimento di un parco mezzi efficiente a vantaggio dell'intero territorio. Dal 2004, grazie alla collaborazione con il Settore Emergenza Regionale e con il 118 piemontese, è attivo Missione Soccorso: il progetto della Fondazione CRT che coinvolge l'intero sistema regionale del 118. Esso si articola in diverse azioni quali la formazione del personale, l'implementazione di un circuito telematico che integri tutte le strutture organizzative e operative del 118 e il mantenimento di un efficiente parco mezzi. Con Missione Soccorso, Fondazione CRT è "motore" dello sviluppo promuovendo la diffusione delle nuove tecnologie e la formazione di tutti i volontari che, con il loro operato, garantiscono quotidianamente il buon funzionamento di un sistema di vitale importanza per il territorio.

Il sostegno al sistema Protezione Civile del Piemonte e della Valle d'Aosta si realizza attraverso la messa a punto di progetti e l'assegnazione di contributi che coprono i vari ambiti di questo settore (dotazione di attrezzature e mezzi, sedi operative, esercitazioni, Piani di Emergenza Comunali, corsi di educazione alla sicurezza e tutela del territorio) e che sono destinati a tutti i soggetti impegnati in attività di Protezione Civile: dalle organizzazioni di coordinamento ai piccoli gruppi di volontari presenti nelle realtà locali del territorio. Con il progetto Safety Vehicle - alla sua terza edizione - la Fondazione CRT assegna, attraverso un bando, risorse destinate all'acquisto di veicoli compatti idonei al monitoraggio capillare di un territorio articolato come quello Piemontese e Valdostano. Fino ad oggi sono stati assegnati circa 60 mezzi alle Associazioni di Volontariato della Protezione Civile e 8 mezzi ai Coordinamenti Provinciali delle Organizzazioni di Volontariato di Protezione Civile cui vanno aggiunti oltre 60 assegnati quest'anno.

Durante la giornata saranno consegnati i mezzi alle associazioni che hanno ottenuto una nuova ambulanza attraverso il bando 2008 di Missione Soccorso o uno dei safety vehicle messi a bando nell'ambito dell'omonimo progetto.

Fondazione Cassa di Risparmio di Torino
Via XX Settembre, 31 • 10121 Torino
www.fondazione.crt.it • info@fondazione.crt.it

avolge queste creature mitologiche, simbolo sia di bellezza e attrazione che di paura e morte. Tra i numerosi relatori: Paolo Albani, Simona Argenterii, Maurizio Bettini, Guido Davico Bonino, Sai Kierkia, Meri Lao, Armando Massarenti, Elisebha Fabienne Platzer, Laura Pugno, Jacqueline Risset, Domenico Silvestri, Giulia Sissa, Luigi Spina, Umberto Todini, Marcello Veneziani. Affiancano il convegno l'installazione sonora di Roberto Paci Dalò e Stefania Esposito, film e performance musicali. Viene assegnato il "Premio Capri dell'Enigma - arte e letteratura", quest'anno a Petra Magoni e Meri Lao.

☎ tel. 0817642888
info@caprienigma.it
www.caprienigma.it

taconi teatrali. Novità di quest'anno l'incontro con scienziati e teologi come Piergiorgio Odifreddi, Vito Mancuso ed Edoardo Boncinelli, sotto il nome di "Poltrona matematica" e "Poltrona spiritualità". Largo spazio al cinema con proiezioni di film e incontri con Tonino Guerra e Carlo Mazzacurati, alla musica con il concerto "Parole in libertà" del gruppo Solutamana, e al teatro con spettacoli durante tutta la durata della festa. Tra gli scrittori: Milena Agus, Adrian N. Bravi, Marella Carracciolo Chia, Davide Longo, Benedetta Cibrario, Philippe Forest, Enrico Vaime e Lidia Ravera.

☎ tel. 059649905
biblioteca@carpidiem.it
www.carpidiem.it

seo Nazionale del Cinema, si svolge in diverse sedi: il Cinema Massimo; il Museo Regionale di Scienze Naturali; il King Kong Microplex; e il Circolo dei Lettori. Al concorso internazionale, vero cuore della manifestazione, partecipano molti documentari: *Recipes for a disaster*, di John Webster; *Garbage. The revolutions starts home*, di Andrew Nisker; *The nuclear comeback*; *The age of stupid*.

☎ tel. 0118138860

www.cinemambiente.it

Pisa Book

Si svolge dal 10 al 12 ottobre la fiera per l'editoria indipendente "Pisa Book

di Elide La Rosa
e Federico Feroldi

Tutti i titoli di questo numero

A. VV. - *Una scuola ineguale* - FrancoAngeli - p. IV
 ABRAVANEL, ROGER - *Meritocrazia* - Garzanti - p. V
 ALMALAUREA - *IX rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati* - il Mulino - p. IV
 ANGIONI, GIUSEPPE - *Afa* - Sellerio - p. 24
 ARIEMMA, IGINIO / BELLINA, LUISA (A CURA DI) - *Dalla guerra partigiana alla CGIL* - Ediesse - p. 12
 ASCENZI, ANNA / MELOSI, LAURA (A CURA DI) - *L'identità italiana ed europea tra Sette e Ottocento* - Olschki - p. 36
 ATELIER LE BALTO - *Archipel. L'arte di fare giardini* - Bollati Boringhieri - p. 34
 AZZONE ZWEIFEL, ANNA ROSA (A CURA DI) - *Romeo e Giulietta. Variazioni sul mito Da Porto, Shakespeare, Keller* - Marsilio - p. 33
 AZZONE, GIOVANNI FELICE - *Origine e funzione della mente* - Bruno Mondadori - p. 27

BARMAN, RUSSELL A. - *L'antiamericanismo in Europa. Un problema culturale* - Rubbettino - p. 9
 BAYLY, CHRISTOPHER A. - *La nascita del mondo moderno 1780-1914* - Einaudi - p. 36
 BELLOTTO, MARCO - *Gli imitatori* - Marsilio - p. 22
 BERTOLA, CHIARA / MELON, EDDA (A CURA DI) - *Marguerite Duras. Visioni veneziane* - Il Poligrafo - p. 17
 BIANCHI, LUISITO - *I miei amici. Diari 1968-1970* - Sironi - p. 21
 BOLOGNINI, CLAUDIO - *Il posto delle viole* - Giraldi - p. 22
 BREVINI, FRANCO - *Un cerino nel buio* - Bollati Boringhieri - p. II
 BROYARD, ANATOLE - *La morte asciutta* - Rizzoli - p. 20

CAPOMOLLA, RINALDO / MULAZZANI, MARCO / VITTORINI, ROSALIA - *Casa del balilla. Architettura e fascismo* - Electa - p. 31
 CASALEGNO, ANDREA - *L'attentato* - Chiarelettere - p. 11
 CAVALLARI, GIOVANNA / DESSI, GIOVANNI - *L'altro potere. Opinione pubblica e democrazia in America* - Donzelli - p. 9
 CECCAMEA, FRANCESCO - *Silenzi vietati* - Avagliano - p. 23
 CELANT, GERMANO (A CURA DI) - *Aldo Rossi. Disegni* - Skira - p. 31
 CLERICI, LUCA (A CURA DI) - *Scrittori italiani di viaggio. 1700-1861* - Mondadori - p. 24
 COGNETTI, PAOLO - *Una cosa piccola che sta per esplodere* - minimum fax - p. 21
 COSMACINI, GIORGIO - *La medicina non è una scienza* - Raffaello Cortina - p. 34

D'AMICIS, CARLO - *La guerra dei cafoni* - minimum fax - p. 23
 DE LATOUR, CHARLOTTE - *Il linguaggio dei fiori* - Olschki - p. 34
 DE SETA, CESARE / BUCCARO, ALFREDO (A CURA DI) - *Iconografia delle città in Campania* - Electa Napoli - p. 31
 DEBENEDETTI, MARCO - *Alfredo Oriani. Romanzi e teatro* - Il Ponte Vecchio - p. 21
 DI BERARDINO, ANGELO (DIRETTO DA) - *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane* - Marietti 1820 - p. 15
 DI VITTORIO, GIUSEPPE - *Lavoro e democrazia* - Ediesse - p. 12
 DO, MICHELE - *Amare la chiesa* - Qiqajon - Comunità di Bose - p. 35
 DONDI, MIRCO - *L'Italia repubblicana: dalle origini alla crisi degli anni Settanta* - Archetipolibri - p. 36
 DURAS, MARGUERITE - *Quaderni della guerra e altri testi* - Feltrinelli - p. 17

ECKERMANN, JOHANN PETER - *Conversazioni con Goethe negli ultimi anni della sua vita* - Einaudi - p. 33
 EDEN, FREDERIC - *Un giardino a Venezia* - Pendragon - p. 34
 EVERETT CAPPS, RONALD - *Una canzone per Bobby Long* - Mattioli - p. 32

FAGGIOLI, MASSIMO - *Breve storia dei movimenti cattolici* - Carocci - p. 15
 FAVA, FERDINANDO - *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione* - FrancoAngeli - p. 10
 FORESTIERO, SAVERIO / STANZIONE, MASSIMO (A CURA DI) - *Selezione e selezionismi* - FrancoAngeli - p. 34
 FRASCANI, PAOLO - *Il mare* - il Mulino - p. 36

GIOVANNONI, PIETRO DOMENICO - *La Pira e la civiltà cristiana tra fascismo e democrazia (1922-1944)* - Morcelliana - p. 14
 GIUNTA, CLAUDIO - *L'assedio del presente* - il Mulino - p. II
 GRECO, CLAUDIO / SANTORO, CLAUDIO - *Pechino* - Skira - p. 31
 GREGORY, TULLIO - *Speculum naturale. Percorsi del pensiero medievale* - Edizioni di Storia e Letteratura - p. 16

IBRAHIMI, ANILDA - *Rosso come una sposa* - Einaudi - p. 32
 ISTITUTO ROMANO PER LA STORIA D'ITALIA DAL FASCISMO ALLA RESISTENZA - *Politiche di occupazione dell'Italia fascista* - FrancoAngeli - p. 35
 IVONE, DIOMEDE (A CURA DI) - *Meridionalisti cattolici. Antologia di scritti (1946-1960)* - Studium - p. 35

KAGAN, ROBERT - *Il ritorno della storia e la fine dei sogni* - Mondadori - p. 9
 KLEIST, HEINRICH - *Pentesilea* - Marsilio - p. 33

LEAVITT, DAVID - *Il matematico indiano* - Mondadori - p. 19
L'école valdôtaine - p. VI
 LI, LILIAN M. / DRAY-NOVEY, ALISON J. / KONG, HAILI - *Pechino. Storia di una capitale* - Einaudi - p. 31
 LICATA, IGNAZIO - *La logica aperta della mente* - Codice - p. 26
 LIVIO / SENECA / TACITO - *Libri al rogo* - Palomar - p. 33

MAGNO, MICHELE (A CURA DI) - *Lavoro e libertà* - Ediesse - p. 12
 MANTEGAZZA, RAFFAELE - *Lettera a uno studente* - Città Aperta - p. III
 MANZOTTI, RICCARDO / TAGLIASCO, VINCENZO - *L'esperienza. Perché i neuroni non spiegano tutto* - Codice - p. 26
 MARKOVITS, ANDREI S. - *La nazione più odiata. L'antiamericanismo degli europei* - Einaudi - p. 9
 MARONI, GIOVANNI - *La stola e il garofano. Mazzolari, Cacciaguerra e la rivista "L'Azione" (1912-1917)* - Morcelliana - p. 35
 MATARDE-BONUCCI, ANNE MARIE - *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei* - il Mulino - p. 13
 MILTON, JOHN - *Paradiso riconquistato* - Ecig - p. 33
 MINI, FABIO - *Soldati* - Einaudi - p. 5
 MORTARI, LUIGINA - *Educare alla cittadinanza partecipata* - Bruno Mondadori - p. IV
Mundus. Rivista di didattica della storia n. 1 - Palumbo - p. VI
 MURACA, DANIELA (A CURA DI) - *Germano Facetti. Dalla rappresentazione del Lager alla storia del XX secolo* - Silvana - p. 36

NATALE, MAURO (A CURA DI) - *Cosmè Tura e Francesco del Cossa* - Ferrara Arte - p. 25
 NISSIM MOMIGLIANO, LUCIANA - *Ricordi della casa dei morti e altri scritti* - La Giuntina - p. 35

OCATES, JOYCE CAROL - *La figlia dello straniero* - Mondadori - p. 18
 OLIVERIO, ALBERTO - *Geografia della mente* - Raffaello Cortina - p. 27
 OZ, AMOS - *La vita fa rima con la morte* - Feltrinelli - p. 20

PINTÉR, JUDIT / VECCHI, PAOLO (A CURA DI) - *Radici. Il cinema di István Gaál* - Lindau - Alpe Adria Cinema - p. 28
 POLES HARTLEY, LESLIE - *Simonetta Perkins* - nottetempo - p. 32
 PREZZOLINI, GIUSEPPE - *Faville di un ribelle* - Salerno - p. 24
 PROCACCI, GIOVANNA / SILVER, MARC / BERTUCELLI, LORENZO (A CURA DI) - *Le stragi rimosse. Storia, memoria pubblica, scritture* - Unicopli - p. 35
 PURDY, JAMES - *La figlia perduta* - Baldini Castoldi Dalai - p. 18

RIZZA, GABRIELE / ROSSI, GIOVANNI MARIA (A CURA DI) - *Nero su bianco. Il cinema di Spike Lee* - Snci - Aida - p. 28
 ROMANI, VALERIO - *Il paesaggio. Percorsi di studio* - FrancoAngeli - p. 34
 RONCORONI, FEDERICO / GERVASINI, MAURO (A CURA DI) - *Come il maiale. Piero Chiara e il cinema* - Marsilio - p. 28
 ROSECOF, MAURICIO - *Le lettere mai arrivate* - Le Lettere - p. 19

SARTORI, GIOVANNI - *La democrazia in trenta lezioni* - Mondadori - p. 37
 SCARLINI, LUCIANO - *Se vi sembra poco* - Artout Maschietto - p. 35
 SCHOPENHAUER, ARTURO - *La filosofia delle università* - Carabba - p. IV
 SEVERGNINI, BEPPE - *L'italiano. Lezioni semiserie* - Rizzoli - p. III
 SIEBENBROT, MICHEL - *Bauhaus Weimar* - Electa - p. 31
 SIMONETTA, MARCELLO - *L'enigma Montefeltro* - Rizzoli - p. 32
 SODDU, PAOLO - *Ugo La Malfa. Il riformista moderno* - Carocci - p. 14
 SOLDINI, NICOLA - *Nec spe nec metu* - Olschki - p. 25
 SONTAG, SUSAN - *Nello stesso tempo* - Mondadori - p. 6
 SORIGA, FLAVIO - *Sardinia blues* - Bompiani - p. 22
 STOKER, GERRY - *Perché la politica è importante* - Vita e pensiero - p. 37

TILLY, CHARLES - *Conflitto e democrazia in Europa, 1650-2000* - Bruno Mondadori - p. 36
 TONGIORGI TOMASI, LUCIA / ZANGHERI, LUIGI (A CURA DI) - *Bibliografia del giardino e del paesaggio italiano 1980-2005* - Olschki - p. 34
 TOOZE, ADAM - *Il prezzo dello sterminio* - Garzanti - p. 13
 TOSCANO, MARIO (A CURA DI) - *Ebraismo, Sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana* - Marsilio - p. 36
 TRENTIN, BRUNO - *Diario di guerra (settembre-novembre 1943)* - Donzelli - p. 12

VINCENT, JEAN-DIDIER - *Viaggio straordinario al centro del cervello* - Ponte alle Grazie - p. 27

WINTERSON, JEANETTE - *Gli Dei di pietra* - Mondadori - p. 32

YORK, ALISSA - *La quarta moglie* - Giunti - p. 18

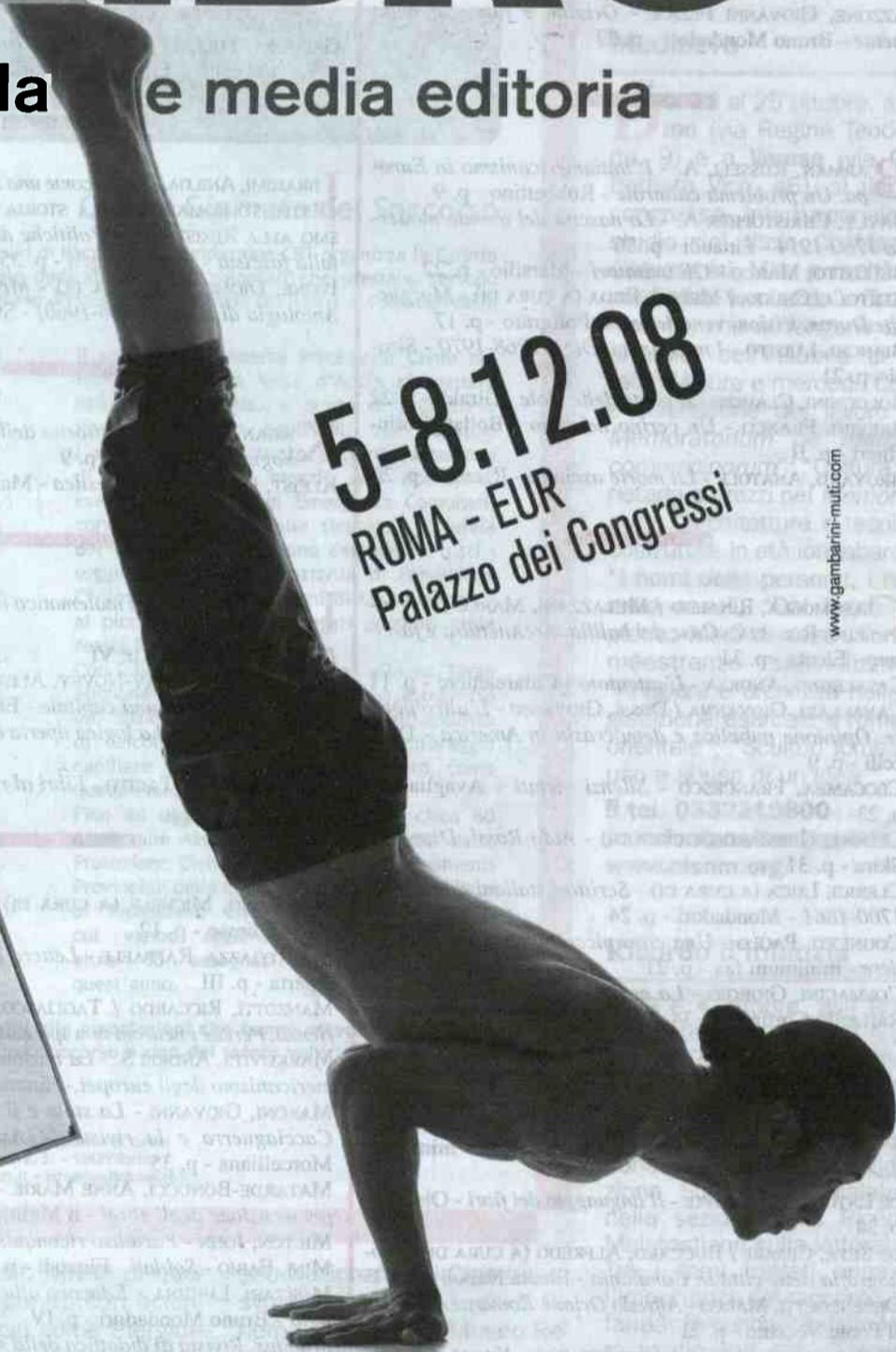
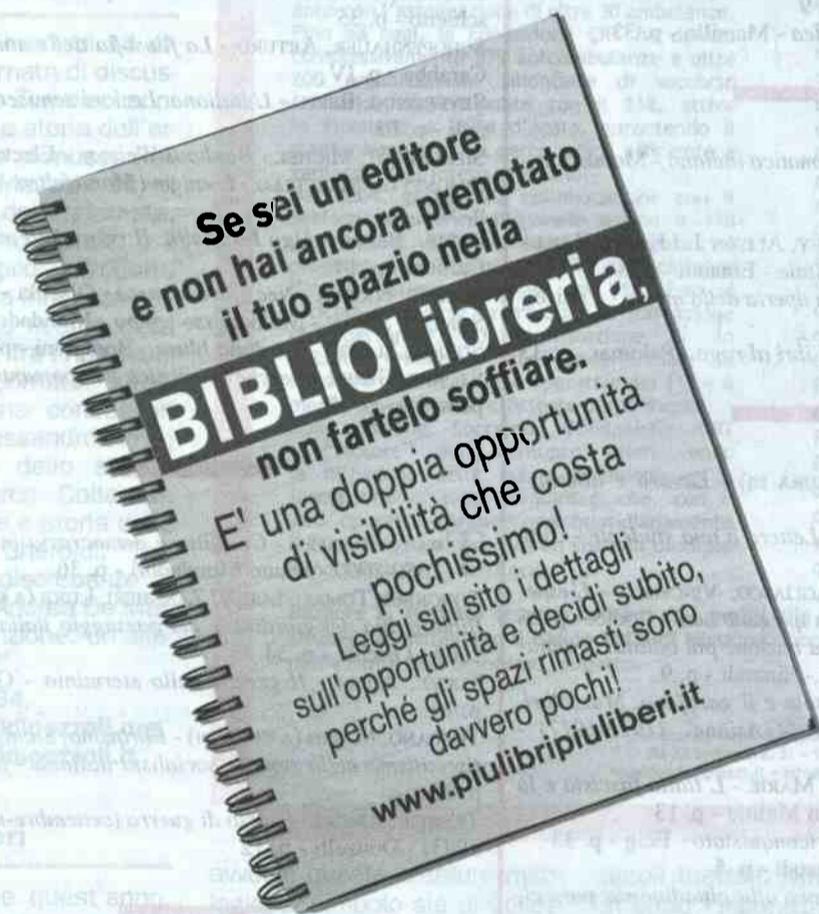
ZANFI, FEDERICO - *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva* - Bruno Mondadori - p. 10

TROVA IL TUO EQUILIBRO

alla 7^a Fiera della piccola e media editoria

Più libri più liberi è una fiera dinamica, agile e scattante, a misura d'uomo. Esattamente come la piccola e media editoria italiana.

5-8.12.08
ROMA - EUR
Palazzo dei Congressi



Agilità e forza della piccola e media editoria



Promossa da:
AIE - Associazione Italiana Editori
20122 Milano - Corso di Porta Romana, 108
tel. +39 02 89280800 fax +39 02 89280860

00193 Roma - Via Crescenzo, 19
tel. +39 06 68806298 fax +39 06 6872426

Realizzata da:
EDISER srl - Società di servizi
dell'Associazione Italiana Editori
20122 Milano - Corso di Porta Romana, 108
tel. +39 02 89280801 fax +39 02 89280861

Segreteria organizzativa:
Eventualmente snc
00193 Roma - Via Federico Cesi, 44
tel. +39 06 3240914 fax +39 06 32110142
e-mail: espositori@piulibripiuliberi.it

Più libri

Per scoprire la nuova edizione e accreditarsi: www.piulibripiuliberi.it

L'INDICE

DELLA SCUOLA

I costi dell'istruzione

di Alessandro Cavalli

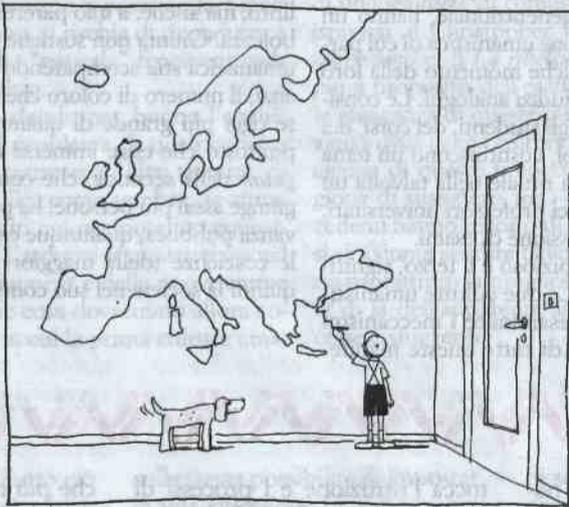
Quando si racconta che il costo di uno scolaro di scuola primaria e di uno studente di scuola media in Italia è tra i più alti dei paesi dell'Ocse (cioè dei paesi "ricchi"), la reazione è normalmente di incredulità. Non solo l'opinione pubblica, ma anche gran parte degli addetti ai lavori ignorano che il problema della scuola italiana non è la carenza di risorse, quanto piuttosto il modo con il quale vengono spese. I tagli all'istruzione suscitano sempre proteste e in un certo senso è giusto che sia così: nel comune sentire per l'istruzione non si spende mai abbastanza. In Italia, tuttavia, il problema non è soltanto che bisognerebbe spendere di più, ma soprattutto che bisognerebbe spendere meglio. Vediamo alcune cifre ricavate dalla pubblicazione dell'Ocse *Education at a Glance* del 2006 che riporta dati riferiti al 2002. Dati comparativi più recenti non sono ancora disponibili.

Il primo dato è il rapporto tra la spesa per l'istruzione scolastica (esclusa quindi l'università) e il prodotto interno lordo (Pil) e misura quanta parte della ricchezza prodotta dal paese in un anno viene dedicata all'istruzione. La media Ocse è il 3,9 per cento mentre l'Italia si assesta al 3,6. La differenza è dovuta quasi esclusivamente all'esiguità della spesa privata, che, ad esempio, in Germania e Gran Bretagna è sei volte superiore che non in Italia e in Francia tre volte. Nella media Ocse la spesa privata è il 0,4 per cento del Pil, in Italia lo 0,1: le famiglie italiane spendono sicuramente di più per l'automobile che non per l'educazione dei loro figli. L'educazione è un bene pubblico ed è giusto che sia così. Ciò che è gratuito, però, in una società che dà molto peso ai valori pecuniari, rischia anche di essere considerato di scarso valore. Un maggior contributo delle famiglie (ovviamente di quelle che possono farlo senza compromettere i consumi primari) potrebbe non essere fuori luogo. Ma questo è un tema che merita di essere discusso più ampiamente di quanto non sia possibile fare in questo articolo.

Il secondo dato è l'incidenza della spesa per l'istruzione sulla spesa pubblica totale. In Italia raggiunge il 7,4 per cento, quasi come in Francia (7,5), un po' di più che in Germania (6,3), un

po' meno che in Gran Bretagna (8,8) e negli Stati Uniti (10,4). Il dato non è molto indicativo, in quanto si confrontano quantità non omogenee. Vi sono paesi dove la spesa pubblica in rapporto al Pil è elevata e altri dove è più contenuta: l'Italia appartiene al primo gruppo, la Gran Bretagna al secondo. Il confronto però funziona con la Francia, dove la spesa pubblica è altrettanto elevata che in Italia e ci dice che per l'istruzione primaria e secondaria spendiamo come i vicini d'oltralpe, con la differenza però che in Francia le leve in età scolare sono, per effetto di una diversa dinamica demografica, più numerose che non da noi e quindi la stessa percentuale di spesa si ripartisce su un numero maggiore di studenti. La situazione sarebbe ovviamente diversa se si aggiungesse anche l'istruzione superiore universitaria, dove l'Italia spende sostanzialmente meno di quasi tutti i paesi salvo Grecia e Portogallo.

E veniamo al terzo dato, cioè alla spesa pubblica per studente. Il dato è il più significativo, in quanto misura quanto la collettività investe in ciascuno dei suoi giovani tra i sei e i diciotto anni. E qui si presenta il dato inatteso: a parte gli Stati Uniti, l'Italia è il paese dove la spesa per studente è più alta. Ogni studente costa da noi 5.710 euro, 5.288 in Francia, 5.038 in Giappone, 4.964 in



Gran Bretagna, 4.856 in Germania e così avanti fino ai 3.378 euro della Grecia. I bene informati, a ragione, diranno subito che questo dato è ingannevole perché in Italia la scuola secondaria dura tredici anni e in molti altri paesi solo dodici e l'orario scolastico è mediamente più lungo. Giusto. Ma anche normalizzando il dato tenendo conto del numero di ore di lezione, il divario si riduce in parte ma non scompare: uno studente italiano costa comunque alla collettività un po' di più di uno studente francese,

Lo spreco di risorse (umane)

Con un articolo inserito quasi di sorpresa nel decreto legge n. 137 del 1° settembre 2008, il governo, per opera del ministro Gelmini, ha stabilito che nella scuola primaria "le istituzioni scolastiche costituiscono classi affidate ad un unico insegnante e funzionanti con orario di ventiquattro ore settimanali". La ragione addotta è sempre la stessa, comune a quasi tutti gli interventi sulla scuola: "Gli obiettivi di contenimento di cui all'articolo 64 del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112", cioè la riduzione della spesa pubblica.

Sarà forse necessario ricordare qualche volta che, oltre a essere una voce di spesa e quindi un interessante obiettivo per i tagli imposti dai ministri dell'economia, la scuola ha anche una finalità didattica e formativa, che le misure prese a suo carico dovrebbero almeno un po' considerare e rispettare. Si capirebbe allora che il ritorno al maestro unico di deamicisiana memoria non è un risparmio che fa tornare i conti della Finanziaria, ma uno spreco che danneggia il paese perché forse i tempi, rispetto alla scuola delle nonne, sono un po' cambiati.

Infatti, in una scuola primaria il cui fine (come affermano le *Indicazioni per il curricolo per la scuola per l'infanzia e per il primo ciclo d'istruzione* emanate giusto un anno fa dal ministero dell'Istruzione) è di porre solide basi "per competenze linguistiche ampie e sicure" anche in presenza di una forte componente alloglotta,

per l'apprendimento di una lingua straniera "a partire dalle prime classi della scuola primaria", per lo "sviluppo di un'adeguata competenza scientifica, matematica, tecnologica di base", è indispensabile un accrescimento, nel corpo docente, delle competenze didattiche e disciplinari, non un ritorno all'inevitabile genericità prodotta dall'insegnante unico. E anche sul terreno dell'educazione alla cittadinanza, sempre le *Indicazioni* (che forse il ministro farebbe bene a rileggere) ci ricordano opportunamente che "più solide saranno le strumentalità apprese nella scuola primaria, maggiori saranno le probabilità di inclusione sociale e culturale attraverso il sistema dell'istruzione".

Che poi la scelta miope di tornare a un unico insegnante per classe venga gabellata come misura volta a tutelare l'ipotetica esigenza psicologica del bambino di avere un solo adulto di riferimento è l'aspetto tristemente ridicolo di tutta la questione: forse l'onorevole Gelmini non è informata che nella scuola materna ogni sezione ha due insegnanti e che i bambini non trovano nessuna difficoltà a rapportarsi con le loro maestre; sarebbe invece molto più dannoso, in un mondo in cui la pluralità degli incontri e delle relazioni è la caratteristica di ogni giorno, creare proprio nella scuola un rapporto unico e statico, decisamente anacronistico.

"L'INDICE DELLA SCUOLA"

inglese, tedesco, svedese, spagnolo. Solo la Finlandia ci raggiunge e ci supera per una ragione semplicissima: il paese che all'indagine PISA presenta i rendimenti scolastici migliori è il paese dove l'orario scolastico è più ridotto. Paradossalmente, sembra quasi che meno si va a scuola e meglio è. Il problema è di qualità, quindi, e non di quantità.

Come si spiegano costi per studente così elevati a fronte di retribuzioni dei docenti che, è noto, sono mediamente del 20 per cento inferiori alla media europea e coprono l'86 per cento dell'intero ammontare delle spese per l'istruzione? Le ragioni sono molte.

L'orario di lavoro degli insegnanti è inferiore rispetto alla media degli altri paesi. Se si calcola la retribuzione oraria il divario retributivo si riduce considerevolmente. Non è impensabile l'adeguamento dell'orario di lavoro degli insegnanti agli standard europei con conseguente contenuta riduzione del loro numero. Questa misura è destinata tuttavia a incontrare la probabile resistenza di quella parte del corpo insegnante per la quale si pone il problema della compatibilità con il tempo dedicato alla gestione domestica.

L'orario scolastico per gli studenti è mediamente superiore agli altri paesi, sia per la particolarità di alcuni istituti, sia per il fatto che da noi il tempo pieno e/o prolungato comporta l'impiego di insegnanti, mentre in altri paesi le stesse funzioni sono svolte da altre figure professionali non necessariamente dipendenti dall'amministrazione scolastica (ad esempio, strutture ricreative e sportive).

Il numero medio di studenti per classe e per insegnante è minore rispetto agli altri paesi. Da noi vi sono in media 9,1 insegnanti per 100 studenti, la media Ocse è 7,5. Ciò dipende in parte dall'esistenza di tante piccole scuole, con tante piccole classi, soprattutto nella zone rurali e montane. Altrove si preferisce accorpate gli studenti, incrementando i servizi di trasporto degli alunni. Vi è in Italia un numero elevato di insegnanti di sostegno (circa 85.000) per gli studenti diversamente abili, mentre altrove l'assistenza a questi studenti spesso non ricade sull'organizzazione scolastica. Resta il dubbio che l'elevato numero di insegnanti (sia pure scarsamente retribuiti) sia servito in certe fasi ad assorbire in parte la storica piaga della disoccupazione intellettuale che continua ad affliggere soprattutto le regioni meridionali.

C'è un altro dato, infine, di cui tener conto: il rapporto tra spesa corrente (soprattutto per il personale docente e non docente) e spesa in conto capitale (edifici scolastici, attrezzature ecc.). Nessuna sorpresa, da noi la proporzione della spesa in conto capitale è particolarmente contenuta, ma è interessante notare che quest'ultima è spesso a carico degli enti locali e, mentre la spesa dello stato per la scuola è distribuita abbastanza uniformemente su tutto il paese, lo stesso non avviene per la spesa degli enti locali.

Gli enti locali del Nord-Ovest e del Nord-Est spendono proporzionalmente per ogni studente mediamente il doppio delle regioni del Sud e delle isole. Nella recente polemica suscitata dalla proposta del ministro Gelmini di sottoporre gli insegnanti del Sud a una dose aggiuntiva di corsi di aggiornamento, bisogna tener presente che le prestazioni mediocri della scuola meridionale non dipendono solo dalla qualità dell'insegnamento, ma soprattutto dal contesto nel quale operano le scuole, del quale gli esigui investimenti degli enti locali sono un indicatore eloquente.

cavalli@unipv.it

Affanni

postmoderni

di Vincenzo Viola

Franco Brevini

UN CERINO NEL BUIO
COME LA CULTURA SOPRAVVIVE
A BARBARI E ANTIBARBARIpp. 194, € 13,
Bollati Boringhieri, Torino 2008

Il titolo è di quelli che allietano: ci dice che in questo oscuro momento della scuola, dell'informazione e dell'industria culturale italiane si accende una luce, una *brevis lux* che però testimonia che non tutto è perduto. A questa aspettativa corrisponde in maniera abbastanza coerente la tesi di fondo del saggio: non stiamo vivendo, vi si afferma, il tramonto della cultura, ma una fase in cui sta mutando il rapporto tra una concezione elitaria della cultura e l'insieme sociale. Nel corso dell'ultimo secolo, di fronte alle trasformazioni della società di massa, nuova destinataria della comunicazione, il sapere "alto" e l'arte si sono rinchiusi nelle loro roccaforti sempre più esclusive e il mondo intellettuale nel suo insieme ha assunto un atteggiamento di rifiuto e di irrisione (e quindi spesso di incomprendimento) nei confronti dei consumi culturali della "gente", cioè di coloro che si appassionano ai programmi televisivi, leggono "Chi" e altra stampa del genere, esercitano la propria mente magari solo attraverso i videogame.

Brevini sollecita più attenzione verso questo vasto mondo, specialmente verso i giovani, sensibili anche se non sentono più rappresentati i propri sentimenti dai versi di Pavese o Prevert, ma "dalle filastrocche cadenzate del rap e dell'hip-hop". C'è un mondo che finisce, afferma l'autore, e si porta via gli aspetti più canonici della scuola e della cultura: può dispiacere, ma tale fatto apre la strada a ciò che sta per cominciare o che si è appena avviato negli ultimi anni.

Fin qui la tesi dell'autore, non particolarmente originale, però senza dubbio condivisibile; ma proprio a questo punto, quando dovrebbe cominciare l'approfondimento, si arresta la riflessione di Brevini. Soprattutto nei capitoli che riguardano l'insegnamento e la formazione prevale una visione statica della cultura: sembra che esistano solo due schieramenti contrapposti, da un lato i difenso-

ri a oltranza di ciò che appartiene alla tradizione, dall'altro chi sostiene senza riserve tutto ciò che è premiato dal successo e dalla diffusione. Se le cose stessero veramente così, la scuola potrebbe solo ratificare il proprio fallimento; infatti nel quadro di Brevini non c'è spazio per chi, in un mondo zeppo di informazioni diffuse a grande velocità e senza nessuna verificabilità, si assume il compito di insegnare a ragionare a qualsiasi livello, attraverso domande relative a tutto ciò che si fa, si apprende e ci circonda, usando il "perché?" come strumento critico e non come accettazione passiva (è così perché è così) del passato e del presente.

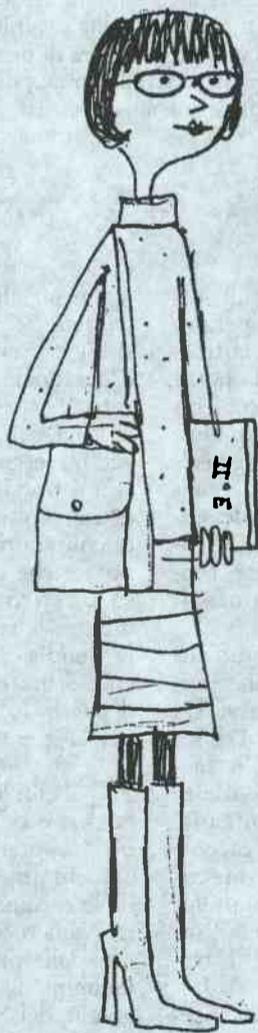
Formare a muoversi attraverso i confini tra le tante forme di organizzazione del pensiero e dell'agire, non a rinchiudersi nel proprio territorio, come chi è convinto che i confini siano muri di separazione al di là dei quali si perde la propria "identità", educare a porre domande a se stessi e al complesso mondo in cui si vive: questa è oggi più che mai la funzione alta e necessaria della scuola e dell'università, proprio per sfuggire a quella "riduzione scolastica di ogni forma di istruzione e di formazione" che l'autore critica e per essere capaci di muoversi con crescente libertà tra gli infiniti stimoli formativi oggi presenti. Dare questo fine alla formazione è essenziale per non passare senza accorgersi dall'accettazione subita dell'*Iliade* del

Monti all'accettazione altrettanto subita (la pubblicità, come è noto, non produce molta libertà e spontaneità...) della televisione del Grande fratello.

Su questi aspetti ci si poteva attendere una maggiore chiarezza da parte dell'autore. Ma forse il saggio sconta una scelta di metodo che a me sembra poco produttiva: Brevini fonda la sua ricerca sull'esperienza personale del "disagio in cui anch'io come molti mi dibatto". Tale opzione genera un autobiografismo minuto di dubbia utilità, talvolta un po' sgradevole (perché dedicare interi capoversi ai viaggi in autostrada, alla carriera scolastica dei figli, a proprie vicende personali, alle abitazioni dei colleghi?) e soprattutto dispersivo. Nella successione affannosa dei riferimenti quotidiani tutto si appiattisce: l'obiettivo "di infrangere almeno per un momento gli steccati dello specialismo" è forse encomiabile, ma lo scivolamento verso l'impalpabile genericità del senso comune avrebbe potuto essere evitato.

vincenzo.viola@virgilio.it

V. Viola insegna italiano
al Liceo Carducci di Milano



Un canone da ristabilire?

di Walter Meliga

Claudio Giunta

L'ASSEDIO DEL PRESENTE
SULLA RIVOLUZIONE CULTURALE
IN CORSOpp. 149, € 13,50,
il Mulino, Bologna 2008

Il breve ma davvero ricco e articolato saggio di Claudio Giunta meriterebbe una discussione altrettanto densa, impossibile in questa sede. Per di più, il recensore dichiara subito il suo accordo con l'autore (l'assedio c'è, la

poraneo, che, pur formato da quella tradizione, sembra sempre più allontanarsi verso un assetto della vita, individuale e pubblica, che prescinde dai valori trasmessi da quella. Come è facile da comprendere, la posta è delle più importanti nell'attuale assetto del mondo, dove globalizzazione economica e culturale viaggiano insieme e non hanno certo nell'Europa il loro centro propulsore.

Ma andiamo con ordine. La "rivoluzione culturale" è quella dei mass media, che sono ormai giunti a occupare una posizione che va ben oltre quella di strumenti di informazione e di divertimento e

sione fra massificazione (dell'offerta) e individualismo (delle aspirazioni). Giunta collega questo processo – che, lo penso anch'io, non ha una strategia né un progetto – alle istanze di cambiamento dei vecchi modi di pensare e di fare cultura del Sessantotto e dei movimenti intellettuali di allora. Un sistema dello sviluppo caotico ha fatto in fretta a impadronirsi di quelle aspirazioni al nuovo e alla libertà, trasformandole nelle varie libertà del consumo, del profitto e, nei casi peggiori, dello stravolgimento delle regole del vivere civile. Libertà che, come avverte Giunta (e come non è difficile capire), hanno poco a che vedere con il pensiero liberale, con la sua sapiente sintesi di mediazioni, di regole e di confronto. Questo rivolgimento tocca anche i centri

Prognosi riservata

di Guido Bonino

Le diagnosi epocali sulla trasmutazione in corso della nostra cultura, sull'arrivo dei "barbari" (le nuove generazioni) che porranno fine (o stanno ponendo fine, o hanno già posto fine) alla gloriosa ma un po' impolverata tradizione umanistica, quale che sia la valutazione che di tale trasmutazione viene fornita, speranzosa o pessimista, mi lasciano sempre un po' dubbioso. Forse è una questione generazionale. Non appartengo alle cosiddette generazioni barbariche, ma, nato nel 1970, sono probabilmente un po' più vicino a quelle generazioni di quanto lo sia la maggior parte di coloro che amano scriverne. Forse, trovandomi per così dire a mezza strada, non riesco a mettere a fuoco con sufficiente chiarezza né l'antica tradizione ormai pericolante né il nuovo barbarico. O forse sono solo un "continuista" a oltranza.

Il libro di Giunta appartiene certamente alla schiera pessimista. Nei primi due capitoli esamina le manifestazioni, a parere dell'autore per lo più disastrose, della "rivoluzione culturale in corso", rispettivamente nel campo dei mass media e dello spettacolo, e in quello dell'istruzione con particolare riferimento all'università. Molte delle singole osservazioni sono senza dubbio condivisibili; probabilmente tutti coloro che, indipendentemente dalla loro collocazione generazionale, hanno un certo gusto per la tradizione umanistica di cui parla Giunta si sono in qualche momento della loro vita trovati a esprimere giudizi analoghi. Le considerazioni sulla qualità degli studenti, dei corsi, dei programmi, delle tesi, poi, costituiscono un tema di discussione addirittura rituale nella talvolta un po' ripetitiva comunità dei professori universitari, soprattutto dopo ogni sessione di esami.

Ma il capitolo più ambizioso è il terzo, significativamente intitolato "Le due culture umanistiche", in cui si cerca di esaminare i meccanismi che sarebbero alla base di tutte queste manife-

stazioni. Giunta parla a questo proposito di una "prima cultura umanistica", ovvero la cultura umanistica *tout court*, quella che si insegna, o si dovrebbe insegnare, o comunque si insegnava, a scuola e all'università, basata – pare di capire – su un canone letterario-filosofico distillato dalla tradizione nel corso dei secoli, e che dovrebbe educare al senso storico, allo spirito critico e agli autentici valori liberali. La "seconda cultura umanistica" sarebbe invece quella prodotta dall'industria culturale e dell'intrattenimento, la cosiddetta "cultura di massa", fatta di canzoni, film, serial televisivi ecc. Qua e là fanno capolino anche le un po' misteriose "scienze speculative": forse la matematica, la fisica, le scienze più o meno "dure", insomma, tutto ciò a cui sembra difficile negare la qualifica di cultura in senso alto, ma che non può neanche essere ricondotto tranquillamente alla tradizione umanistica. In ogni caso le scienze speculative sembrano fare fronte unico con la prima cultura umanistica, anche se a esse è dedicato solo qualche accenno, forse perché tacerne del tutto appariva troppo unilaterale.

Proprio nell'analisi dei rapporti tra le due culture umanistiche sta lo spunto più interessante del libro, ma anche, a mio parere, la sua maggiore debolezza. Giunta non sostiene che la prima cultura umanistica stia scomparendo (in termini assoluti, anzi, il numero di coloro che vi si dedicano è forse oggi più grande di quanto sia mai stato), ma piuttosto che essa, immersa com'è nel *mare magnum* della seconda, che comparativamente raggiunge assai più persone, ha perso qualunque rilevanza pubblica, qualunque capacità di indirizzare le coscienze (della maggior parte) dei singoli e quindi la società nel suo complesso.

rivoluzione culturale è sotto i nostri occhi): se così retrocederò nella posizione del chiosatore, non sarà per questo (spero) inutile la ripresa che ne farò, in vista del nodo che ritengo più pressante. Il libro si divide in tre parti, dedicate ai nuovi mezzi di comunicazione di massa, ai luoghi e ai modi dell'istruzione superiore e alla nuova cultura che attraverso quei mezzi si esprime. Ma al di sotto sta un filo conduttore che definiremo in questo modo: il confronto fra la tradizione liberale (nel senso delle *artes liberales* e del liberalismo politico) e umanistica europea e il mondo contem-

tocca l'istruzione e i processi di acculturazione. Che in Italia questo riguardi soprattutto la televisione non è che uno degli aspetti del nostro sottosviluppo civile e culturale; più grave che tale assunzione di funzioni un tempo delegate ad altre istituzioni (famiglia, scuola, chiesa) comporti la perdita di autorevolezza di queste ultime e la nascita di pseudo-autorità frammentate e discordanti. L'equiparazione dei prodotti immateriali dei media alle merci, propria del modello capitalistico attuale, con il suo corredo di pubblicità e suggestione, genera un pubblico nevrotizzato dalla ten-

che più di altri sono responsabili della trasmissione della cultura: la scuola e l'università. Qui, la caduta della mediazione esemplare dell'insegnante in favore di una pedagogia statistica e burocratizzata e l'apertura al marketing e alla cultura di massa, con adeguamento dei programmi di studio e di ricerca all'oggi e al particolare (e la conseguente perdita di senso storico che ogni docente può verificare), sono aspetti ai quali ci si sta pericolosamente abituando. Se in linea generale un tale tipo di formazione è discutibile, esso di-

venta esiziale per la cultura umanistica e per le facoltà universitarie che dovrebbero trasmetterla.

Ma la questione centrale, come dicevo, è un'altra e riguarda la tradizione culturale europea e i suoi caratteri distintivi. Ora, il cuore della questione è che questa tradizione, negli oggetti che trasmette come negli interpreti che l'hanno incarnata, è sempre stata essenzialmente aristocratica e selettiva, accessibile per cooptazione attraverso un apprendistato, generalmente nella forma di un *cursus studiorum* definito e piuttosto stabile nel tempo. Essa in sostanza non è mai stata (e non è tuttora) democratica e questo mi sembra il punto di massima distanza rispetto a quanto si va attuando nella

umanistica" (quella dei film, della musica pop, dei fumetti) rischia di produrre un ridimensionamento epocale della tradizione europea e con essa di tali valori, complici le élites politiche ed economiche ormai complessivamente lontane dalla letteratura e dall'arte della tradizione colta (un aspetto particolarmente vistoso in Italia).

Giunta elenca con grande acume i caratteri della "seconda cultura", le differenze rispetto a quella popolare del passato per contaminazione con tratti propri della "prima", l'enorme capacità di diffusione unita alla rapidità dei suoi cambiamenti e all'obsolescenza dei suoi prodotti. A livello formale, essa opera una contaminazione di codici espressivi che, pur in grado di produrre oggetti di notevole qualità, avrebbero conseguenze

del poeta inglese Philip Larkin e quelli di alcune canzonette, ma dove funzionerebbero analoghe comparazioni all'inverso su prodotti letterari e artistici di movimenti e autori della "prima cultura" decisamente sopravvalutati.

L'educazione alla tradizione colta – e una conseguente messa da parte del presente – è dunque vitale per la permanenza di una cultura europea in quanto tale. Ma anziché su metodi e programmi, Giunta preferisce insistere sugli aspetti interiori, su una certa disposizione spirituale all'apprendimento (e, certo, all'insegnamento), sull'esempio come forma privilegiata della trasmissione, sulla condivisione di linguaggio fra luoghi del sapere e società. Non si tratta di un generico richiamo morale, piuttosto di una posizione

L'ortografia non si compra

di Giuseppe Sergi

Beppe Severgnini

L'ITALIANO
LEZIONI SEMISERIE

pp. 210, € 17,50,
Rizzoli, Milano 2008

Severgnini ha molti simpatizzanti (perché come cittadino del mondo fustiga i difetti degli Italiani) ma anche molti antipatizzanti (perché come cittadino del mondo gli avviene di sfiorare la saccenteria). Il sottotitolo "semiserie" di questo libro non basta ad acquistare gli antipatizzanti: ne "Il Sole-24 ore" si è espresso, negativamente, Giuseppe Antonelli. Ma è anche vero che ormai i linguisti – con il loro insistere sulla lingua viva – reagiscono male verso chiunque provi a stabilire qualche regola o a fare ironia sulle degenerazioni del parlato. Invece è un libro molto utile, in cui ho trovato una sorprendente corrispondenza con le istruzioni che impartisco a chi si accinge a scrivere una tesi di laurea. Il comandamento n. 5 (contro le "metafore stantie") avrebbe migliorato, credetemi, il fortunato romanzo di Giordano. Le sue difese del congiuntivo molto gioverebbero a un ministro, Gelmini, che ben due volte ho sentito in difficoltà con il suo uso (proprio mentre interveniva sulla qualità degli insegnanti). È giusta la polemica contro l'uso di "assolutamente" e l'abuso di "straordinario". La prosa sbarazzina è al servizio di sentenze indiscutibili: "le

parentesi sono come l'aglio, le elezioni e i cugini: ci vogliono, ma è meglio non esagerare". Le virgolette sono definite "il segno più perfido dell'ortografia". Studenti – e, dice l'autore, anche giornalisti – farebbero bene a vietare a se stessi alcuni sintagmi banali (mai dire di una casa che è "accogliente", di un divano che è "comodo"), e le "d" eufo-

niche quando la vocale successiva non è la medesima. Severgnini non cita soltanto preferenze, ma anche regole (come i "né" e i "perché" che non devono mai avere l'accento grave, anche se i maggiori quotidiani nazionali su questo sono crollati proprio nell'ultimo anno). Ho un solo appunto: Severgnini sarebbe perfetto se non ricorresse abbondantemente al verbo "utilizzare", dimenticando il normalissimo e più elegante "usare". Dunque i linguisti si stanno facendo espropriare di una funzione di didattica sociale. Perché è vero che l'uso crea la lingua, ma chi deve formare insegnanti e comunicatori si domanda: l'uso da parte di chi? Un conto è un uso generalizzato, un altro è quello dell'ignoranza e della settorialità. A metà strada fra arcaismi (che né Severgnini né io proponiamo) e linguaggio maleducato: lì si trovano lessico, forme espressive, grammatica e sintassi che giovano all'inserimento dei giovani nel mondo e, per diffe-



renza, servono anche a smascherare la rozzezza di molti ricchi e potenti. Perché, come questo libro afferma, "l'ortografia, come l'eleganza e l'educazione, è una qualità che non si compra, ma s'impara".

giuseppe.sergi@unito.it

G. Sergi insegna storia medievale all'Università di Torino

Il punto in cui l'autore più si addentra nell'esame di tali fenomeni e delle loro cause è quello in cui prende in considerazione la poesia *La guerra* di Carducci, che, letta ai suoi tempi da poche centinaia di persone, riusciva tuttavia a suscitare un dibattito pubblico; un ipotetico equivalente odierno di tale poesia, sostiene Giunta, benché letto da un numero paragonabile di persone, passerebbe oggi del tutto inosservato. La ragione naturalmente è, come l'autore rileva, che le persone che leggevano Carducci un secolo fa coincidevano con quelle che avevano il potere di prendere decisioni pubbliche, mentre oggi questo non sarebbe più vero. Purtroppo, però, l'analisi del caso della poesia di Carducci finisce qui, proprio quando incomincia a diventare interessante. Innanzitutto (faccio qualche osservazione a caso, ma se ne potrebbero fare molte altre), non sarà che il problema risiede proprio nel genere letterario della poesia, che oggi ha assai poco appeal? Fin qui Giunta potrebbe rispondere che ciò è appunto parte del problema: la perdita di rilevanza delle forme tradizionali di cultura, quali la poesia. Ma non sarà forse possibile che la poesia abbia perso molte delle sue funzioni di un tempo anche a causa di processi tutti interni alla prima cultura umanistica, come per esempio quelli legati al fenomeno delle avanguardie storiche? Si tratta ovviamente di questioni di pertinenza della sociologia della letteratura, ma dubito che in mancanza di un loro approfondimento si possa andare molto avanti: come minimo, si rischia di ricondurre a un'unica grande svolta "epocale" fenomeni molto diversi l'uno dall'altro.

Comunque anche dando per buona l'analisi di Giunta, rimane il problema di quali conclusioni se ne possano trarre o, in altri termini, di quale sia la morale. Se, come sembra, la situazione attuale, quella in cui un ipotetico equivalente della poesia di Carducci si smarrirebbe nel frastuono dell'*infotainment* e delle nuove forme artistiche, è male, che cosa dovremmo allora auspicare? Un mondo in cui la prima cultura uma-

nistica conquisti tutti gli spazi oggi occupati dalla cultura di massa? Sembra un intento poco realistico, e operativamente non si saprebbe da che parte incominciare. Oppure dovremmo tornare ai tempi di Carducci, in cui l'analfabetismo diffuso privava l'industria culturale del suo pubblico e lasciava brillare in splendido isolamento i prodotti della prima cultura umanistica? E l'istruzione, scolastica e universitaria, verso che cosa deve puntare? Verso il tentativo di sostituire l'odierno corrispettivo di Carducci a Luciano Ligabue nel cuore della maggioranza degli italiani, oppure verso una difesa strenua della prima cultura umanistica contro ogni cedimento alla seconda, anche a costo di un certo isolamento elitistico?

Si tratta certamente di domande un po' rozze, ma rimane il fatto che Giunta accenna con *nonchalance* a problemi che sembrano essere molto più complicati di come vengono presentati, e che le sue valutazioni appaiono a volte piuttosto ambigue. Nelle conclusioni del libro si rivela in modo più esplicito quali siano le vere preoccupazioni dell'autore, che riguardano non tanto le perdite a cui i singoli individui andrebbero incontro a causa dell'affievolirsi della prima cultura umanistica, in termini di crescita personale e di ricerca di un senso, quanto piuttosto le perdite della società nel suo complesso, che risulterebbe privata delle "virtù civiche" e di "un'idea forte di comunità". Molto ci sarebbe naturalmente da discutere a proposito della desiderabilità, per esempio, di un'idea forte di comunità (qui Giunta sembra ispirarsi al Christopher Lasch di *La cultura del narcisismo* e di *La ribellione delle élite*), e ancor più a proposito dell'esatta natura del legame tra la mancanza di queste qualità e la perdita di rilevanza della prima cultura umanistica. È ovvio che alcune di queste preoccupazioni hanno ben ragione di sussistere, ma – come le domande precedenti hanno cercato di mostrare – se la diagnosi di Giunta sembra talvolta un po' affrettata, sono soprattutto la prognosi e la terapia a risultare, al di là dell'apparente assertorietà, piuttosto incerte e sfuggenti.

cultura dei mass media. Tutto ciò non è certo una novità, se andiamo a pensatori come Ortega y Gasset e Huizinga, o, per quanto interessa di più qui, a studiosi come Ernst Robert Curtius e Aby Warburg, alla loro idea di un'opera-museo che mettesse sotto gli occhi di lettori e spettatori del XX secolo la continuità della tradizione, nel suo continuo variare, dall'antichità all'età moderna. Siamo di conseguenza posti di fronte a una scelta di valore (di dati valori culturali e letterari) e probabilmente – ma, secondo me, certamente – a un canone da ristabilire. Per questo, la "seconda cultura

sulla stessa possibilità di impostarvi una riflessione filosofica e morale. È un punto questo sul quale avrei preferito un maggiore approfondimento da parte dell'autore, giacché il solo mutamento di codice – dal linguaggio all'immagine e/o al suono – non può giustificare di per sé una tale conclusione, pena la condanna di tutte le arti visive e di tutta la musica a una sorta di "minorità" conoscitiva. La distinzione è per me da riportare sul terreno dei contenuti e delle forme espressive (cioè dei valori), là dove funziona certamente il confronto (impari se ce n'è uno) che Giunta fa tra i versi

di squisito umanesimo, di sapore un po' antico, di ritiro dal mondo della prassi in favore del lavoro sulle coscienze. Non so se la soluzione sia più meditata o più obbligata, ma bisogna essere grati a Giunta per aver posto l'accento sull'etica e sullo spirito, a fronte dello strano miscuglio di libertà (al plurale) e tecnocrazia che viene proposto, ai singoli e alla società, come la soluzione a tutte le difficoltà del momento. Dovrà essere, avverte Giunta, un lavoro lungo, lontano dalle sirene delle novità come dall'accidia di chi si rassegna al corso delle cose.

LA FUNZIONE DEL DIRIGENTE SCOLASTICO

Percorsi operativi

Domenico Milito, Carla Savaglio

Salerno: Edisud



L'organizzazione e il funzionamento dell'istituzione scolastica inquadrati attraverso un'ottica funzionale a dare concrete risposte a docenti, figure del sistema, dirigenti e funzionari dell'amministrazione scolastica.

Il libro propone gli strumenti operativi che possono essere adoperati per rendere un servizio di qualità agli alunni e alle loro famiglie con un'impostazione metodologica che inverte la prassi più tradizionale e consolidata: non dalla teoria alla pratica, ma viceversa.

Rischio apatia

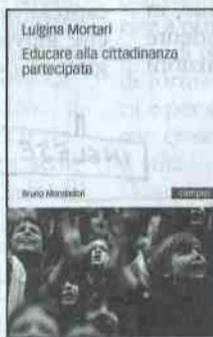
di Jole Garuti

Luigina Mortari EDUCARE ALLA CITTADINANZA PARTECIPATA

pp. 177, € 17,
Bruno Mondadori, Milano 2008

L'educazione civica fu introdotta nella scuola italiana nel 1958 dal ministro dell'Istruzione Aldo Moro, e venne eliminata dal curriculum quarant'anni dopo con la riforma Berlinguer, quando l'autonomia scolastica permetteva ai docenti di sviluppare progetti di educazione alla legalità, alla cittadinanza o comunque rispondenti alle esigenze del momento. Ora la ministra Gelmini ha deciso di ripristinare l'educazione civica come materia curricolare, con voto, e sembra credere che tale ritorno al passato, insieme con il grembiolino e il voto di condotta, possa risolvere alla radice i problemi di indisciplina, di bullismo e anche di diseducazione stradale. Ma i progetti di educazione alla legalità e alla cittadinanza si faranno ancora in una struttura così rigida? O verrà annullata la creatività dei docenti e la loro capacità di coinvolgere gli studenti in esperienze di autentica cittadinanza?

Il volume di Luigina Mortari, con i contributi di Francesco Tonucci, Donata Fabbri, Massimiliano Tarozzi e Luca Fazzi, va in una direzione del tutto diversa: chiede creatività, attenzione al contesto, sensibilità e capacità progettuale.



Fra le molte citazioni di maestri del pensiero antichi e moderni che arricchiscono il testo basterà ricordare Socrate ("Solo chi riesce a promuovere la virtù del cittadino è capace di educare") e Hannah Arendt ("Per attuare un cambiamento della società bisogna educare le coscienze"). Con tali input anche l'ora di cittadinanza e costituzione può diventare un'opportunità interessante.

Educare alla cittadinanza, argomenta Mortari, significa educare alla politica intesa come "responsabilità condivisa da tutti coloro che appartengono a una comunità", allo scopo di collaborare tutti insieme a costruire la casa comune degli abitanti del pianeta Terra. No a lezioni frontali noiose, no a una formazione rinchiusa fra le pareti della scuola. Abituare i ragazzi – e abituarli – a esprimere giudizi su ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, nutrirsi di un pensiero argomentato che non produca e non sia frutto di indottrinamento. Soprattutto valutare la qualità delle azioni, mettere in discussione, problematizzare, raccontare gli eventi, inventare mondi.

A proposito del mettere in discussione e problematizzare, va osservato che la scuola italiana rende difficile tale pratica in quanto la lezione frontale è tuttora predominante e le interrogazioni mirano più a valutare quanto e come l'allievo abbia assimilato la lezione dell'insegnante che non quanto abbia sviluppato personali capacità critiche. Il conformismo diffuso nel nostro paese nasce anche da qui. L'esercizio del dialogo e del confronto delle opinioni richiede reciproca attenzione e ascolto, porta al rispetto per le differenze e quindi alla creazione nella classe di un clima demo-

cratico. Anche l'arte della persuasione può essere insegnata. L'importante è che si insegni a pensare e a coltivare la passione per la ricerca di dati oggettivi sui quali costruire il discorso e convincere gli ascoltatori, coltivando l'empatia. Gli studenti, anche i più piccoli, hanno bisogni importanti da esplicitare agli adulti; ascoltandoli si possono modificare le strutture e costruire città più vivibili. Ragazzini undicenni nel progetto "La città dei bambini" hanno chiesto – a Roma, non in un villaggio! – di poter andare a scuola da soli, spiegando che si sentirebbero sicuri se i commercianti, gli artigiani, gli anziani li guardassero passare. Così potrebbero crescere indipendenti e liberi senza la paura del momento in cui nessuno li accompagnerà più.

Nella "progettazione partecipata" i cittadini sono coinvolti in processi di ideazione e di organizzazione di forme, tempi e spazi della vita urbana. È necessario, però, che fin dai primi anni di scuola "si impari facendo" e che gli studenti vengano coinvolti in ogni fase dell'attività di progettazione: dalla discussione iniziale alla pianificazione delle azioni da intraprendere, alla realizzazione pratica e infine alla valutazione critica del risultato.

Tocqueville scriveva che il peggior rischio per la democrazia è l'"apatia" dei cittadini. Se riuscissimo a convincere i nostri giovani a interessarsi alla politica e a farsi coinvolgere in processi di *governance* di situazioni locali potremmo sperare di vivere domani in una società meno succube di parole d'ordine e di giudizi di valore resi indiscutibili dai mass media. Ovvero in una società più democratica.

jolgar@fastwebnet.it

J. Garuti dirige il Centro Saverio Antiochia Onnicorm di Milano

Scuola neutrale?

di Franco Rositi

Arturo Schopenhauer LA FILOSOFIA DELLE UNIVERSITÀ

ed. orig. 1851,
a cura di Giovanni Papini,
pp. 128, € 15,
Carabba, Lanciano 2008

“Queste pagine dello Schopenhauer non son dunque inutili neppure oggi, dopo tanti anni da che sono state scritte, e anche se la questione a cui si riferiscono non fosse sempre viva, varrebbe la pena di leggerle”: così si concludeva l'introduzione di Giovanni Papini a questo volumetto, il terzo della collana "Cultura dell'anima" che egli stesso volle, e diresse fra 1909 e 1938, per Carabba, editore in Lanciano, nel periferico Abruzzo (quella collana raggiunse i 163 titoli, cfr. www.culturadellanima.it, e sfogliarne oggi il catalogo, mentre le rinate edizioni Carabba ne cominciano la ristampa anastatica completa al ritmo di trenta titoli ogni anno, riempie di meraviglia per la sua liberale e coltissima apertura).

Il testo di Schopenhauer veniva allora tradotto per la prima volta in Italia (la prima traduzione integrale dei *Parerga e paralipomeni*, cui il testo appartiene e che data 1851, sarà da noi quella delle edizioni Boringhieri nel 1963, ripresa poi da Adelphi nel 1981-1983): la scelta era tempestiva, perché in quegli anni si discuteva in Italia la questione, appunto, dell'insegnamento della filosofia nei licei. Non poche erano le voci contrarie: all'interno della commissione reale per la riforma delle scuole medie operava Giovanni Vailati, un'importante figura di intellettuale generalista e antiaccademico, divenuto amico di Papini nella collaborazione al "Leonardo" (visse fra 1863 e 1909, era di Crema, laureato in ingegneria a Torino e qui avviato agli studi di matematica e di geometria, poi di psicologia e di economia; a partire dalla introduzione che Ferruccio Rossi Landi fece nel 1957 a un suo volume di scritti di "critica del linguaggio", oggi la sua opera complessiva è ampiamente rivalutata). Vailati avrebbe preferito che la scuola italiana aderisse al modello tedesco (spostare decisamente lo studio della filosofia entro gli studi specialistici dell'università) o a quella francese (la filosofia solo all'ultimo anno di liceo); ma considerando realisticamente il sistema italiano di comprendere la filosofia nell'intero triennio liceale, raccomandava di impartirla con la storia della scienza nei licei scientifici e con l'analisi terminologica e con le scienze umane nei licei classici.

La memoria di Vailati fu inclusa in appendice a questo testo di Schopenhauer. Già Papini e

Prezzolini avevano polemizzato, sulle pagine del "Leonardo" contro l'insegnamento della filosofia nelle scuole "medie e alte". Benedetto Croce si era spinto a vagheggiare l'abolizione di tutte le cattedre universitarie di filosofia. Nel 1908 Giovanni Gentile propose, per l'insegnamento della filosofia, una serie di riforme "tanto importanti e radicali, – sottolinea Papini – che se ne può dedurre anche la soppressione, per lo meno temporanea, del così malfatto insegnamento filosofico liceale". Ora Papini, introducendo le rigogliose pagine di Schopenhauer, e condividendo animosamente il suo antiegelismo, ne accetta sostanzialmente anche la tesi di ridurre l'insegnamento della filosofia a logica e a uno stringato "bigino" di storia della filosofia, adatto a invogliare i pochi sinceramente motivati a leggere direttamente le opere dei (pochi) grandi filosofi.

Conviene oggi rileggere questa vicenda. Abituati come siamo a certe mistiche pedagogiche, a certi linguaggi burocratici e a un sofisticato inconcludente politico, già innanzitutto si proverebbe di nuovo ammirazione, e qualche desiderio di imitazione, davanti alla prosa chiara, priva di impliciti, di tutti gli autori che abbiamo ricordato, a partire ovviamente da Schopenhauer. In secondo luogo l'occasione della ristampa anastatica di questo volumetto (a cento anni dalla sua edizione) potrebbe riaprire, appunto in modo chiaro e piano, una questione che resta sempre di grande rilievo e che, generalizzando, potremmo così riassumere: come si insegnano a scuola (e anche all'università) temi e problemi profondamente controversi e controvertibili?

Al di là dell'aspra polemica verso l'hegelismo dominante e le sue inquietanti involuzioni religiose (dunque contro una temibile "filosofia di stato" e un'altrettanto temibile filosofia devzionale), la riflessione di Schopenhauer si fonda sul convincimento che la scuola possa legittimamente trasmettere soltanto il sapere universalmente accettato e non controverso, e anche il sapere controverso su questioni risolvibili: in pratica scienze naturali, matematica, logica, lo scheletro della memoria storica, forse anche (per ragioni che andrebbero approfondite entro la visione filosofica di Schopenhauer) la grande letteratura.

A prima vista per tutti noi, io credo, questo è un convincimento troppo forte, estremo, sebbene dotato di qualche efficacia verso gli eccessi di una concezione "educante" della scuola (che formi buoni cittadini, bravi lavoratori, ragionatori equilibrati). Ma se la concezione di Schopenhauer è appunto estrema, quale è la nostra posizione intermedia? Come pensiamo la neutralità del nostro insegnare e al contempo la sua passione umana e civile?

rositi@unipv.it

F. Rositi insegna teoria sociologica all'Università di Pavia

AA. VV., UNA SCUOLA INEGUALE. RUBRICA RAGIONATA DEI PROBLEMI CHIAVE DELLA SCUOLA SUPERIORE, pp. 96, € 11,50, Collana Cisem, Franco Angeli, Milano 2008

Si possono condensare in meno di cento pagine i principali problemi della scuola italiana, per individuare future linee di ricerca, per far riflettere insegnanti e dirigenti, ma anche per divulgare alcune questioni centrali ai non addetti ai lavori? Questa è la sfida che si pongono gli autori di questo agile libretto, individuando otto parole chiave che vanno a costituire l'ossatura del testo: disuguaglianze, (sotto)apprendimenti, disparità, risorse, (dis)organizzazione, identità, apatia e insegnanti. L'orientamento di chi scrive il testo, con coraggio e chiarezza rara di questi tempi, viene esplicitato: "Il nostro approccio presuppone l'idea che la scuola debba essere pubblica, laica e democratica". Gli autori sono o sono stati a lungo insegnanti per cui la scuola e i suoi problemi vengono analizzati da un punto di vista prettamente "interno": il punto di forza del libro sta proprio in questa prospettiva, al contempo interna e analitica, capace di differenziarlo dalle usuali ricerche sulla scuola, dalla divulgazione giornalistica, ma anche dalle narrazioni biografiche degli insegnanti. Ciascun capitolo sviluppa in meno di dieci pagine la tematica che gli dà il titolo, mescolando con abilità concetti tratti dalla letteratura sociologica, pedagogica ed economica, dati da indagini

quantitative (grande spazio è dato ai risultati delle indagini PISA) e riflessioni che muovono dall'esperienza di insegnamento e di ricerca degli autori. L'obiettivo ambizioso sembra quindi in buona misura raggiunto: si suggeriscono ai ricercatori indirizzi concreti di ricerca, che bene potrebbero integrare i tradizionali filoni di analisi accademica; si mette a disposizione di chi lavora nella scuola un ricco armamentario di concetti, dati e riflessioni da sviluppare e si consente ai profani di farsi una idea abbastanza ampia della scuola secondaria di secondo grado in Italia. Ovviamente anche questo lavoro non è esente da limiti: per gli studiosi i riferimenti alla letteratura risulteranno inevitabilmente parziali, così come l'impiego dei dati a sostegno delle argomentazioni. Difetti minori, tra i quali però uno spicca perché più consistente. In due casi, la scrittura del testo ad opera di soli insegnanti finisce per generare una marcata unilaterale. Nel capitolo sulle risorse si insiste molto (e giustamente) sulla carenza di finanziamento e sui tagli di bilancio, senza però nemmeno nominare la presenza di sprechi. Similmente, nel capitolo relativo alla valutazione degli insegnanti, si sviluppa un articolato ragionamento sulle difficoltà esistenti nell'attuare questa operazione, arrivando però a proporre una versione residuale della stessa: "come intervenire per evitare i disastri e supportare i docenti in difficoltà".

GIANLUCA ARGENTIN

Puri, ibridi e vecchi laureati

di Carlo Barone

**IX RAPPORTO
SULLA CONDIZIONE
OCCUPAZIONALE
DEI LAUREATI**
DALL'UNIVERSITÀ AL LAVORO
IN ITALIA E IN EUROPA
a cura del Consorzio
Interuniversitario AlmaLaurea
pp. 408, € 29,
il mulino, Bologna 2007

Sono passati solo quarant'anni, eppure sembra un'altra epoca storica: quando chi si iscriveva a una scuola professionale sapeva che non avrebbe mai potuto frequentare l'università; quando al diploma arrivava solo una minoranza di studenti eletti; e quando solo gli eletti tra questi eletti puntavano alla laurea. A quei tempi, l'università poteva ancora autorappresentarsi come un'istituzione di élite. Poi venne il Sessantotto e l'anno dopo arrivò una riforma che permetteva a chiunque fosse diplomato di proseguire all'università; il numero di diplomati crebbe ed esplosero le iscrizioni al livello successivo.

Queste trasformazioni erano sotto gli occhi di tutti, eppure gran parte della classe politica (e del corpo accademico) ha fatto finta di non vederle per decenni. Con tutte le disfunzioni che seguirono: aule universitarie sovraffollate, personale insufficiente, la maggioranza degli iscritti che abbandonava gli studi dopo qualche anno, mentre quei pochi che li portavano a termine impiegavano in media sette anni.

Invocata per almeno trent'anni, nel 1999 è arrivata finalmente la riforma dell'università: addio alle vecchie lauree quadriennali, sostituite dalle lauree triennali. Per gli studenti migliori, la possibilità di proseguire altri due anni sino alla laurea specialistica.

Nasceva così una nuova struttura a due livelli, il cosiddetto modello "tre più due", in cui il vecchio corso universitario veniva rimpiazzato dai "moduli didattici", ciascuno con il suo numero di crediti: così i vecchi "esamoni" venivano suddivisi in due o tre "esamini", con un carico di lavoro più delimitato. Insomma, un'università più abbordabile, quella che è uscita dalla riforma del 1999 (almeno nelle intenzioni dei suoi promotori), con la speranza di ridurre gli abbandoni e accorciare i tempi per conseguire la laurea.

Ma il mercato del lavoro come ha accolto le nuove lauree triennali? È una domanda che si pongono, prima di tutto, gli studenti e le loro famiglie. Il rischio è quello di un'inflazione dei titoli universitari. Infatti, se le lauree triennali vengono considerate di "serie B" perché più brevi e abbordabili, gli studenti sentono di "non avere niente in mano" e si iscrivono in gran massa alle lau-

ree specialistiche. Un po' come accade già ora ai neodiplomati che si iscrivono all'università perché pensano, a torto o ragione, che il diploma valga poco o nulla. Si crea così un effetto a catena: dopo il diploma, gli studenti si riversano sulle triennali, ma dopo proseguono in massa perché possedere una triennale serve davvero a ben poco, se i datori di lavoro pretenderanno una specialistica, e sempre più anche un master. Con esiti scoraggianti: invece di accorciare la durata delle carriere universitarie, di fatto la si allunga e, invece di rafforzare il valore di mercato delle lauree, lo si indebolisce. Non dimentichiamo, infatti, che nella vecchia università di élite, per quei pochi che riuscivano a completare l'università, si aprivano buone prospettive occupazionali. Ma che dire della situazione della massa dei nuovi laureati?

AlmaLaurea è un progetto nato anche per cercare risposte a queste domande. Come tutte le idee vincenti, ha il dono della semplicità. L'idea è mettere in rete gli atenei ita-

liani, e sono ormai cinquanta quelli che hanno aderito all'iniziativa, avviata nel 1994 dall'Università di Bologna. Chiunque conosca il mondo accademico sa bene che questo risultato è, già di per sé, miracoloso. Agli atenei aderenti si chiede di raccogliere informazioni sui percorsi di studio e di lavoro dei propri laureati. In cambio, i loro curricula vengono messi on line e sono facilmente accessibili (anche in inglese) alle aziende italiane e straniere. Così AlmaLaurea è divenuta la più estesa banca dati europea a livello universitario e una preziosa vetrina per 850.000 giovani appena entrati nel mondo del lavoro.

Nel 2007 AlmaLaurea ha pubblicato il *IX Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*: un'autentica miniera di informazioni che copre il 70 per cento dei neolaureati italiani, con dati sul rischio disoccupazione, sulle retribuzioni percepite, sulla diffusione dei lavori atipici, sulla corrispondenza tra studi effettuati e lavoro svolto, sulla partecipazione a stage e master. Inoltre, il monitoraggio dinamico dei percorsi lavorativi (a uno, tre e cinque anni dalla laurea) permette di leggere nella sua interezza la traiettoria di inserimento occupazionale dei neolaureati. I confronti con altri paesi europei consentono poi di leggere il caso italiano "in filigrana".

Il *IX Rapporto* si articola in tre parti. La prima offre uno sguardo d'insieme sulle conclusioni principali dell'indagine italiana, con linguaggio agevole e con la giusta enfasi sui risultati positivi. La seconda sezione comprende dodici approfondimenti tematici, a opera di alcuni dei maggiori esperti di istruzione in Italia. La terza parte apre lo sguardo sulla situazione europea e presenta i primi risultati di Reflex, un'importante

ricerca sugli sbocchi occupazionali dei laureati nei paesi dell'Unione Europea.

Insomma, un volume davvero denso e un punto di riferimento ineludibile per ragionare sulle prospettive lavorative dei laureati italiani. Tuttavia il limite principale di questa ricerca è che arriva troppo presto, offrendo quindi conclusioni parziali e premature. Teniamo presente che la riforma dell'università è entrata pienamente a regime solo nel 2002. Questo significa che, in tempi recenti, dagli atenei italiani sono usciti tre diversi tipi di laureati: i "puri" che hanno iniziato con il nuovo ordinamento, gli "ibridi" che sono transitati dal vecchio al nuovo, i "vecchi" che hanno iniziato e finito con il vecchio ordinamento. Ora, se vogliamo valutare l'effetto della riforma universitaria, dovremmo confrontare gli esiti dei laureati pre e post riforma. Ma qui ci troviamo di fronte non a due, bensì a tre tipi di laureati e, quel che più conta, sono studenti molto diversi tra loro. Per esempio, basta fare due conti per vedere che i laureati triennalisti "puri" del 2003 sono autentici prodigi: hanno scelto gli atenei più solerti ad applicare la riforma e non hanno perso un mese di tempo per arrivare alla laurea. Per contro, gran parte dei laureati quadriennalisti del 2003, ossia dei

"vecchi", erano studenti fuori corso. Come dire che rischiamo di confrontare i migliori del nuovo sistema con i peggiori del vecchio. Un autentico rompicapo: il problema è di quelli che rendono scricchiolante e ballerina qualsiasi conclusione di merito sugli effetti della riforma. Sia ben chiaro: questo problema viene ammesso a chiare lettere, ma forse poteva essere affrontato con maggior cura.

In conclusione ci si può domandare se valesse la pena o meno di riformare il nostro sistema universitario. Prendiamo due soli dati, giusto per mettere appetito. AlmaLaurea stima che il 64,8 per cento dei laureati di primo livello prosegue alla specialistica. Un valore decisamente elevato, un vero e proprio esodo di massa verso il livello successivo. Cosa succede, invece, a chi decide di cercarsi un lavoro? Nel 2006, a un anno di distanza dalla laurea, i triennalisti guadagnavano 968 euro al mese. Questo valore salirà con l'anzianità di servizio e, al con-

fronto con i redditi dei diplomati, i triennalisti possono comunque sentirsi fortunati, ma è pure vero che i loro incrementi salariali saranno lenti e modesti, anche a cinque anni dalla laurea. Ma se dopo la triennale si guadagna così poco, perché non tentare la ventura con una laurea specialistica? In pratica, si conferma lo scenario di inflazione dei titoli universitari abbozzato in precedenza. Forse questa può apparire una spiegazione un po' troppo venale dei troppi alti tassi di prosecuzione verso lauree specialistiche ma, sebbene il *IX Rapporto* offra anche qualche segnale incoraggiante sull'accoglienza riservata dal mercato alle nuove lauree, il problema resta: i dati di AlmaLaurea ci aiuteranno presto a capire se e quanto dobbiamo preoccuparci per il futuro dei nostri laureati.

carlo.barone@unimib.it

C. Barone è ricercatore all'Università Bicocca di Milano



A ciascuno secondo il suo potenziale

di Fiammetta Corradi

Roger Abravanel
MERITOCRAZIA

**QUATTRO PROPOSTE CONCRETE PER VALORIZZARE
IL TALENTO E RENDERE IL NOSTRO PAESE
PIÙ RICCO E PIÙ GIUSTO**

pp. 377, € 16,50, Garzanti, Milano 2008

Questo di Roger Abravanel (Tripoli 1946) è un buon libro: informato, ben argomentato e soprattutto, sinceramente ottimista. L'autore è convinto che il "circolo vizioso del demerito" che affligge quasi tutti i settori del sistema italiano (l'economia, l'amministrazione pubblica, l'istruzione, la sanità) si possa spezzare a patto di vincere il "mal di merito", la paura nei confronti del principio meritocratico secondo cui "i migliori vanno avanti in base alle loro capacità e ai loro sforzi, indipendentemente da ceto, famiglia di origine e sesso". "Semi di eccellenza", esempi virtuosi di meritocrazia applicata, del resto, ci sono anche in Italia (la Normale di Pisa, i "Ciampi e Draghi Boys" del ministero dell'Economia, il Tribunale di Torino...), ma si tratta purtroppo di eccezioni allo stato generale delle cose: l'etica e la politica italiane, intrise di familismo morale (e amorale) e di particolarismo, "orientate a indulgere con chi sbaglia e a condannare le disuguaglianze" hanno condotto alla deresponsabilizzazione del singolo, a un welfare state che aiuta i "finti poveri", a un'economia che non riesce a essere competitiva, all'immobilità sociale, a un sistema di istruzione in difficoltà.

Abravanel però crede di conoscere la terapia. Per il sistema dell'istruzione l'autore immagina e auspica un cambiamento epocale, a partire da un profondo ripensamento della missione della pubblica istruzione: da "istruire tutti allo stesso modo" a "educare secondo il potenziale di cia-

scuno". Questo cambiamento di prospettiva è indispensabile per realizzare, nel tempo, due grandi obiettivi: ridurre drasticamente le differenze di qualità nella scuola primaria e secondaria tra Nord e Centro-Sud (evidenziata in modo palese dai risultati del test PISA) e creare poche università eccellenti a livello nazionale, dedite a didattica e a ricerca, rifocalizzando la missione della maggioranza delle settanta università italiane sulla sola didattica mirante a "produrre" laureati per il mondo del lavoro.

La strategia di fondo è comune a entrambi gli obiettivi: valutare, rendere pubblici i risultati, introdurre concorrenza, selezionare e premiare tutti gli attori coinvolti (studenti, docenti, istituzioni) unicamente in base al merito. La chiave di volta della riforma sarebbe l'introduzione di un "test di eccellenza nazionale standard" alla fine della scuola secondaria: un test modellato sul SAT statunitense, la cui somministrazione dovrebbe essere controllata da un'agenzia specializzata e i cui risultati dovrebbero non solo informare sulla qualità della scuola, ma anche selezionare gli studenti idonei a iscriversi all'università.

In merito a quest'ultima proposta, si potrebbe obiettare, come fa anche Francesco Giavazzi nella prefazione al libro valutando la realizzabilità di entrambi gli obiettivi, che basterebbe reintrodurre i commissari esterni nel nostro tradizionale esame di maturità. In questo caso, credo, non si tratterebbe della pessima logica dei tentativi *forth and back* senza programma, delle correzioni contraddittorie e di vita breve, proprio quella logica che ha sempre impedito il passo alle grandi riforme del nostro sistema dell'istruzione: si recupererebbe invece quel pizzico di meritocrazia che c'era un tempo in quella prova d'esame, che ha ancora il pregio (assente nel SAT) di valutare anche la "cultura" di uno studente, oltre che le sue capacità di ragionamento e *problem solving*.

Rivistando

MUNDUS

RIVISTA DI DIDATTICA DELLA STORIA

pp. 240, € 25, n. 1, Palumbo, Palermo 2008

Dopo la chiusura della rivista "I viaggi di Erodoto", avvenuta nel 2001, mancava nel panorama italiano dei periodici una pubblicazione specificatamente dedicata alla didattica della storia, in cui la riflessione teorica e metodologica sui vari aspetti legati all'insegnamento della storia e alla formazione di una coscienza storica nella società fosse accompagnata dalla proposizione di strumenti didattici e di materiali di aggiornamento per gli insegnanti. Questa lacuna è stata finalmente colmata con la pubblicazione, avvenuta nella prima metà del 2008, della rivista "Mundus", diretta da Antonio Brusa, uno dei più noti e stimati studiosi italiani di didattica di questa disciplina.

Alla riflessione sui problemi della didattica sono dedicate le prime due rubriche della rivista: "Questioni" e "Ricerche". Nel primo numero queste due sezioni mettono a fuoco soprattutto i temi legati al rapporto tra memoria pubblica, ricerca storica e insegnamento, con un occhio attento non solo alla situazione italiana, ma anche a quella europea e mondiale. L'apertura al dibattito internazionale sui temi della didattica della storia si presenta come una scelta strategica di "Mundus", che va accolta con il massimo favore, anche tenendo conto del fatto che l'Italia in questo campo non è certo all'avanguardia.

La rubrica "Dossier" propone invece un argomento monografico con contributi di vari specialisti che l'insegnante può utilizzare per il proprio aggiornamento personale e, laddove possibile, come materiale da fornire agli studenti. In questo numero l'argomento trattato nella rubrica è il Neolitico, presentato con un'ampia e ricca mole di materiali, anche iconografici, facilitata

dall'utilizzo di una grafica efficace e del colore.

La sezione "Laboratorio" presenta esperienze didattiche e riflessioni di natura metodologica. Anche per questa rubrica il primo numero della rivista contiene il resoconto di proposte italiane e straniere. Tra le prime segnaliamo la presentazione di un'esperienza, realizzata da una scuola media di Bari, sull'uso del gioco e del cellulare come strumenti per la visita intelligente dei siti archeologici; tra le seconde, il lavoro svolto in due licei catalani di ricerca-dibattito sul tema del conflitto israelo-palestinese (e, più in generale, del confronto tra punti di vista opposti su uno specifico passato storico), realizzato dagli studenti con l'ausilio di materiali elaborati da un gruppo misto di ricercatori israeliani e palestinesi.

Concludono la rivista alcune rubriche ("Panorama", "Biblioteca" e "Strutture") dedicate rispettivamente alla descrizione di iniziative di carattere storico-didattico, alla recensione di libri e di altri materiali (in questo numero si parla anche di videogiochi di contenuto storico) e alla presentazione di un'associazione o istituto che si occupa di questi temi.

Gli obiettivi di "Mundus" mi sembrano decisamente condivisibili e di sicura utilità nell'ambito della realtà della scuola italiana, così come coerente con questi obiettivi risulta l'articolazione della rivista. Le uniche riserve che mi sento di formulare riguardano alcune scelte specifiche di questo primo numero. In particolare, non risulta chiaro se per le prime due rubriche l'impianto che ci si propone di realizzare è di tipo monografico, con la trattazione di un unico tema o di temi affini affrontati da punti di vista differenti, come solo in parte e in modo non sempre coerente accade in questo numero. Tuttavia, con ogni probabilità, si tratta di difetti di rodaggio, inevitabili in una rivista al suo esordio.

GIORGIO GIOVANNETTI

"L'ÉCOLE VALDÔTAINE"

Potrebbe far bene alla scuola disporre di luoghi pubblicistici in cui raccontare esperienze, analizzare problemi, valutare informazioni, di luoghi cui partecipino soprattutto studenti e insegnanti, insomma, uno specchio del proprio lavoro quotidiano. Ovviamente questa autoriflessione è più facilmente possibile su base locale, regionale per esempio. Le riviste nazionali inevitabilmente devono assumere un orizzonte molto vasto e più astratto e, in particolare, sono tenute a riferirsi soprattutto alla legislazione nazionale, a teorie pedagogiche generalizzanti e alle dispute sull'assetto del sistema scolastico; esse non possono, a parte i complicati e saccenti idiomi che spesso le caratterizzano e che tuttavia non sono affatto necessari, essere prossime all'esperienza viva dell'insegnamento che giorno dopo giorno si svolge nelle aule. Si sa che (come in qualsiasi altra burocrazia) l'ordinamento della scuola è molto importante per le pratiche che in essa effettivamente accadono; ma la scuola non si riduce a burocrazia, la contrasta, e quindi le pratiche meriterebbero uno speciale lavoro autoriflessivo.

Questi pensieri ci sono sollecitati da una particolare rivista "locale", "L'école valdôtaine". Certo, essa ha goduto di quel prevedibile incentivo che consiste nella ricostruzione, nella difesa, nel mantenimento dell'identità socioculturale di una particolare regione autonoma, innanzitutto caratterizzata dal bilinguismo. È un quadrimestrale di ottanta pagine, grafica attraente, articoli in italiano e in francese, e la vocazione preminente a raccontare esperienze. Sta per compiere sessant'anni: la rivista è nata infatti nel 1949, all'indomani della seconda guerra mondiale, come reazione

al tentativo in cui il fascismo si era adoperato per lunghi anni al fine di cancellare un'identità così poco recintabile nell'idea di popolazione. Promossa dall'assessorato dell'Educazione e della Cultura della Regione autonoma della Valle d'Aosta, all'inizio è soltanto un bollettino rivolto ai maestri, diviene rivista nel 1960 e si apre alla collaborazione di tutti i maestri della Valle, si interrompe nel 1968 (esito delle tensioni politiche?), riprende nel 1988, fino a oggi, in collegamento con l'Irrsae e con un decisivo allargamento a tutti i livelli di scuola (università compresa). Ha una direzione editoriale, un'équipe pedagogica, un comitato scientifico internazionale, un comitato tecnico di dieci membri e un folto gruppo di collaboratori.

Predilige temi monografici, intorno ai quali convoglia il sapere di esperti e il racconto di vive esperienze ("Les trois L: Lire, Lire, Lire", "Passion et Ennui", "Chantiers d'histoire" ecc.). Con la sezione "Alle radici dell'innovazione" ha proposto perfino un interessante ripensamento di più antichi modelli di scuola. Il linguaggio che la rivista adopera è ammirevole per chiarezza e per misura. Non mancano i tributi alla dignità del lavoro scolastico e perfino la difesa orgogliosa del suo valore. Forse soltanto si potrebbe imputarle una linea eccessivamente istituzionale: tale nel senso specifico di una scarsa presenza, nei suoi articoli in lingua italiana e francese, di quelle tensioni drammatiche che attraversano, non possiamo dubitarne, anche le pratiche scolastiche della regione valdostana. Ma se in altre parti d'Italia si volesse dar luogo a simili strumenti di autoriflessione, questa rivista potrebbe essere attentamente studiata come modello di partenza.

MARIA PIA D'ANGELO

Con atti e con parole

Gli eterni ritorni

Nel corso di questi mesi diversi prestigiosi istituti di ricerca europei e italiani, dall'Ocse alla Banca d'Italia, hanno battuto sul tasto dell'inadeguatezza del sistema scolastico italiano: il livello di formazione in Italia è tra i più bassi tra quelli dei paesi avanzati; i nostri studenti sono carenti in particolare in matematica e nelle scienze, ma anche in italiano e storia; in Italia non si conoscono le lingue straniere; l'abbandono scolastico dopo la terza media in certe aree del paese riguarda uno studente su quattro e, infine, il sistema in uso di verifica e di valutazione è un colabrodo che lascia passare tutto e non promuove le capacità né aiuta a recuperare le carenze.

Bene (o meglio male): questo è il quadro. E allora, dopo un lungo chiacchiericcio estivo in cui si sono esercitati diversi esponenti politici, dinnanzi a una situazione così deteriorata, che cosa decide per la scuola il governo su proposta del ministro Gelmini? Nulla che riguardi i conclamati problemi della scuola, ma in un decreto legge a uso mediatico stabilisce di fare scrivere i voti a fianco dei giudizi sulle schede della scuola media, di "reintrodurre" il voto di condotta in modo che faccia media con gli altri voti, con l'obiettivo di frenare il bullismo, di "introdurre" (ma c'è già nei programmi scolastici, semplicemente si muta il nome) l'insegnamento dell'educazione civica, sanitaria e stradale.

Non stiamo neppure a commentare la disposizione di scrivere "per maggior chiarezza" i voti accanto ai giudizi: per carità, nulla da ridire, ma che a "sufficiente" corrisponda un 6 non è un mistero per nessuno. Una riflessione ben più ampia merita invece la questione del voto di condotta.

In primo luogo non è la novità di cui parla tutta la stampa, perché il voto di condotta nella secondaria superiore c'era già e la possibilità di non ammettere uno studente alla classe successiva c'è sempre stata, anche senza ricorrere al 5 in condotta.

Il comportamento dello studente a scuola entra sempre nella valutazione da parte del consiglio di classe, ma l'eccessiva commistione tra giudizio sulla condotta e la verifica delle competenze acquisite è una delle più gravi iatture della valutazione nella scuola italiana: infatti, se si mescola nel giudizio il comportamento in classe e l'acquisizione delle competenze si finisce per non giudicare correttamente né un aspetto né l'altro. Tra l'altro è curioso il fatto che, nelle disposizioni emanate il 31 luglio 2008 relative alle linee su cui si dovranno elaborare i regolamenti d'istituto, il ministro ribadisce il principio della "non interferenza tra sanzione disciplinare e valutazione del pro-

fitto", salvo poi, dopo meno di un mese, per dare l'impressione di severità, proclamare l'idea peregrina che il voto di condotta "farà media" con i voti di profitto.

Non è certo così che si combatte il bullismo (che comunque è un problema marginale della scuola). Per un'azione efficace bisogna capire chi è il "bullo": di solito è uno studente che segue in maniera esasperata i modelli comportamentali vigenti e trionfanti nella nostra società, cioè punta al privilegio, si serve della sopraffazione, colpisce chi non gli si sottomette, umilia e perseguita i più deboli, vuole imporre la propria legge con la forza e la corruzione. Ottiene la vittoria quando la maggioranza subisce in silenzio o sempre in silenzio gode dei "vantaggi" delle sue malefatte. I comportamenti da bullo nella società italiana sono spesso approvati e non di rado istituzionalizzati: come possono essere combattuti a scuola? O si rompe a scuola e attorno alla scuola il cerchio di omertà e di implicito consenso alla logica della prevaricazione (e ci sono sia al Nord che al Sud insegnanti che lo sanno fare) oppure si può fare ben poco con il decreto legge sul voto di condotta.

Certo, a questo proposito è importante che l'"Educazione alla Costituzione e alla cittadinanza" venga insegnata, ma essa soprattutto va applicata: se la democrazia e la legalità non vengono messe in pratica non vivono e non possono essere trasmesse; se il rispetto delle persone, di tutte le persone, di qualsiasi provenienza, lingua e tradizione, non diventa il valore fondante della cittadinanza, l'educazione civica si rivela solo un arido elenco di norme; se le regole non vengono rispettate in primo luogo da chi ha il dovere di farle rispettare, le regole stesse diventano uno strumento di prevaricazione. Ma per tutto ciò la scuola da sola non basta: sarebbe necessario cambiare i modelli sociali a cui necessariamente si ispira la formazione, ma non sembra che gli esempi più noti vadano in questa direzione.

Sembra invece che per il presente e per il futuro il verbo più amato dal ministro sia il verbo "ritornare": ritorno della condotta, ritorno al voto, ritorno al maestro unico, ritorno del grembiolino... Tornando indietro tutti i problemi del sistema formativo rimangono sul tappeto, intatti e ignorati, e ai giovani e a tutto il paese viene proposto uno statico remake del passato invece di valide prospettive per un futuro.

V.V.

Per abbonarsi

abbonamenti@lindice.net

Quanti sono gli alunni stranieri in Italia?

di Fausto Marcone

Il ministero dell'Istruzione ha pubblicato in luglio le stime degli alunni "con cittadinanza non italiana presenti nel sistema scolastico nazionale". I dati sono visibili sul sito stesso del ministero.

Il numero complessivo è di 574.133 ragazzi, corrispondente al 6,4 per cento del totale degli alunni frequentanti. Chi redige la nota statistica precisa che a quella cifra complessiva contribuisce anche la popolazione straniera irregolare. La distribuzione percentuale negli ordini delle scuole dà il 6,7 per cento alla scuola d'infanzia, il 7,7 alla primaria, il 7,3 alla secondaria di primo grado e il 4,3 alla media superiore. La crescita annuale dei numeri è stata pressoché costante dall'anno scolastico 2003-2004, circa lo 0,8 per cento, fatta eccezione per il 2005-2006 quando si è abbassata allo 0,6 per cento. La scuola d'infanzia e quella primaria, nell'anno scolastico concluso a giugno, segnavano naturalmente un aumento più alto (+1 per cento) rispetto all'anno precedente.

Questi dati non consentono letture discostanti. Dicono a pieni numeri che vi è una parte della popolazione studentesca (il 6,4 per cento) che ha origini non italiane, appartiene a un'altra lingua, proviene da cognizioni e vive con abitudini mentali e affettive diverse, ha radici scoperte o nascoste in una storia spesso non facilmente consapevole e identificabile. Le nazionalità presenti sono ben 140 e i ceppi linguistici di provenienza rappresentano tutti e cinque i continenti: una frammentazione altissima, una danza linguistica affollatissima, se si considera che le singole nazionalità sono in verità portatrici di dialetti, varietà creole e pidgin. La fascia linguistica della didattica quotidiana italiana comincia così ad acquistare un'importanza inedita e in queste condizioni non è certo riproponibile l'educazione linguistica tradizionale, già gracile nelle sue lontane impostazioni. Ma non solo la questione della lingua, ricorrente e proteiforme, assume ora risvolti imprevedibili, è lo stesso rapporto insegnamento/apprendimento che subisce una torsione imprevedibile, se l'apprendimento ascolta con un orecchio estraneo il messaggio globale dell'insegnamento radicato in un'altra identità.

Il 42,5 per cento degli alunni stranieri non è in regola con gli studi. La distribuzione regionale e provinciale è certamente legata alla densità di immigrati, all'economia e alla società delle regioni e province italiane. I numeri più alti di alunni stranieri o di origini straniere si leggono al Centro-Nord ed è presumibile, essendo la scuola un percorso di ritmi regolari, che essi stiano a indicare una regolarizzazione e stabilità complessiva di vita.

Tuttavia, le percentuali degli alunni con cittadinanza non italiana che entrano per la prima volta nel sistema scolastico italiano sono accentuatamente più alte nelle regioni meridionali. Nella città di Milano, dei nuovi nati nel corrente 2008 uno su quattro è straniero e, se questo ritmo anagrafico proseguirà inalterato, tra sei anni il 25 per cento degli iscritti in prima elementare sarà di origine straniera.

L'idea immediata e generale che ci si forma alla lettura dei dati del ministero è che la fisionomia e la dinamica della scuola italiana stiano cambiando velocemente.

La scuola primaria e secondaria di primo grado, innanzitutto, e l'istruzione tecnica-professionale nelle superiori (negli istituti professionali gli stranieri sono l'8,7 per cento, il doppio degli altri indirizzi) hanno nella presenza di alunni alloggiati il primo e radicale fattore di mutazione del loro universo. È la sfida più imponente, e più difficile, che la scuola riceve dal 1961, e che rischia di fare ingiallire le stesse *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* emanate dal ministero nel 2006.

Inevitabili alcune domande: quale sarà ora il passo di tutto il complesso sistema scolastico italiano? Guardando alle esperienze degli altri, rarissimi i casi storici di fusione o di meticcio, di cosa bisogna parlare: di integrazione, di adattamento, di ibridazione? Una situazione in cui gli alunni stranieri crescono percentualmente ogni anno in questa proporzione impone questioni di prospettiva sulla scuola che da qualche tempo si tacciono. Poi anche la formazione degli insegnanti e le disposizioni di una macchina scolastica parecchio arrugginita: dalla vecchia lezione frontale agli orari disciplinari, ai materiali di studio.

È inoltre evidente che un ruolo determinante lo svolgerà il governo dello spazio linguistico nella scuola, per le valenze categoriali e interpretative che la lingua ha sul mondo e sulla vita cui si partecipa.

De Mauro, anche in una sua recente intervista, continua a insistere sull'analfabetismo di ritorno e fa bene. E forse bisogna rinnovare le linee dell'alfabetizzazione che dà la capacità di usare la posta o di leggere la Bibbia, come fu all'origine dell'avventura della scuola pubblica, se non si vuole che la scuola si alteri in una struttura temporale dissipativa, ma insieme si deve pur pensare all'altra alfabetizzazione, più complessa e più cooperativa nel tempo, quella in grado di leggere compiutamente e di interpretare i dati e i segnali del mondo contemporaneo.

npemio@libero.it

F. Marcone insegna italiano all'Istituto Bertarelli di Milano

Entro dipinta gabbia

Appropriazioni indebite

di Rossella Sannino

IL SITO DEL MI(NI)STERO WWW.PUBBLICA.ISTRUZIONE.IT

“Il portale per l'autonomia e l'innovazione” si presenta con una congerie di finestre, ciascuna delle quali rimanda a contenuti diversificati, disposte sulla home page del sito con un criterio limitato, poco informativo.

La ragione principale per cui si approda a questo sito è la ricerca di informazioni utili “alla bisogna”: con questo spirito solitamente vi ci si avventura, per esempio, durante gli esami di stato. Le informazioni disponibili sono di tipo burocratico, ma spesso carenti o di difficile reperimento: ad esempio, non si trovano (forse ci saranno, ma non si sa dove) tutt'ora i testi delle prove nazionali a conclusione del primo ciclo, una delle novità dell'anno scolastico appena concluso e che interessa un alto numero di insegnanti e di famiglie. È inoltre scomparso, già da due anni, l'archivio delle prove di maturità degli anni passati.

Il sito non possiede un motore di ricerca per reperire documenti e normative di interesse specifico. E manca anche la mappa della home page: sembra che l'assenza di linee guida che consentano all'utente di navigare nella struttura del sistema comunicativo del sito dell'istruzione scolastica italiana rispecchi l'incapacità del ministero stesso di visualizzare, e di rappresentare, lo stato attuale della scuola.

Campeggia invece a centro pagina la pubblicità del progetto “dematerializzazione dei documenti”: lo sconforto per il neologismo è compensato dalla piacevole novità che lo spiega, e cioè che i contratti di lavoro per i neoassunti saranno costituiti da documenti on line e non più cartacei. Solo affinità di campo semantico fra precarietà e formato virtuale del contratto?

WWW.MEDMEDIAEDUCATION.IT

Si tratta del sito nazionale del Med, l'associazione italiana per l'educazione ai media e alla comunicazione, che si avvale della consulenza di un comitato scientifico composto da docenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dell'Università Pontificia Salesiana di Roma e di altre università italiane ed estere, nonché da ricercatori ed esperti nel campo della comunicazione e dell'educazione. Nello specifico, svolge “un'attività, educativa e didattica, finalizzata a sviluppare nei giovani un'informazione e comprensione critica circa la natura e le categorie dei media, le tecniche da loro impiegate per costruire messaggi e produrre senso, i generi e i linguaggi specifici”.

Dalla home page si può accedere a documenti che, con linguaggio piano e scorrevole, spiegano la genesi dell'idea, i suoi sviluppi, i progetti futuri: materiali interessanti, tra l'altro, perché in essi la riflessione sull'educazione ai media si innesta sulle indicazioni per il curricolo emanate dal ministero nel 2007.

Fra i contributi, è interessante “Bambini e media: un papa per la media education”. L'autore, Roberto Giannatelli, presidente del Med, illustra come la chiesa abbia affrontato il problema dell'educazione ai media già dal 1963 e come vi sia tornata in riflessione teorica più

Sullo schermo si affastellano progetti dai nomi evocativi, illustrati in “didattichese”, spesso riservati a scuole che hanno già attivato i protocolli d'intesa per parteciparvi.

Ancora sono reperibili, tra i molti collegamenti, “L'atto di indirizzo per i programmi 2008” e le “Nuove indicazioni per il curricolo della scuola d'infanzia e del primo ciclo dell'istruzione”, prodotti dal precedente governo: documenti interessanti, che promettevano, nell'inverno 2007-2008, atteggiamenti colti e ben disposti verso la formazione e l'istruzione scolastica. In fondo alla pagina sono relegati i rimandi ai siti più concretamente legati alla formazione e alla cittadinanza attiva: l'ex Indire e l'Invalsi, acronimi che rimandano alle attività di formazione per il personale delle scuole e all'ente per il rilevamento dati sul suo funzionamento; infine il portale nazionale per il cittadino (Italia.gov.it) e quello dell'Unione Europea.

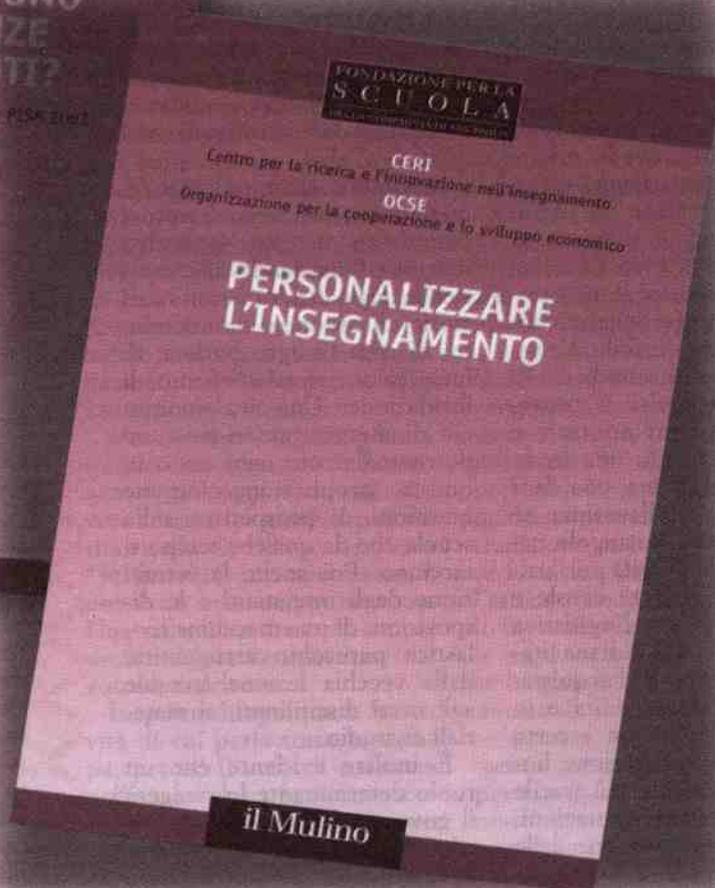
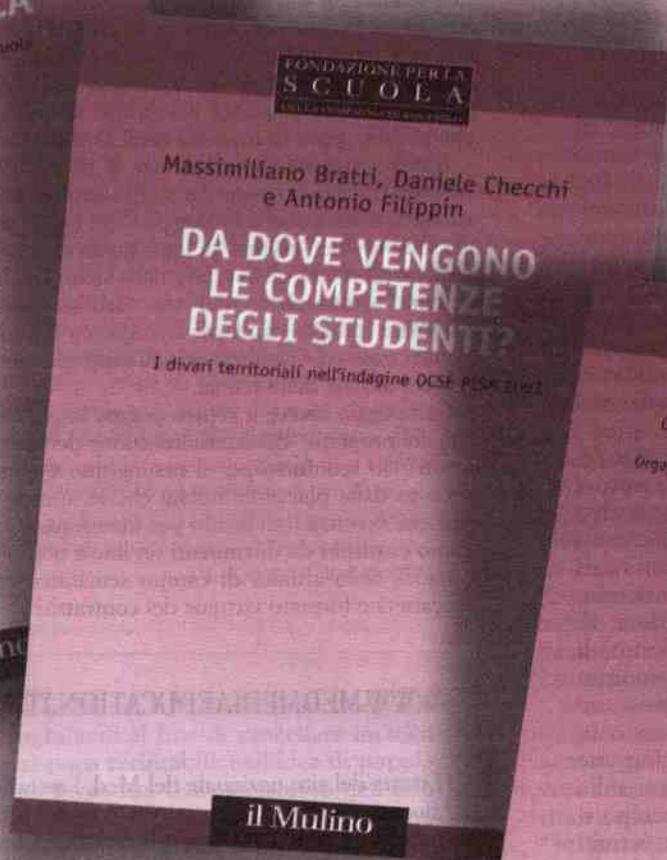
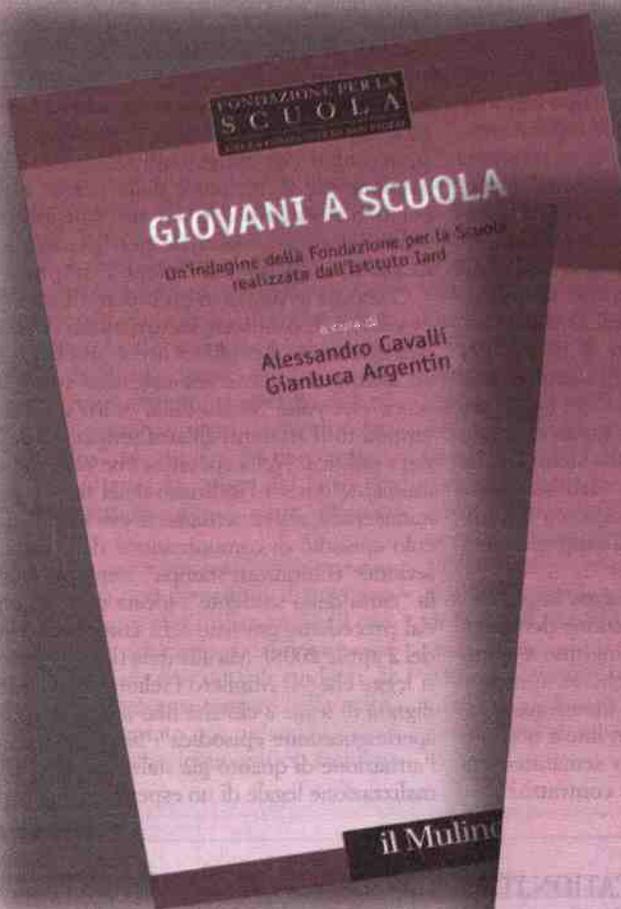
Come già avveniva in precedenza il sito offre la possibilità di conoscere il curriculum del ministro dell'istruzione: il profilo è breve, ma lascia spazio ad alcune ricorrenze lessicali: due volte “Berlusconi”, tre volte “Forza Italia”, oltre a diversi altri termini tutti afferenti all'area semantica della carriera politica. Nella speranza che non sia sostanzialmente questo l'indirizzo della nuova gestione ministeriale, ci permettiamo di evidenziare un piccolo episodio di comunicazione deformata: nella sezione “comunicati stampa” viene pubblicata la “carta dello studente”, ideata e messa a punto dal precedente governo (cfr. comunicato stampa del 2 aprile 2008). Ma alla data del 1° agosto 2008 si legge che “Il Ministro Gelmini ha voluto dare dignità di legge a ciò che fino a oggi era solo una sperimentazione episodica”. Si tratta invece dell'attuazione di quanto già stabilito, non della formalizzazione legale di un esperimento incerto.

volte. Dal sito nazionale del Med, è utile spostarsi alle pagine del Med regioni, create con l'intento di costruire una rete capillare, aderente alle istanze locali. Si distingue, per ricchezza dei materiali e delle attività, il Med Piemonte, sito gestito da docenti del Dipartimento di scienze dell'educazione e della formazione dell'Università di Torino. Oltre al monitoraggio di programmi tv per i ragazzi e ad altri specifici approfondimenti sull'uso della tv nella scuola e nella formazione dei giovani (Teleintendo, una rete di contatti per la formazione degli insegnanti all'uso della tv nelle scuole; Extracampus, tv digitale per l'università e per la scuola; Osservatorio Teseo, il portale dell'osservatorio sulla tv per minori), il sito offre materiali per la sperimentazione di curricula, per attività educative e per la formazione dei docenti e degli educatori. È possibile visionare la bibliografia disponibile sulla media education e scaricare documenti (vi si trovano i testi delle convenzioni fra enti per la regolamentazione

nell'uso di tv e internet in relazione ai minori e i protocolli d'intesa; la Carta di Bellaria, sull'educazione ai media e alle tecnologie nell'Italia del nuovo millennio; e la Carta di Rio, accordo da parte di professionisti e adolescenti perché i media vengano usati “per sradicare la violenza e la povertà e per facilitare l'accesso all'educazione”).



COLLANA DELLA FONDAZIONE PER LA SCUOLA DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO



www.fondazione scuola.it

FONDAZIONE PER LA
S C U O L A

DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO